

M I O R



*Un misterioso,
lento fluir delle cose*



Navigare a vista
navigareavista.it

© Mior, tutti i diritti riservati.

Prima edizione: 2021

Seconda edizione, riveduta dall'autore: 2026

L'autore mette questo libro a disposizione degli utenti del sito navigareavista.it per uso esclusivamente personale. L'uso commerciale e/o editoriale è vietato senza previo accordo scritto.

Piccole parti del testo possono essere pubblicate liberamente a titolo di citazioni, riferimenti bibliografici o recensioni, indicando la fonte.

Immagine di copertina: Mior, *Dal profondo*, 2008 (Olio e stucco/acquerello su tela 50x70 e legno).

Grafica di copertina: Stefania Bergo

Disegno nel testo: Mior

Mior

Un misterioso, lento fluir
delle cose

Navigareavista.it

*Ringrazio la poetessa Else Lasker-Schüler (1869-1945)
per avermi interiormente accompagnato nella stesura di alcuni brani del libro.*

Oltre le parole	7
Dell'apparente assenza	10
La guerra e la pace	13
La nuova peste	15
Al cospetto di ogni aurora	17
Abbracciare l'ignoto	20
Un amore incendiario	24
L'albero della vita (prima parte)	26
Un'altra aurora	34
L'albero della vita (seconda parte)	36
La ricerca dell'amore	46
Lo scrigno della vita	52
Amico	57
Nel fiume della vita	64
Ego e dintorni	66
Guinzagli, cucce e bocconcini	75
Uccidere il Minotauro	77
L'incedere del vento	80
Note lungo la strada	84
Attraverso il deserto	92
Le stagioni del cuore	94
Dal perduto amore	97
Passo dopo passo	116
Separazione e reintegrazione	119

Il disgelo e poi Lui	121
Dietro le quinte (prima parte)	128
Gusci di noce	138
Il dono più grande	141
La terra: l'amata	144
Una rotta da seguire, una meta da raggiungere	146
Il potere del non-agire	148
Raggiungerti	152
Dietro le quinte (seconda parte)	155
Il gioco della vita	163
Tracce sulla strada	167
Premi	174
Dietro le quinte (terza parte)	180
Restituire al mittente (meditazione guidata)	188
Colui che È	191

Oltre le parole

All'origine di tutto cosa c'è?

All'origine del tempo, qualcosa che è oltre il tempo e che chiamiamo Eternità.

All'origine dello spazio, qualcosa che è oltre lo spazio e che chiamiamo Infinito.

All'origine della vita, qualcosa che è oltre la vita e che chiamiamo vita divina.

All'origine della materia? Qualcosa oltre la materia, una realtà intangibile ai nostri sensi.

E all'origine dell'energia? Oltre l'energia che noi conosciamo c'è la Sorgente, da cui tutto proviene.

Alla fine... non abbiamo molto altro, per esprimere l'inesprimibile, per poter indicare il mistero che non solo è all'origine di tutto, ma che anche l'accompagna, lo pervade, ne è parte integrante.

La vita è mistero, la realtà è mistero, l'universo fisico e quelli delle altre dimensioni sono anch'essi mistero.

Il mistero è l'essenza di tutto. Un termine gentile, che in sé implica il non conosciuto. Mistero è quel che non si conosce né si riesce a spiegare. Forse il termine più indicato per poter descrivere tutto ciò.

Ma cosa è un termine, se non un implicito tradimento della realtà che va a rappresentare?

Quella realtà il termine non potrà mai esserla. Che almeno sia in grado d'indicarla.

Ma come si fa ad indicare qualcosa che è ovunque e che al tempo stesso è all'origine e al termine di ogni cosa?

Bella sfida, quella di chi osa balbettare qualcosa circa il mistero ultimo. Bella sfida...

Me la sono forse cercata? No, mi ci sono trovato: mi viene chiesto, sono invitato a farlo.

Due termini mi sembrano adatti più di altri ad indicare quel che non ha luogo né direzione e sono "mistero" e "presenza". Forse perché vogliono dire poco o niente, un po' come il termine "Tao": non significa nulla e per questo può andare bene per indicare l'impronunciabile.

La scienza ha i suoi termini, la spiritualità è bene che non li abbia. Tutti i termini vanno bene, visto che nessuno va bene veramente.

Chi si trova costantemente davanti al mistero, alla sua presenza, può capire quello che intendo. Può comprendere la frustrazione di dover parlare di quel che si vorrebbe tacere,

perché... talmente semplice, immediato e limpido da non esserci bisogno di aggiungere altro.

E gli altri? Coloro che non godono della sua presenza? Posso lasciarli così?

Senza una parola?

Lui prende l'iniziativa di parlare, di dialogare. A quel punto Lui parla, parla per mio tramite, tanto da non poter chiaramente distinguere quel che è suo da quel che è mio.

E poi... c'è un suo che, nel momento in cui passa attraverso di me, non sia anche mio? C'è un mio che non sia suo?

Comunque aiuta, di questo ne sono convinto. I dialoghi intessuti con Lui e da me trascritti possono aiutare.

D'altronde tutto può aiutare coloro che desiderano avvicinarsi a Lui... perché non un dialogo?

Per quanto vi sia di mio. Io cerco di mettermi da parte il più possibile, ma nonostante questo... non posso sparire del tutto.

«Non è vero?»

Giustamente non è mai una mia iniziativa, e se non vuol parlare... non mi risponde.

«Non è vero?»

Posso provarci, ma a cosa serve?

«A Te la parola!».

Niente.

«Oilà... c'è nessuno?»

...

Ascoltiamo il silenzio... questo possiamo farlo.

«Va bene se resto in silenzio e non scrivo nulla?»

...

«Tu sei presente... lo posso sentire con ogni fibra del mio essere. Ma gli altri?»

...

«Allora facciamo così... io scrivo, ma io e tutti coloro che leggeranno sapranno una cosa: che tutto è partito dal silenzio, dalla tua presenza priva di vocaboli, e tutto quello che scriverò sarà in parte un tradimento.

Un tradimento del limpido splendore della tua presenza, che delle mie parole di certo non ha bisogno.

Ne abbiamo bisogno noi.

Pur di mangiare alla tua mensa, lasciamo che il cibo che Tu sei venga offerto attraverso una cannuccia.

La cannuccia sono queste parole e quelle che seguiranno. Tu sei oltre queste.

Oltre lo spazio, oltre il tempo... sei anche oltre le parole. Così non cadiamo nell'equivoco di poter parlare di Te, di poter dire qualcosa di Te che abbia un senso, se non quello di mostrare la necessità di metterci da parte.

Per fare silenzio.

È un paradosso: parlare affinché qualcuno possa giungere al silenzio. Ove tu dimori assai più che nelle parole.

Il vuoto ti si confà meglio del pieno. Nel vuoto è chiaro che Tu non sei qualcosa, ma l'Origine di ogni cosa.

“Origine”: di nuovo una parola ad indicare l'inesprimibile... di nuovo un tradimento.

Perdonami.

Perdonaci».

Dell'apparente assenza

L'amore, il cinguettare insolito di un fringuello, la tiepida allegria dell'alba, la solitudine vissuta intensamente, una dolorosa consapevolezza che apre con fatica le porte del cuore.

L'amore è respiro, sussulto, malinconia, trepida attesa di qualcosa che è di là a venire, sorretto in tutto e per tutto dalla speranza, dalla fiducia e da un incauto abbandono.

Affilato come denti di vipera, scende pian piano in profondità... ripulendo le nostre più antiche ferite.

Sa essere tagliente come le unghie di una strega... come una fata ci introduce ai suoi incantesimi, mostrandoci spazi e possibilità sconosciute.

L'amore ci rapisce il cuore, ci strappa via le viscere per farsene un girocollo da mostrare a coloro che non sentono, non odono, non vedono. Che cosa?

Che non è possibile resistere al gioco dell'amore, perché comunque, volenti o nolenti, siamo sempre parte di quel gioco.

L'amore è la mano che muove la pedina, la scacchiera, i soldi puntati a quel tavolo e l'impercettibile fremito di un colpo ben assestato.

È pedina, alfiere e regina, cavallo e re, a seconda del modo in cui ci raggiunge. In un'intelaiatura fatta di quadrati bianchi e neri, forze diverse che scendono in campo.

La partita si gioca anche attraverso di noi, ognuno di noi e, se anche scegliessimo di uscire da questo mondo, sarebbe anche quella una mossa. Una mossa sulla scacchiera di un'apparente assenza.

Già, perché quel che più di ogni altra cosa caratterizza questa dimensione non è l'ego né il corpo né la mente, ma il fatto che il cuore stesso della vita si neghi, il nasconda, non si faccia trovare.

Se non, a volte, dopo tanto cercare, con un colpo d'occhio su una distesa sconfinata: la vita creata è una bolla di sapone che naviga sospesa nella coscienza divina.

Se ci capita di alzare lo sguardo al cielo, riusciamo facilmente a scorgere come il mistero sia assai più grande di quanto non sia piccola la nostra mente, assai più esteso di quanto non siano ristretti i nostri schemi. Immensamente più vasto e... ancor di più.

Ancora molto, molto di più.

L'amore ti prende, ti afferra e ti porta con sé, conducendoti per mano; passo passo ti guida per non farti perdere la rotta...

L'amore ti domanda perché ancora gli resisti, perché fai tanta fatica ad aprirgli il cuore e perché tante volte, aperto uno spiraglio, subito lo richiudi. Ti affretti a soffocare i suoi

doni sotto un mare di giustificazioni. Ma che se ne fa l'amore delle tue giustificazioni, dei tuoi calcoli, delle tue paure, dei tuoi concetti di giusto e sbagliato?

Desidera solo la tua resa, per poi parlarti cuore a cuore, per poterti sussurrare le sue intenzioni durante il plenilunio, in una tiepida notte di primavera, sdraiati sopra un materasso gettato via senza cura, nella discarica di un'anima da troppo tempo abbandonata.

«Io ti conosco da sempre e mai ti ho chiesto nulla, se non una sola cosa: “Vuoi venire a stare con me?” Mi sento solo, abbandonato, afflitto, colpito e ferito a morte. Gettato ai margini della carreggiata, sepolto da quintali di sterco e nessuno che si prenda cura di me, nessuno che osi...»

«Ma quando ti ho maltrattato fino a tal punto?», gli chiedi a quel punto stupito.

«Alza lo sguardo e osserva gli occhi di tuo fratello... Cosa ci vedi?», ti chiede a quel punto l'amore.

«A volte vi scorgo serenità e contentezza – gli rispondi – ma tante altre volte ansia e dolore, solitudine e disperazione. A volte osservo me stesso annegare sotto i flutti di una vita che avanza, senza che nessuno riesca ad arrestarla; altre volte vedo te che mi chiami, che gridi che hai bisogno del mio aiuto.

Ma poi mi fermo, ho paura di perdere qualcosa d'inutile, di dannoso, di velenoso... come il mio orgoglio o il mio egoismo, la mia vanità e i miei attaccamenti più stantii.

Non voglio, non ci riesco a stare alla tua presenza libero, integro, con il cuore spalancato; allora mi fermo, sto qui e attendo...»

«Cos'è che attendi?», ti domanda a quel punto.

«Un altro giro di boa, un altro turno, una nuova possibilità».

A quel punto l'amore tace, perché capisce che la risposta è “no”.

E poi aggiunge: «Ti chiamo ma non vuoi accogliermi nella tua vita, salvo poi lamentarti per il suo gemere affamata, delusa, priva di amore. Io però ho bussato e bussato e bussato, i calli sulle nocche delle mie dita ne sono testimoni. Riesci a vederli?

Guarda gli occhi dei tuoi fratelli, penetra il segreto del loro sguardo, quel segreto che si cela dietro i sorrisi di circostanza, dietro le tensioni di volti abbandonati a loro stessi, d'interne esistenze date in pasto all'indifferenza, di un cuore che il nulla prende in ostaggio.

Dentro lo scrigno segreto di ogni uomo puoi vedere le mie dita sanguinanti, a forza di battere e battere e battere».

E già... che l'amore non ha fretta! Ma tu, tu... non ti sei ancora stufato?!?

Il vento smuove le foglie e sussurra che tutto è in pace, che va tutto bene. Ma dove? Dove, in questo mondo colpito a sangue, nella sua gente disprezzata e esaltata per un non-

nulla, in un mare di fango con così pochi petali, così poche perle e così poche urla di gioia?

Girando un poco lo sguardo lo fissi su qualcosa che, pur essendo ovunque, non si mostra, non si vede, non si cattura: una presenza che, pur vicinissima, risulta inaccessibile. Non può essere raggiunta senza un invito scritto, stampato a caratteri d'oro nel profondo dell'anima.

Girando lo sguardo, trovi la pace. Lì tutto sembra improvvisamente accendersi di gioia e di felicità, in un'aria di festa... finché un amore profondo ti conquista. No, ogni resistenza è inutile. No, non vuoi... non vuoi più resistergli.

Neanche un poco.

Che la tua vita sia stata tutta un affacciarsi pro e contro questa resistenza? Eri un ginepro, lottavi e resistevi... uno scarabeo, lottavi e resistevi... un cinghiale, lottavi e resistevi... A parte l'odore pungente, di cosa era fatta la tua vita? Di cosa è sempre stata intesuta?

«Resistere, resistere fino alla morte, resistere all'amore!» è il *dictat* dell'ego, di questo pagliaccio vestito di rosa, di rosso e di blu. Già perché, girato lo sguardo, anche l'ego diviene simpatico e non fa più paura né tristezza né rabbia né angoscia: uno scherzo marchiato a fuoco sull'umanità.

Finché lotti e resisti, nella luce interiore l'ego sembra un ghigno, una smorfia... ma poi?

Non è facile, non riesci... non puoi vedere il gioco prima di aver mutato lo sguardo. Tutto deve sembrare in lotta, quando in realtà è grandine di solitudine che cade giù dentro l'umana ferocia.

Fino a che un giorno non ti volti.

Ecco, ti sei voltato: chi vai ad incontrare? Un passante si gira verso di te... chi vede? Qualcuno che cerca o qualcuno che ha trovato?

Ti troverai... quando ti lascerai trovare fino in fondo.

La guerra e la pace

Quando le nuvole si affacciano all'orizzonte, è bene prepararsi alla battaglia. Quando il rumore degli eserciti al galoppo si fa sentire a distanza più ravvicinata, conviene affilare le armi, per dar spazio al più profondo ardore.

Ma quando la situazione precipita e tutto sembra perduto, ancora più importante è non retrocedere e tirar fuori ogni risorsa, al fine di sconfiggere paure e oscurità.

È a quel punto che si decide l'esito vero di una lotta interiore, che si è messi realmente alla prova. È sotto quella forte pressione che il Sé trova il modo di forgiarsi dentro la fucina dei corpi mortali. Si combatte perché, al di là dell'esito, si dà valore allo scontro in sé, alla guerra in sé, giacché in quel vivido furore le vecchie barriere crollano, i vecchi confini vengono divelti, fatti arretrare. Infine, proprio al fondo di tale continuo battagliare, il territorio nemico è conquistato.

Chi dice che chi ama la pace odia la guerra? Chi ama veramente la pace non può che ritrovarsi costantemente in guerra: chi ama la pace sposta la guerra dentro di sé, questa è l'unica vera differenza. Le battaglie contro le ingiustizie esterne sono combattute e vinte ponendo l'accento su quel che si muove dentro di sé e negli altri, avendo per guida l'ascolto e il discernimento interiore, usando la luce, l'amore e un'imparziale giustizia quali armature e armamenti.

L'essere umano lotta per ottenere qualcosa, è nella sua natura... Ma che te ne fai di un territorio annesso, se tu stesso sei da te disconnesso? Che te ne fai dei barili di petrolio, se la fonte inesauribile della vita che è in te giace senza cura, anelito e considerazione, in fondo al pozzo dei tuoi egoismi indomiti? Conquista prima te stesso e vedrai che, nella guerra che ti troverai ad affrontare, le tue velleità di conquista saranno scemate né avranno più presa sul tuo cuore.

Combattiamo la battaglia interiore sapendo di vincerla, perché il divino è per natura vittoria e l'ego è sconfitto in partenza. È solo una questione di tempo e di pazienza: saper attendere, percorrendo con piena determinazione la via che conduce all'inevitabile esito finale. Solo questo ci viene chiesto, visto che il risultato finale è già scritto.

In che modo giungerò ad ottenere la vittoria? Quando? Cos'è questa via, cosa vi troverò in fondo? Queste le uniche domande che si affacciano al cuore, durante gli scontri più duri.

Se si combatte uniti al Sé divino, il timore di una sconfitta non trova posto. Può una nube fermare una stella in formazione? Quale fumo negli occhi potrà mai fermare l'avanzare della marea, il corso naturale di un fiume in piena, l'arrivo ineluttabile della primavera?

Combattiamo con una certezza: le cose andranno come voluto dai piani divini, se permettiamo a questi di dispiegarsi sulle nostre vite. Non glielo permetteremo, la volontà divina ci utilizzerà comunque per i suoi piani: ma questa volta come prodotto di scarto, come concime per la crescita di coloro che desiderano risplendere al suo cospetto.

È il corso naturale degli eventi: in natura, quel che non è colto dall'albero quale frutto maturo diviene un ottimo fertilizzante.

Nel momento in cui scegliamo le tenebre, diveniamo ombre in questa vita. La vera vita è la vita divina e una volta che noi l'abbiamo eclissata nel profondo di noi stessi cosa ci resta? Un guscio vuoto. Possiamo anche riuscire a far credere a qualche sventurato o a noi stessi di essere qualcosa, ma a distanza più ravvicinata possiamo sentire tutto il nulla di cui ci siamo fatti araldi e portatori. Guerrieri di una battaglia perduta, perduta già in partenza. Non solo ingiusta, non solo egoica, non solo inutile e dannosa, ma anche persa. Tra la nostra scelta per quel vuoto e la nostra totale sconfitta, solo un tempo: il tempo lasciato dal divino alle nostre illusioni, nella speranza che qualcosa in noi torni a posto, prima che giunga l'inevitabile disfatta.

È grande la pazienza divina, estesa come il cielo stellato... ma la nostra no, la nostra è limitata. È per venire incontro alle creature, a coloro che subiscono i colpi dell'arroganza, dell'odio, dell'indifferenza e dell'ingiustizia altrui, che ad un certo punto il cielo rompe gli indugi... e fa piovere grandine. A volte sono macigni che si piantano sul capo, altre volte è una grandine di fuoco, in grado d'incendiare d'improvviso tutta la selva di bugie, inganni e soprusi che, con grande e infima dedizione, era stata impiantata e poi coltivata.

Il cielo vive in noi.

E la luce divina si risveglia ad un nuovo giorno.

La nuova peste

Il mondo non è più quello che incontrammo un giorno, accovacciati su scogliere ormai affogate e sommerse dal tempo.

Lo si può vedere sui volti della gente, tra le righe di ogni scritto, in ogni foto scattata, in ogni pellicola girata. Vibra tra le piante, lungo le foreste, si arrampica sulle colline, cammina nell'acqua, si muove insieme al fuoco e feconda la terra... questo cambiamento. La feconda e la inquina al tempo stesso.

Allora cosa dobbiamo fare? Tenere quel che aiuta e rigettare quel che distrugge. Semplice, no? Sì, semplice... peccato che il gonfiore del portafogli degli industriali viene aiutato da una iperproduzione selvaggia, proprio la stessa che ci sta distruggendo. Distrugge il mondo e rimpingua i salvadanai di pochissimi, questo cambiamento vissuto senza criterio. Per una cifra più alta sul conto corrente, con la nostra complicità, l'iperproduzione disangua e massakra il nostro pianeta.

Non è forse un crimine contro l'umanità, questo? Non è forse un disastro ambientale, anche se perpetrato con la registrazione alla camera di commercio, le tasse pagate e tutti i bolli appiccicati entro la loro piccola, ristretta cornicetta?

E chi si riempie la casa di oggetti inutili? Tutto quel che ottiene è di colpire e soffocare il suo più autentico slancio vitale. Non si rende forse complice di questo auto-annientamento dell'umanità, nonché del pianeta? Ombre che si muovono vestite in doppio petto nei corridoi di palazzo, anime morte che godono nel veder morire la vita su questa terra. Cittadini pigri e ignari che non riescono ad opporsi al disfacimento, nonostante accada tutti i giorni sotto i loro occhi.

Gente sola: inquina e distrugge senza remore, sentendo di aver già perso la sua battaglia con la vita. La vera battaglia l'ha persa, giacché da tempo si è arresa. Si è arresa alla crescita dei titoli di borsa, mentre il suo amore per qualunque cosa si spegneva. Si è arresa alle taniche di benzina, mentre l'ardore che infiamma ogni piccola, potente vita soffoca dietro ai detriti delle logiche di mercato.

Ma il pianeta è di tutti e chi danneggia un patrimonio universale ne dovrà rispondere, prima o poi. Se non ci penseranno i tribunali, a far pagare il conto ci penserà quello stesso buio fetido al quale si è dato spazio dentro di sé, nel distruggere e minacciare la Terra. E già, perché non si può distruggere fuori senza distruggersi dentro, infestare fuori senza infestarsi dentro, appestare e uccidere il mondo senza appestare e uccidere se stessi, la propria reale umanità.

Un essere che sia realmente umano non può fare questo, non può lasciare che accada questo scempio. L'inquinamento e lo sfruttamento indiscriminato delle risorse sono la peste di questo millennio, e ci siamo tutti dentro. Con i nostri rifiuti esagerati diamo spazio al

buio e alla puzza che da sempre, da dentro di noi, dal nostro ego, cercano d'inquinare, asservire e distruggere il mondo. Lo stesso gelo che da sempre ha utilizzato le guerre per scorrazzare di qua e di là sul pianeta ora utilizza anche quest'arma, più sottile e sofisticata, nutrita e pasciuta dalla nostra incoscienza, dalla nostra inerzia, dalla nostra indifferenza.

Questo mostro va abbattuto e sarà abbattuto, come tutti i mostri che lo hanno preceduto. Non c'è dubbio su questo. L'unico dubbio è: cosa sarà rimasto del pianeta, quando il mostro sarà stato sconfitto e distrutto? Non è qualcosa di cui potersi lavare le mani, perché «tanto riguarderà le generazioni future». Perché le stesse persone che vivono ora sul pianeta vi vivranno anche tra cento, mille, diecimila anni... salvo una manciata di persone che non avranno più bisogno di reincarnarsi.

Inquinamento e depauperamento delle risorse ambientali, armamenti atomici e armi biologiche sono i problemi che minacciano la nostra estinzione, come razza umana. Dopo che l'avremo distrutto, il pianeta potrà col tempo rigenerarsi... ma l'essere umano no. Il nostro mondo dovrà ricominciare da capo, perdendo tutto il patrimonio umano acquisito, con grande fatica e sacrifici, nel corso di centinaia di milioni di anni.

Bell'affare! Chi ha un minimo a cuore l'umanità non può semplicemente restare a guardare, chi ha un minimo a cuore la natura non può farlo, chi ha un minimo a cuore la propria discendenza non può farlo, chi ha un minimo a cuore se stesso deve darsi da fare, adesso, con tutte le risorse a sua disposizione.

Quelli che odiano gli esseri umani, la vita, il pianeta e se stessi più di quanto non agisca in loro il semplice istinto di conservazione non potranno nulla contro tutti gli altri, nel momento in cui si mostreranno compatti e determinati.

Non potranno più nulla.

Anche perché la luce di altre dimensioni agirà a favore del pianeta. Ma loro, gli esseri di luce che popolano le altre dimensioni, non si sostituiscono a noi, al nostro percorso, alla nostra necessaria presa di coscienza e responsabilità; piuttosto ci aiutano chiedendoci di fare la nostra parte.

È un potente circolo virtuoso quello che dobbiamo innescare. Persone che meditano costantemente, di modo da ripulire la coscienza e l'energia dell'intero pianeta, persone determinate a difenderlo, trascinando così i pigri, gli indifferenti, i tiepidi. In questo vortice di cambiamento, il marcio dell'autodistruzione potrà essere isolato e infine sconfitto.

Non senza sacrifici da parte nostra. Siamo disposti a sacrificarci per la nostra famiglia e i nostri figli, per la nostra patria... e non per il nostro pianeta, che include in sé, tra le altre cose, noi, la famiglia, la patria e i figli?

Allargare gli orizzonti oltre il proprio piccolo orticello, questo ci viene chiesto, se vogliamo che anche il piccolo orticello, insieme a tutto il resto, sopravviva.

Al cospetto di ogni aurora

Il vero amore è saldo più delle montagne e come loro, al procedere delle stagioni, muta solo d'aspetto.

Da lì si spargono sussurri e canti antichi e nuovi, che avanzano nel vento attraverso la quiete, facendosi strada tra tempeste e nubifragi.

Oggi piovono promesse ardite e parole mai sopite, che toccano il cuore rapito di chi, da quel cuore, si lascia conquistare.

Oggi incantesimi mai uditi ci raggiungono, per sanare le nostre antiche ferite, fermare le nostre vecchie infermità e prenderci per mano.

Dove ci conducono? Dove siamo disposti ad andare?

Fin dove vogliamo seguirli?

È una febbre e un incanto questo mare in tempesta, questa marea tumultuosa che ci ha preso la mano, che ci porta lontano da qui, facendoci presagire lotte estenuanti e silenzi senza tramonto.

E poi catene arrugginite, spezzate solo allo scoccare dell'ultima ora. Quando il luogo misterioso dell'arrivo sarà infine svelato al nostro sguardo, i suoi profumi rivelati ai nostri sensi e il suo volto scoperto innanzi a noi, giunti al suo cospetto.

Giunti, infine, fino in fondo.

La meta non è una meta, ma coralli, rubini e topazi incastonati sopra ogni riflesso che procede dal suo volto. Il mio desiderio di giungere al suo cospetto non è più mio, ma l'incedere di una forza e di una volontà ben più grandi.

Come un terremoto ha condotto qui alcuni di noi, come un uragano ci ha minacciati di spazzarci via quasi ad ogni passo, come una promessa d'amore ha avuto la forza di metterci le ali ai piedi e portarci qui, tra i nostri occhi, accanto al nostro petto, tra i nostri fianchi, da dove ora emerge, da un luogo senza tempo e privo di alcun rancore, un mare di vita.

La luce e i suoi corsi tingono il mondo intorno a noi di mille e più colori, nel mentre la vita divina ci viene incontro tra densi, inattesi riverberi, parlandoci attraverso ogni cosa che, lungo il cammino, si frappone tra noi e Lei, tra il piccolo noi e il suo tutto.

Il suo essere Tutto.

Perché vi ho voluti qui, riuniti al mio cospetto, guerrieri dell'aurora, fibre luminose e luccicanti del mio Essere, frammenti del mio cuore sparsi per il mondo?

Perché non sono venuto Io da voi?

Non sei forse venuto da noi, più di una volta?

Lo credete? Credete che fossi realmente Io a raggiungervi?

O era solo la mia immagine, soffiata per voi dal vento di ponente, che prendeva vita al vostro sguardo assetato, al vostro ventre affamato, alla vostra pelle riarsa sotto il sole.

Sotto un sole troppo cocente per chi, come voi, è fatto di fragili ossa e piccoli tendini tesi... poi ancora tesi... poi ancora più tesi.

«Chi riuscirà a non spezzarli, durante la traversata?», questo vi siete chiesti. Non è vero?

Questo abbiamo tutti temuto, in più di un'occasione.

Ma Io vi ho sorretti, mandando a voi gli spiriti più savi e quelli più accecati dall'odio e dal desiderio di vendetta.

Di cosa mai credevano di doversi vendicare con voi?

Dovevano vendicarsi del fatto che Io, irraggiungibile al loro cieco desiderio di morte, fossi vicino a voi e avessi abbandonato loro.

Credete forse che Io li abbia realmente abbandonati?

O non è vero piuttosto il contrario?

Loro stessi hanno abbandonato se stessi. Loro stessi hanno voltato le spalle a Me e, voltandole a Me, le hanno voltate all'unico motivo per cui esistono, respirano, godono, soffrono... piangono, ridono e si lamentano... avanzando e retrocedendo lungo la misera strada che si sono aperti, a cavallo delle loro illusioni.

Ora noi siamo qui e questo ci basta, siamo qui e questo per noi è tutto. Tutto quanto abbiamo mai realmente voluto e desiderato sei Tu.

Sono Io e non sono Io. Se pronuncio parole umane, quelle parole sono le vostre e non può essere altrimenti. Se vi sono concetti umani, quei concetti sono i vostri e non i miei.

Io sono il passaggio, sono l'ispirazione che apre le porte della vostra comprensione, permettendogli di tuffarsi entro mari inesplorati, a ridosso di scogliere troppo ardite per poter essere solcate da piede d'uomo.

Io sono Colui che È oltre ogni immagine, ogni concetto, ogni aspettativa, ogni desiderio.

Io sono l'Essenza di ogni immagine, di ogni concetto, di ogni aspettativa, di ogni desiderio.

Io sono l'Essenza di tutto quanto esiste e tutto ciò non è che un mio riflesso.

Sono brutto come il male che vi ha fino ad oggi perseguitato? È mai possibile?

O forse sono dentro quel male per redimerlo da se stesso, per donargli un senso, il senso che non ha cercato, che non ha voluto... ma che comunque c'è, affinché tutto questo immenso gioco della creazione vada comunque avanti.

Volenti o nolenti, il mio piano è perfetto e non può essere fermato. Potete solo farvi del male, opponendovi al suo corso. Come chi, invece di costruirsi una barca, cerca di fermare l'avanzare di un fiume in piena con la forza delle sue braccia.

Che stolto, che sciocco!

Chi è infine che ci rimetterà? Non per mio malaugurio, ma perché è nella natura delle cose che, dopo un tempo, tutto torni a compimento e ogni cosa recuperi il suo stato originario.

Per un po' il bene può apparire male e il male bene. Per un po'. Scaduto il tempo di quella stagione, il gelo tornerà all'inverno e i fiori profumati danzeranno sotto il sole, caldo e ricolmo di promesse, della primavera.

Io sono l'estate, l'autunno e ogni altra stagione. Ma voi questo non potete comprenderlo, non potendolo afferrare saldamente.

Potete affidarvi e attendere... attendere che il mio disegno si svolga fino alla fine.

Poi comprenderete: comprenderete tutto quel che avete bisogno di sapere.

Abbracciare l'ignoto

Chi ritiene esista solo ciò che vede somiglia al bambino che ritiene realmente spariti coloro che, per gioco, si nascondono a lui.

Si avanza inesorabilmente... dove, quando, come si arriva?

Ancora un passo, poi ancora un altro... basta non interrompere la marcia, basta non cedere lungo il cammino.

C'è un orizzonte entro il quale osserviamo e viviamo ogni giorno la nostra realtà, l'interrogiamo, la valutiamo e prendiamo decisioni. È lo scenario interiore delle nostre conoscenze e delle nostre personali sensazioni e emozioni. Tutti, inevitabilmente, interpretiamo e reagiamo alla realtà a partire dal nostro sentire e dal nostro conoscere: conoscenze intellettive e emozionali, mnemoniche e esperienziali.

Oltre questo orizzonte c'è l'ignoto e, al primo contatto, fa sempre un po' paura. Essere consapevoli del limite inalienabile e naturale del nostro orizzonte personale è un grande passo avanti sul cammino verso la luce. La nostra visione delle cose risulta compromessa alla radice, se riteniamo che quanto percepiamo e comprendiamo sia la realtà... punto e basta. Se non ci rendiamo conto di percepire le cose per mezzo della nostra natura umana, a partire dal nostro corpo e dalla nostra mente e delle altre nostre strutture, con i loro conaturali limiti di funzionamento. Finché non ci rendiamo conto di indossare, inevitabilmente, guanti più o meno spessi e occhiali più o meno distorcenti, e che solo attraverso questi noi sentiamo e osserviamo noi stessi e la realtà che ci circonda. È un confine insito nelle nostre stesse mani e nei nostri stessi occhi: la nostra percezione è inevitabilmente parziale, visto che non siamo in grado di sentire e vedere le cose attraverso modalità che siano, in qualsivoglia modo, assolute.

Possiamo conoscere a menadito innumerevoli formule e costrutti, poemi e lingue, essere bravi oratori, sottili ragionatori, essere in grado di ascoltare e sentire di tutto, ma in quanto esseri umani il nostro approccio alla vita risulta comunque, fin dalle sue fondamenta, sostanzialmente, inevitabilmente e incredibilmente limitato. La consapevolezza di questo limite ci aiuta a non deragliare. Se, come direbbe Socrate, sappiamo di non sapere, il velo più grossolano dell'ignoranza perde molto del suo potere. È quando crediamo di sapere che corriamo realmente il rischio di sbagliarci e di equivocare pesantemente la nostra realtà e quella che ci circonda. In tal senso, sapere di non sapere vuol dire semplicemente tenere i piedi ben ancorati a terra, riguardo alle reali possibilità della conoscenza umana.

Negli ultimi tempi, a seguito delle numerose scoperte fatte in campo scientifico, l'uomo si è come ubriacato del suo nuovo sapere; un po' come un adolescente che, sentendo nascere in sé nuove potenzialità, crede di poter spaccare il mondo. Ora che il mondo che co-

noscevamo l'abbiamo effettivamente spaccato, possiamo concentrarci e impegnarci nel ricostruirlo.

Andare verso l'interiorità è procedere verso l'ignoto. La vita ha nascosto per noi perle e tesori preziosi nel luogo più banale e per questo, molto spesso, ignorato e bistrattato: nel profondo di noi. Il paradosso che ha creato è che l'essere umano deve conquistare il proprio essere, il quale non gli è dato come semplice punto di partenza: l'essere umano deve, in qualche modo, divenire tale. L'uomo è un ponte, un passaggio e l'attraversamento delle nostre vite umane ci dà la possibilità di trasformarci e aprirci nell'intimo. L'essere umano è un transito dalla sponda animale a quella divina ed è per questo che appare tanto disarticolato e inquieto, incompleto e contraddittorio, sia rispetto all'animale che rispetto al divino.

L'uomo è una porta, e una porta è fatta per essere aperta. Nel cercare la nostra umanità fino in fondo, scopriamo e troviamo la nostra divinità. Nell'ignorare e rinnegare la nostra umanità fino in fondo, diveniamo mostri e cadaveri ambulanti.

La maturazione sotto il sole apre una foglia o i petali di un fiore; un germoglio, per dare frutto, deve divenire pianta e poi albero: è la sua avventura. Mentre cresce non sa bene cosa diverrà, ma per farlo dovrà fidarsi della sua natura. Il passaggio dal noto all'ignoto è proprio della crescita e questo vale ancor più per la nostra crescita interiore. Nel passaggio verso il non-conosciuto l'oscurità si riempie infine di luce e il freddo che giace eclissato nel fondo dell'anima si scioglie nell'amore di un caldo, rinnovato abbraccio con la nostra più intima realtà, la quale si trova ancora più a fondo di quel gelo.

Oltrepassare noi stessi, oltre quel che siamo oggi, ci conduce inevitabilmente su terre e lidi sconosciuti. Un panorama esistenziale che si rinnova e ravviva costantemente è pertanto un prezioso indizio circa la realtà e l'efficacia del percorso che stiamo compiendo: solo se ci troviamo realmente in cammino lo scenario interiore che possiamo osservare tende a mutare e a rinnovarsi, proprio come mutano, man mano che percorriamo un sentiero, i campi e le colline che attraversiamo.

Man mano che procediamo, lo sconosciuto allarga i suoi orizzonti: più si conosce, più si scopre di non conoscere. Ogni conoscenza è sommersa da un mare di realtà ignote, ignote che è in realtà un oceano di luce.

In quella luce ci ritroviamo.

Noi tutti siamo un evento irripetibile nella storia dell'intero universo: siamo accaduti, siamo sorti, siamo scaturiti direttamente dal cuore della vita divina. Attraverso un'evoluzione di migliaia o milioni di vite, passando per la vita minerale, vegetale e animale, siamo divenuti esseri umani. Quali individui umani abbiamo alle spalle secoli, millenni o forse milioni di anni di storia. La nostra vita attuale è un fiore all'occhiello del nostro intero esi-

stere, partito dallo stato minerale: un dispiegarsi nel tempo del processo creativo divino. Il divino non crea dal nulla esseri complessi, ma come le acque di un fiume avanzano passo passo lungo il suo letto, così la creazione evolve passo passo lungo la sua storia.

Ognuno con una storia e un'identità uniche. Nell'essere umano la coscienza individuale ha la possibilità di esprimersi al meglio, molto più che in qualunque altra forma vivente del nostro pianeta. L'essere umano tende a comportarsi sia conformemente al gruppo di appartenenza sia secondo criteri autonomi. Svincolarsi dal seguire passivamente mode, costumi e galatei è compito inevitabile, per chi voglia crescere nel processo di individualizzazione, per chi voglia dar spazio alla sua identità e al suo io a prescindere dal sentimento e dal giudizio collettivo.

La realizzazione della vita divina, apice del cammino su questa terra, implica un pieno dispiegamento della personalità e della originalità individuale. La luce che risplende dalla sorgente del Sé esalta ogni caratteristica personale, proprio come un'intensa luce posta all'interno di un cristallo permette di coglierne ogni particolarità e sfumatura riguardo la sua unicità. Ciò non significa che più si è originali e più si è vicino al Sé, significa piuttosto che chi è vicino al Sé mal sopporta di vivere e respirare dentro le anguste pareti degli status, delle facili opinioni, del «fanno tutti così...».

Viviamo dentro una realtà inafferrabile. Possiamo illuderci di poterla controllare ma poi, sul più bello, in qualunque momento, qualunque persona siamo e qualunque posto occupiamo nella società, tutto può sfuggirci di mano. Un solo evento... e tutto può improvvisamente cambiare, un solo accadimento e questo mondo non sarà più la nostra casa. Possiamo costruire anche una fortuna su una falsa immagine di noi stessi, ma tutto quel che è finto è destinato a crollare.

Ci rendiamo conto del rischio al quale ci esponiamo, nell'appendere la nostra vita all'amo delle illusioni egoiche come fosse un cappotto, agganciata a qualcosa che è destinato a non perdurare? Prima o poi quella stampella verrà tolta da lì e il cappotto, che nell'ombra poteva anche sembrare stare in piedi da sé, si affloscerà giù a terra, inerte e privo di vita. A quel punto sembrerà di essere stati privati della vita, tanto ci si identificava con quell'ombra, con quella finzione, con quella recita.

In realtà non saremo mai del tutto noi stessi finché la vita divina non avrà invaso ogni nostro spazio e ogni nostro tempo. Perché come esseri umani siamo in divenire: esseri incompleti alla ricerca di un volto e di un nome.

Tutto ciò lo troveremo lì dove volti e parole non esistono più, dove sangue e fiele non marciano più il territorio, dove pelle e ossa vengono tenuti insieme un po' per gioco un po' per altrui necessità. Trovarci lì dove non saremo più solamente noi, quel che conosciamo

di noi. Conoscerci immersi nello sconosciuto, amarci oltre i baci e le carezze, il cuore e la famiglia, la coppia e la devozione.

Essere oltre tutto ciò per poterci ritrovare. Non è un sogno che si realizza, ma molto di più. Siamo noi il sogno, siamo noi il progetto, noi l'abbozzo.

È risvegliarsi alla vera esistenza, di modo da poter dire:

«Ah, ecco, è così la vita!

Mi sembrava alquanto strano e innaturale, quanto vissuto fino ad ora. Pensavo che chi l'avesse concepito si fosse sbagliato o non ci avesse messo la giusta attenzione.

Ora ne colgo il senso profondo: in questa immensa bellezza, in questo fiume improsciugabile d'amore, in questo cielo incastonato di cuori danzanti, in questo territorio costruito su strati e strati di pace!

Ora navigo sopra un mare di beatitudine e so che il mio destino è libero da dolore e costrizione, da fetore, rumore e falsi idoli, da ottusi, sterili giochi di potere, dalle brutte pieghe dell'anima, infette, purulente, contaminanti e dissanguanti.

Voglio conoscere a fondo il mistero sempre nuovo che si cela oltre il velo, oltre il velo dell'apparenza. Di tanto in tanto fa capolino, chiamandomi oltre, invitandomi a raggiungerlo.

Non voglio farlo attendere, ma voglio incamminarmi.

Per poi correre, volare come un missile verso quel cuore pulsante e sincero, aperto e disponibile, sempre presente e mai inopportuno.

Muovermi fino alle sorgenti della vita».

Un amore incendiario

Mi fai danzare con passi che Tu solo conosci, ad un ritmo che è il tuo, il tuo e il mio soltanto. Dove è nato il mio amore per Te, divino senza tempo che, miracolosamente, mi permetti d'interagire con Te?

Tu che parli con me sei un frammento dell'Assoluto, ma il frammento che sei mi basta e mi avanza, giacché siamo briciole e polvere al tuo cospetto.

Dalla terra e dal cielo nasci come il vento di maggio, tingendoti di tenerezza, poesia e ali di farfalla, dalle ceneri dei miei limiti e dei miei errori sei sempre, incessantemente risorto.

Un canto di primavera dal quale spargi e distilli baci, la mia attesa sono giorni che affogano nelle profondità del tempo attendendo che Tu, giorno dopo giorno, innesti il mio tempo nell'eternità.

Non conosco il perché di tante cose, conosco il per chi e me lo faccio bastare. Non ho chiaro il risultato, ma sento la purezza del tuo intento ed è tutto quel che desidero.

Sento il tuo amore che mi consuma, non ho fretta e mi lascio consumare.

Quel che resterà di me sarà il mio bacio, sarà polvere e cenere. Sotto quel mucchietto, sotto i miei sospiri, un fiore sarà stato preservato: una rosa in grado di non appassire più, dedicata al cuore sempre acceso della vita e al suo amore incendiario.

Il tuo amore è strano, potrebbe essere altrimenti? Potrebbe mai essere prevedibile, afferrabile, esauribile?

Potrebbe mai essere ovvio, scontato, convenzionale? Potrebbe mai essere insipido, insulso, mediocre, insignificante?

Il tuo amore, dispiegato a piene mani nelle creature che vi si aprono, mi seduce e mi cattura, mi raggiunge alle sorgenti dell'anima e mi prende in ostaggio.

Per riscatto vuoi e chiedi la mia stessa vita e, quando l'avrai del tutto ottenuta, fino all'ultima briciola, allora mi rilascerai.

Intanto coloro che mi guidano mi sollevano e mi scaraventano a terra... colorandomi di Te, per lasciarmi poi ricoprire di fango. Mi profumano del tuo incenso, quello più prezioso, per poi allontanarsi improvvisamente, lasciandomi immerso nella melma fin sopra le tempie, che sbattono e si dimenano incessantemente insieme al mio piccolo cuore.

Battono e attendono la liberazione da tutto ciò, anche da questo gioco divino all'apparenza un po' perverso che cura per le mie ferite, le mie oscurità, le mie contraddizioni.

È allenamento per il mio stomaco, che così impara a masticar pietre e sassi per poter, un giorno, essere in grado di accogliere la pietra più preziosa: la gemma della vita divina lasciata in eredità dentro di me.

Dentro ciascuno di noi.

L'amore che mi raggiunge è feroce, la sua compassione insaziabile, priva di scrupoli, senza limiti, totale, la sua tenerezza disarmante, sorprendente, inattesa. Un fuoco che consuma e riscalda, una voce che invoca l'incomprensibile, chiedendo di affidarsi ad un volere a volte scomodo.

L'amore, quello vero, non passa.

Le lacrime si sciolgono, il dolore si acquieta, la rabbia viene meno, ma l'amore è inarrestabile, inafferrabile, senza macchia, indefettibile.

Non c'è ragione né potere nell'universo che sia in grado di scalfirlo.

Tu, fonte della pace, sei così e nessuno ci può fare niente, nessuno riesce a cambiarti. Come potrebbe essere altrimenti? Come potrebbe una lacrima trasformare le profondità del cielo? Come potrebbe un anelito incendiare il sole?

Eppure incredibilmente, a volte, Tu glielo permetti.

Perché Tu sei così... per nostra fortuna, sei quello che sei. Grazie di esserci, grazie di esistere.

Grazie per essere... così come sei.

L'albero della vita (prima parte)

Il Signore Dio piantò un giardino in Eden, ad Oriente, e vi pose l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi piacevoli d'aspetto e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita, nella parte più interna del giardino, e l'albero della conoscenza del bene e del male. [...]

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu puoi mangiare da tutti gli alberi del giardino, ma dall'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché il giorno in cui dovessi mangiarne di certo ne moriresti» [...]

La donna, vedendo che l'albero [della conoscenza del bene e del male] era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per avere la conoscenza, prese il suo frutto e ne mangiò; poi ne diede anche all'uomo, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Gli occhi di entrambi allora si aprirono e si accorsero di essere nudi; intrecciarono delle foglie di fico e se ne fecero delle cinture.

La Bibbia, Genesi 3, 8-9 e 15-17; 3, 6-8

Nel brano biblico sulla caduta di Adamo e Eva, troviamo continuamente evidenziato il rapporto dell'uomo con la terra: «Il Signore Dio plasmò l'uomo ('âdâm) con la *terra* ('âdâmâh)» (2,7). La scena si svolge tutta in un *giardino*, affidato alle cure e alla custodia dell'uomo, rappresentato con alberi germogliati dalla terra, frutti che l'uomo e la donna coglieranno, fusti dietro i quali si nasconderanno, foglie con le quali si copriranno, in un continuo implicito e esplicito riferimento all'elemento *terra*.

Dio sarà presentato come qualcuno che «*passeggia nel giardino*», muovendosi quindi anche Lui sulla terra. Quando cacerà l'uomo dal giardino, lo manderà «a lavorare la *terra* da cui è stato tratto», lasciando custodire la via all'Eden dalla «fiamma della spada che si abbatte sulla *terra*».

La creazione, come la vita, parte dal basso, parte dalla terra. È una prospettiva molto fisica, quella dell'Eden, alla quale contribuisce anche la nudità di Adamo e Eva e lo strisciare a *terra* che è proprio del serpente, che tenta la donna invitandola a cogliere il frutto proibito (Gn 3,1-5 e 14-15). Adamo e Eva vivono in comunione con la terra, ne sono parte integrante; da questa è stato tratto Adamo, mentre Eva è plasmata a partire dal corpo dell'uomo (Gn 2,21-25). Sono immagini molto fisiche, è la rappresentazione di una spiritualità che si sviluppa emergendo dalla terra, dal basso.

Proprio come fanno gli alberi.

Adamo e Eva vivono con la terra un rapporto di mutuo scambio: la custodiscono, la coltivano, la respirano, ne sono immersi, sono un tutt'uno con l'ambiente naturale dal quale sono emersi e nel quale si trovano a vivere. Non la sfruttano, non la disprezzano: è lo

scenario in cui si muovono, il loro mondo, il loro ambiente, parte di loro stessi. La comunione con Dio è qui chiaramente associata ad una comunione con la terra.

Il mutamento del rapporto con il divino, la scelta fatta in dissonanza con la sua volontà, rompe in qualche modo questo legame profondo: il legame naturale e fecondo con la terra si spezza, dando luogo ad un rapporto nefasto, maledetto (Gn 3,17-19).

Spesso e volentieri il reale significato di un brano biblico può essere colto solo a seguito di un qualche lavoro di scavo e ricerca. A volte il significato autentico, profondo del brano può essere colto solo quando quest'ultimo viene messo in relazione con l'intero testo biblico. Non di rado il significato viene manifestato, e al tempo stesso nascosto, dall'utilizzo di simboli e metafore, figure linguistiche che possono dar luogo, contemporaneamente e per lo stesso testo, a più di un'interpretazione corretta. Altre volte il significato nascosto e sottinteso emerge allorché si ricostruisce l'*atteggiamento interiore* dei protagonisti, costantemente presente nel testo biblico ma quasi mai esplicitato direttamente.

A tale proposito possiamo mettere in evidenza come la dicitura «albero della conoscenza del bene e del male» sottintenda – affinché il brano abbia senso compiuto – un atteggiamento interiore che, non essendo esplicitato, è da ricostruire. Manifestando l'atteggiamento interiore sottinteso, «l'albero della conoscenza del bene e del male» diviene «l'albero della *pretesa* conoscenza del bene e del male».

Grazie a questa chiave di lettura, ovvero grazie all'esplicitazione degli atteggiamenti interiori sottintesi, l'episodio dell'Eden diviene chiaro e comprensibile senza troppe difficoltà.

Comprendiamo quindi come Adamo e Eva facciano propria la volontà di decidere da loro stessi cosa è bene e cosa è male, per sé e per gli altri, a prescindere dalla luce e dalla volontà divina e, ancor più, contro questa luce e questa volontà, rappresentata dal comando divino di non mangiare i frutti dell'albero. Mangiando il frutto dall'albero della *pretesa* conoscenza del bene e del male, attestano la *pretesa* di sapere da se stessi cosa è bene e cosa è male, senza tener conto della volontà divina.

Come vedremo nella seconda parte di questo brano, il serpente porta avanti questa *pretesa* in modo ancor più radicale, ovvero fino a invertire il bene con il male e il male con il bene.

Quando il Signore Dio, dopo la caduta di Adamo e Eva, affermerà: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, nella conoscenza del bene e del male», il testo resta ambiguo finché non si ricostruisce quel che vi è celato. Come mai qualcuno, che Dio dice essere diventato come Lui, subirà di seguito la sorte di cadere in disgrazia? Che senso ha? È forse Dio geloso delle sue prerogative divine, tanto da punire l'uomo per averle acquisite?

Facendo emergere quel che non è esplicitato, ovvero l'atteggiamento interiore dei protagonisti, il testo acquisisce senso compiuto, armonizzandosi al tempo stesso con l'insieme del messaggio biblico: «Ecco, l'uomo *pretende* di essere diventato come uno di noi, nella conoscenza del bene e del male». Da cui si evince che il frutto di quell'albero è l'egoica, illusoria pretesa di essere come Dio.

Contro la volontà divina, l'essere umano decide da se stesso la via da seguire, come se fosse egli stesso il riferimento primo dell'esistenza, attestando se stesso – meglio ancora il proprio ego – quale idolo, ovvero come falso dio e non come un essere che sia realmente divenuto, allo sguardo divino, «come uno di noi».

Di qui la successiva caduta in disgrazia di Adamo e Eva.

Anche nel Nuovo Testamento troviamo questo tipo di linguaggio, questi celati sottintesi circa l'atteggiamento interiore. Un esempio è quando Gesù afferma:

Ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli (Lc 10, 21).

In linea con il restante messaggio di Gesù e affinché abbia senso compiuto, diviene:

Ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose a **coloro che si ritengono** sapienti e intelligenti (davanti a Dio), e le hai rivelate a **coloro che si ritengono** piccoli (davanti a Dio).

Anche qui viene sottinteso l'atteggiamento interiore e, in particolare, il ritenersi piccoli o grandi al cospetto divino, questione evidenziata esplicitamente nella parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18, 9-14).

Sempre sul tema dell'atteggiamento da tenere davanti a Dio, Gesù afferma:

C'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione (Lc, 15,7).

Esplicitando il contenuto non manifesto, il testo diviene:

C'è più gioia in cielo per un peccatore che si converte che per novantanove che, **credendosi** giusti, **ritengono** di non aver bisogno di conversione (*metánoia*).

Infatti, chi può dire di non aver bisogno di conversione? O meglio ancora, secondo il significato originario del termine *metánoia*, chi può dire di non aver bisogno di *mutare qualcosa di se stesso*? Perché abbia senso, i novantanove giusti non possono essere che

novantanove persone che *si ritengono* giuste davanti a Dio (oltre che davanti a se stessi e davanti agli altri). Guarda caso poi, coloro ai quali Gesù sta parlando sono gli scribi e i farisei, che in tante altre occasioni Gesù aveva rimproverato per il loro ipocrita atteggiamento da “giusti”.

In questi, come in altri passi della Bibbia, quel che viene sottinteso, occultato, nascosto, è l'atteggiamento interiore del soggetto. Nella Bibbia è raro che i brani esplicitino quel che avviene interiormente, quel che si muove nell'animo delle persone. Perché? Perché tanto gli autori quanto i lettori d'allora non mettevano a fuoco, come riusciamo a fare noi oggi, il mondo interiore. L'uomo era vincolato ad un'esperienza, quindi anche ad un messaggio, che prendeva le mosse innanzitutto nella realtà visibile, percepibile con i sensi fisici e condivisa da tutti.

Il cammino verso l'interiorità è maturato nel tempo, tanto che oggi possiamo parlare esplicitamente del nostro mondo interiore: studiarlo, comprenderlo, descriverlo e agire direttamente sulle sue realtà e le sue variabili. Ma all'epoca il rapporto con il divino trovava la sua espressione privilegiata all'interno di una ritualità decisamente esteriorizzata. Poiché nel messaggio l'aspetto interiore non poteva mancare, perché è comunque l'essenza di ogni spiritualità e di ogni religione, questo veniva celato, messo in forma implicita, sottinteso, di modo che fosse presente ma non troppo, come sullo sfondo.

Per questo motivo abbiamo oggi bisogno di ricostruirlo, secondo il detto dello stesso Gesù Cristo: «chi è in grado di intendere, intenda».

Colto il frutto dall'albero della pretesa conoscenza «gli occhi di entrambi si aprirono». Che occhi sono? Non certo gli occhi fisici, che erano già aperti, tanto che Eva può vedere l'albero come «gradito agli occhi». Si tratta quindi di uno sguardo interiore.

Il fatto di chiamare gli occhi interiori semplicemente “occhi” rende particolarmente evidente il fatto che il mondo interiore non viene comunicato dagli autori biblici.

Cosa accade quindi a tali occhi, a questo sguardo che sembra aprirsi? È possibile che i loro occhi interiori si aprano? Se così fosse, questo accadimento avrebbe portato più luce in loro e nella loro percezione e comprensione della realtà, cosa che però, considerando anche il fatto che la pretesa di conoscere da loro il bene e il male è un rifiuto a ricevere tale conoscenza direttamente dalla luce divina, non sembra affatto accadere. Tanto più che la loro reazione più immediata fu quella di nascondersi, coprendo la loro nudità con delle foglie.

Come vedremo nella seconda parte, all'incedere delle domande divine Adamo e Eva si metteranno all'ombra, nascondendosi in mezzo agli alberi del giardino. Può l'apertura degli occhi portarli a nascondersi? Potrebbe farlo solo nel caso in cui la luce risultasse acce-

cante. Ma a parte il fatto che nella narrazione un eventuale accecamento dovuto ad una troppa, improvvisa apertura degli occhi manca del tutto, va detto che una reazione del genere sarebbe un momentaneo ripararsi e non un nascondersi, di certo non un coprirsi con delle foglie.

Il racconto va chiaramente in un'altra direzione. Anche qui c'è un importante sottinteso da ricostruire, da tirar fuori, come si tira fuori la polpa da un frutto quando lo si sbuccia. Una volta ancora il brano acquisisce senso e completezza con la ricostruzione dell'atteggiamento interiore dei protagonisti, il quale riesce a dar senso compiuto all'intero testo e alla vicenda che vuol rappresentare. Per cui il brano da «gli occhi di entrambi si aprirono», diviene «gli occhi di entrambi **pretesero** di essere aperti» e ancor meglio «entrambi **pretesero** di avere gli occhi aperti».

Secoli dopo la stesura della Genesi, in un passo di più facile e semplice ricostruzione, tale concetto verrà riproposto da Gesù:

Io sono venuto in questo mondo [...] affinché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi. [...] Disse Gesù [ai farisei]: «Se foste ciechi non avreste colpa, ma poiché dite: “noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (Gv 9,39-41).

Qui la polpa nascosta sotto la buccia esce fuori con appena un piccolo aiuto, visto che è Gesù stesso che, nel rivolgersi ai farisei, ci fornisce la giusta chiave di lettura di quanto ha appena affermato. La frase: «Se foste ciechi, non avreste colpa, ma poiché dite: “noi vediamo”, il vostro peccato rimane» rende particolarmente evidente il fatto che all'interno del testo biblico è presente una *comunicazione implicita* e che questa va esplicitata.

Reso esplicito il testo diviene:

Io sono venuto in questo mondo affinché coloro che **ammettono** di non vedere, vedano, e quelli che **pretendono** di vedere, **si debbano confrontare** con il loro essere ciechi. Disse Gesù [ai farisei]: «**Se ammetteste** di essere ciechi, non avreste colpa. Ma poiché dite: «noi vediamo», il vostro peccato rimane».

La “apertura degli occhi” che porta Adamo e Eva verso il buio è perciò in realtà, alla pari della pretesa dei farisei di vedere, una chiusura degli occhi e dello sguardo. Pretendere di vedere quando non si vede, determinando cosa è bene e cosa è male a partire non da criteri oggettivi ma dal proprio arbitrio e tornaconto, è proprio dell'*ego*. Non importa che la Bibbia non usi questo termine – in effetti non potrebbe usarlo, giacché riguarda direttamente il mondo interiore –, quel che conta è che la sostanza sia comunque questa.

Chiusi gli occhi e il cuore, la volontà dell'*ego* si sostituisce alle ispirazioni delle guide interiori, del Sé, del Creatore. L'*ego* sostituisce le proprie esigenze alla volontà divina e ai

disegni di quest'ultima, alla sua onda d'amore che sempre ci chiede di lasciarci travolgere e trasportare... per poterci ricondurre a riva, lì ove possiamo vivere liberi sotto il sole, con la testa dritta e i piedi ben piantati nella sabbia.

L'ego costruisce un bene e male a sua immagine e somiglianza e a suo esclusivo vantaggio, illudendosi che quel buio sia una luce e pretendendo in tale luce di vedere.

L'Eden si è chiuso allo sguardo di Adamo e Eva quando Adamo e Eva hanno chiuso i loro occhi. Questa chiusura degli occhi è la chiusura della possibilità di godere delle grazie presenti nel giardino, prime tra tutte la presenza del Creatore e la possibilità di nutrirsi dell'*albero della vita*. Come seme piantato nel profondo di noi, di incarnazione in incarnazione, un abbraccio alla vita dopo l'altro, il Sé cresce in noi fino a divenire una pianta e poi un albero: l'albero della vita presente in noi, per noi e per tutti coloro che desiderano nutrirsi dei suoi frutti.

La vita divina è adesso, è qui con noi: l'albero della vita è il Sé, in grado di rendere il mondo che è in noi un Eden. Abbiamo chiuso gli occhi e il cuore e questo ci ha precluso la possibilità di godere di questa presenza... fino al giorno in cui i nostri occhi e il nostro cuore non si saranno aperti.

La chiusura degli occhi e la cacciata dal giardino sono un medesimo evento. La presentazione narrativa in due tempi riguarda in prima battuta la scelta vera e propria e in seconda battuta la sua conferma. Tra la chiusura degli occhi e la chiusura del giardino, Dio dà infatti all'uomo e alla donna la possibilità di far marcia indietro.

Possibilità che, come vedremo, non verrà colta.

Mangiato il frutto della pretesa conoscenza, Adamo e Eva si accorsero di essere nudi. Cosa vuol dire che si accorsero di essere nudi? Anche prima erano nudi, ma non se ne accorgevano; certamente non nel senso di non accorgersi di essere senza vestiti: come già osservato, la loro vista funzionava. Quindi il loro atteggiamento precedente era più nella direzione di un *non sentire la necessità* di vestirsi (di nuovo il sottinteso atteggiamento interiore). Perché non sentivano questa necessità? Perché il loro stato, lo stare totalmente esposti alla luce del sole, senza coperture, era per loro lo stato normale, naturale. Si trovavano a loro agio nel mostrarsi per quello che erano, un po' come fanno i bambini piccoli nel loro esprimersi senza filtri.

In linea con il resto del brano, qui si parla di una nudità e di una trasparenza interiori. Fino alla raccolta del frutto non conoscono le barriere rappresentate dall'inganno, dalla menzogna, dalla frode, non conoscono alcuna maschera e si mostrano a se stessi, l'un l'altro e al loro Creatore semplicemente per quel che sono, semplicemente così come sono: nudi.

Facciamo un passo indietro. Il cogliere il frutto dall'albero della pretesa conoscenza rappresenta la scelta di seguire il proprio ego, di accoglierlo come elemento determinante del proprio spazio e dei propri vissuti interiori. Quando si decide di intraprendere la via dell'ego, ego che pretende di dirigere la vita al posto della luce divina, si crea una dissonanza tra la realtà e ciò che della realtà l'ego vuole vivere e affermare.

Adamo e Eva siamo noi, l'uomo e la donna, il lato maschile e il lato femminile di ognuno di noi. Nel momento in cui egoicamente ci sostituiamo al divino, cercando di fare di noi stessi degli idoli illusori, iniziamo ad aver paura della realtà, della verità, della luce, in quanto queste sconfessano le menzogne dell'ego. Mangiato il frutto, entrati in sintonia con l'ego, lo sguardo su noi stessi e sul mondo muta: i nostri occhi si aprono alle illusioni dell'ego. Questo accade ogni volta che seguiamo l'ispirazione egoica, lasciando che tale energia ci attraversi e ci diriga.

Così, al fine di tenere in piedi queste illusioni davanti a noi stessi, davanti agli altri e soprattutto al cospetto divino, non riusciamo più a mostrarci per quello che semplicemente siamo: senza coperture, senza finzioni né menzogne... senza nasconderci tra le fronde, senza cingerci di foglie di fico.

La presenza divina è qui, ora, in questo preciso momento, dentro ognuno di noi e tutt'intorno a noi. Il buio proveniente dall'ego è qui, adesso, in noi stessi e in coloro che ci circondano.

È una questione di sguardo.

Poter tornare nell'Eden, la nostra vera casa, poter tornare a vivere nella luce, nell'amore, nella pace della vita divina è una possibilità che non è lontano, da qualche parte, in qualche posto... chissà dove. È già qui, come un seme piantato dentro il giardino del nostro essere, che ha bisogno solo di essere curato e innaffiato, esposto alla luce e concimato, per crescere e divenire infine un albero, una sorgente di vita divina: l'albero della vita, in grado di dare frutti di vita, di luce, di amore, di pace.

La storia di Adamo e Eva nell'Eden è una visione del mondo interiore di ciascun essere umano, che vuol mettere particolarmente in luce come questi, anche nella condizione più florida e armoniosa, voglia comunque ottenere quel che ancora non ha: la natura divina. È la lusinga sulla quale fa leva il serpente: «Dio sa – insinua il serpente parlando con Eva – che qualora voi ne mangiaste i vostri occhi si aprirebbero e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gn 3,5). Inizialmente l'essere umano vuole la natura divina a partire dall'ego e dalle sue illusioni, nella pretesa di realizzarla da se stesso, pur risultando al riguardo radicalmente, totalmente e assolutamente incapace. Incapacità che, a quel punto, viene nascosta come una nudità inopportuna, affinché la pretesa di fondo possa restare comunque in piedi.

È un passaggio quello attraverso l'ego, attraverso il frutto della pretesa, che leggendo tra le righe sembra, in realtà, esser dato come inevitabile. Perché mai il Creatore crea le condizioni affinché possa esservi una caduta? Perché crea l'albero della conoscenza del bene e del male, perché dà al serpente la possibilità di esserci, istigando Eva a prendere il frutto che le era stato proibito? Perché dà ad Adamo e Eva l'ordine di non mangiare, di modo che questo possa essere infranto? Perché?

Perché in noi esiste l'ego, con i suoi aneliti, le sue illusioni, le sue disposizioni?

Potremmo noi, senza il buio, accedere mai alla natura divina?

Può esserci un giorno senza che sia trascorsa la notte, una primavera senza l'inverno che la precede?

Può esservi la conoscenza senza la fatica della ricerca e l'amore senza che si debba rinunciare a qualcosa?

La quiete senza dover passare per la tempesta, la gioia senza aver mai ceduto alla tristezza?

Il riso senza aver conosciuto l'amarezza del pianto e lo stupore senza il vuoto e l'assenza che lo prepara?

Un'altra aurora

Siamo granelli di polvere che si rincorrono tra raggi di luce, tanto presi dalle nostre reciproche traiettorie da non accorgerci del sole che ci sommerge con la sua presenza, che ci contiene ben oltre le nostre radici e, così leggiadro, ci nutre e accarezza con il suo caldo tepore.

Siamo carezze dimenticate, baci ormai scordati, cuori sospesi sopra un tramonto.

Da lì un gabbiano viene ad annunciarci che nulla è finito e che, al contrario, ora tutto comincia.

Aprire il cuore affinché una nuova aurora possa affacciarsi in questo mondo... spetta a noi. Cercare di chiuderlo mettendovi sopra catene e lucchetti spetta all'ego, che vuole dormire col buio.

Non svegliarsi, non mettersi in cammino, non desiderare.

Non desiderare che oggi sia un giorno migliore di ieri e che domani sia ancora più fruttuoso di oggi. Perché la vita ci è stata data affinché sia da noi spesa, investita, giocata, gettata al vento con forza, affidata alle correnti che, ora delicatamente, ora con estremo vigore, costantemente attraversano il pianeta.

Per narrarci di regioni lontane, dove ogni cosa è chiamata con il giusto nome e dove il sorriso di un bambino non viene mai infangato, mai infranto, mai deturpato.

Regioni dove i cuori prima smarriti trovano la via di casa, e si mettono a incensare e ringraziare volentieri e spontaneamente Colui che dà loro braccia e lingua per poterlo fare.

Poi si addormentano e dormendo... giungono qui.

E un nuovo sogno comincia, una nuova vita, una nuova occasione.

La marea si abbassa e le gemme preziose che hai deposto dentro di noi vengono alla luce, superata la coltre che le ricopriva, scansata via l'oscura e maleodorante fanghiglia che ci opprimeva.

Tu emergi in questa realtà, divino Sé, come astro tra le nubi di questo mondo, in questo cielo notturno che è la nostra esistenza: qui nella bufera, tra le onde, nel vortice della sua assenza.

Tutta la vita è un sogno, dal quale vorremmo presto risvegliarci: l'incubo di stare qui da soli, senza la guida visibile del nostro Creatore, lontano da coloro che ci sono più vicini.

Nasciamo e piangiamo e, anche avessimo l'infanzia più felice, sempre piangeremmo. Perché?

Perché, comunque sia, questa non è la nostra vera casa, perché siamo qui in adozione, perché viviamo uno stato di abbandono, perché l'Eternità non è visibile, tangibile, presente come vorremmo che fosse.

Desidero risvegliarmi, da tanto tempo ormai... Ma non è facile, non è immediato, no di certo!

Per risvegliarsi da questa realtà bisogna cambiare del tutto lo sguardo, la pelle, la testa e il cuore. Veder mutati i propri desideri, il proprio modo di stare al mondo, le relazioni con le persone e con le cose.

Poi bisogna attendere, attendere e attendere, finché l'attesa non divenga un modo di stare al mondo, attendendolo sempre, costantemente.

Attendere che il Sé manifesti la sua luce, salvandoci dalle tenebre e dalla loro maleodorante e meschina crudeltà. Attendere l'aurora, ogni giorno ad ogni ora... perché il sole che sorge negli orizzonti di questo mondo non è in grado di liberarci; piuttosto segna un altro giorno da trascorrere nell'attesa di un'altra, nuova alba.

Cosa arriverà? Quando sarà accaduto lo potremo dire con certezza, ma adesso cosa abbiamo con noi, oltre le nostre attuali esperienze e aspettative?

I sogni prima o poi finiscono, la nebbia si dirada e si vede il mondo per quello che è. Ma quando quel che è non è quel che vorremmo che fosse, cosa ci rimane da fare?

Svegliarci ancor di più, svegliarci ad un altro livello di esistenza, svegliarci al punto da divenire noi stessi l'aurora, noi stessi il canto del gallo che segna l'arrivo del mattino.

Lo sto tracciando, il mio canto, tra queste righe. Ci sarà qualcuno in grado di comprenderlo, qualcuno che sia in grado di scorgervi una direzione... per non perdersi, per orientarsi dentro l'oscurità?

Un canto che è una fiaccola accesa, una bussola, un sentiero, per chi, come me, vorrebbe un giorno tornare a casa, lasciando da parte ogni dispiacere, ogni rammarico, ogni astio, ogni desolazione.

Tornare a casa, risvegliarsi seguendo una fiammella che vibra dentro lo stesso sogno, una fiammella che è cresciuta lungo tutto il corso del cammino.

Proprio come una pianta, proprio come un albero.

L'albero della vita.

L'albero della vita (seconda parte)

Udirono poi il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo e la sua donna si nascosero dal Signore Dio in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?» Questi rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dall'albero da cui ti avevo comandato di non mangiare?» Rispose l'uomo: «La donna che Tu mi hai messo a fianco, lei mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato». [...]

Il Signore fece all'uomo e alla donna delle tuniche di pelli e li vestì. Poi il Signore Dio disse: «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, nella conoscenza del bene e del male. Ora, che egli non stenda la mano e non colga anche dall'albero della vita, ne mangi e viva in eterno». Il Signore Dio lo mandò via dal giardino di Eden, perché lavorasse la terra da cui era stato tratto. Cacciò l'uomo e pose ad Oriente del giardino i cherubini e la fiamma della spada che s'abbatte sulla terra, per custodire la via all'albero della vita.

La Bibbia, Genesi 3, 9-13 e 21-24

Adamo e Eva non colgono la possibilità che Dio dà loro di tornare sui loro passi. Dopo essersi nascosti dalla presenza divina, questa stessa presenza li espone di nuovo alla luce, dalla quale, nel caso in cui Adamo e Eva le si aprissero nuovamente, potrebbero veder sanato il loro errore.

Invece che fanno?

Alla domanda divina: «Cosa avete fatto?» Adamo scarica la responsabilità sulla donna e su Dio stesso, ovvero su Colui che gliel'ha messo accanto: «È stata *lei*, quella che *Tu* mi hai posto a fianco, a darmi da mangiare!». La donna, a sua volta, scarica la responsabilità sul serpente: «Il *serpente* mi ha ingannata». Dire da parte di entrambi: «...e io ne ho mangiato» risulta, a quel punto, al pari di una cronistoria degli accadimenti; ammettono, senza pentimento, gli eventi accaduti: ammettono l'evidenza, chiaramente visibile per gli effetti che ha avuto su di loro.

Se ci si lascia trascinare dall'ispirazione dell'ego, da uno stato di unione armonica con il divino si passa in uno stato di buio, di tenebra, uno stato di offuscamento, d'incapacità nel riconoscere e mostrare la realtà, volendola la contrario camuffare. La falsa realtà presentata dall'ego sembra più comoda e piacevole – proprio come il frutto della conoscenza del bene e del male, che era «gradito agli occhi e desiderabile» – e così la si lascia prevalere.

Continuando in questa direzione, continuando a far prevalere l'ego e a cadere lungo il cammino, si giunge prima o poi allo stato successivo, ovvero allo stato *demoniaco*. Questo

non è più un semplice non vedere: è un distorcere e ribaltare totalmente le cose, nel tentativo di volgerle a vantaggio dell'ego. È quello che fa il serpente (Gn 3,1-5).

Il serpente è l'essere umano che ha rifiutato la luce fino a questo punto, generando una perversione della realtà in cui le buie suggestioni dell'ego mostrano l'oscurità come fosse luce e la luce come fosse buio, il brutto come fosse bello e accattivante e la bellezza al pari della mostruosità, spacciando la morte per vita e la vita per morte, presentando il giusto come sbagliato e quel che è sbagliato come giusto.

Distorcendo la realtà, l'essere umano che si trova in questo stato distorce il suo orientamento interiore, volgendolo verso l'ego in modo alquanto drastico. Da ciò ne risulta distorto tutto il campo energetico: se esposto alla luce interiore, il suo stato appare – nelle parti e nella misura in cui è entrato in questa distorsione – grottesco, perverso nelle forme, mostruoso. È questo il motivo per cui i demoni vengono di norma rappresentati in tal modo.

Dopo la caduta Adamo e Eva non si trovano in questo stato e possiamo accorgercene perché ammettono la realtà degli accadimenti: ammettono di aver mangiato il frutto dall'albero della pretesa e apparente conoscenza del bene e del male. Ammissione degli eventi che è però ben diversa da una vera e propria assunzione di responsabilità. Fosse stata un'assunzione di responsabilità, questa ammissione si sarebbe accompagnata ad una profonda contrizione del cuore, espressa con frasi del tipo: «Perdonami», «Mi dispiace tanto», «Ho sbagliato»...

Adamo e Eva invece cosa fanno? Sottolineano l'altrui responsabilità.

Il figliol prodigo, nella parabola narrata da Gesù (Lc 15,11-32), tornando verso casa realmente e profondamente pentito decide di rivolgersi così al padre:

Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi servi.

Questa è un'assunzione di responsabilità! E il padre come reagisce? Lo abbraccia commosso e esclama, rivolto ai servi:

Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, banchettiamo e facciamo festa.

Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato.

In Adamo e Eva non c'è vero pentimento: ognuno dei due mette davanti qualcun altro, ognuno punta il dito su qualcun altro. Se si fossero presi le loro responsabilità, forse che Dio non si sarebbe comportato al pari del padre della parabola narrata da Gesù? Forse che

non li avrebbe restaurati pienamente, forse ancor più di prima, nella comunione con Lui, col mondo e con loro stessi?

Senza questa presa di coscienza, come conseguenza della loro caduta e del loro successivo nascondersi, ad Adamo e Eva è precluso il godimento dei frutti dell'albero della vita. Viene qui descritto, in forma narrativa, quel che accade quando l'essere umano decide di chiudere i suoi occhi e di restare in tale condizione: con la sua scelta gli viene precluso l'accesso al Sé interiore e ai suoi frutti (amore, pace, luce e vita), gli viene precluso l'accesso alla vita eterna.

Il vivere in eterno di cui parla il brano non indica certo una vita umana e terrena trascinata senza sosta, il che potrebbe suonare più come una condanna che come un privilegio. La vita eterna è la vita divina, la vita del Sé. Nutrendosi dell'energia del Sé, delle sue emanazioni, l'essere umano diviene un tutt'uno con lui.

Il buio in cui Adamo e Eva decidono di entrare preclude loro l'accesso al Sé, come uno strato di nuvole impedisce la vista del sole. È un implicito effetto della loro scelta: interrompendo il rapporto di fiducia che avevano con il loro Creatore interrompono il contatto con il Sé, che è parte dello stesso Creatore. Nascondendosi a Dio si nascondono anche all'albero della vita, la loro intima e divina sorgente.

«Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi, nella conoscenza del bene e del male. Ora, che egli non stenda la mano e non colga anche dall'albero della vita, ne mangi e viva in eterno» (3,22).

Cosa ha il potere di farci vivere in eterno, se non la vita divina? Quindi la vita attribuita all'albero è in realtà la vita divina. Trovandosi dentro il giardino, ovvero dentro di noi, l'albero della vita rappresenta la vita divina dentro di noi, la comunione con la quale è spezzata dal cogliere i frutti dell'ego, ovvero dell'albero della conoscenza del bene e del male.

L'albero della vita, come anche l'albero della pretesa conoscenza (3,3), si trova «in mezzo al giardino» (2,9), proprio come il Sé e l'ego sono al centro del nostro essere. Il Sé ne è per natura il centro mentre l'ego vi occupa un posto centrale solo come contraltare del Sé, come ombra del Sé. La reale possibilità di accedere alla vita divina ha, quale ombra, la possibilità di un'illusione: l'illusione di ottenere la vita divina non nella comunione con il divino ma attraverso la rottura con Lui, mettendo al centro della vita il proprio ego e tenendo in piedi tale delirante convincimento.

Questa oscura possibilità fa da contraltare all'unica reale e possibile realizzazione: quella di divenire esseri divini nella vita eterna del Sé, l'albero che si trova al centro del giardino della nostra interiorità.

Capendo cosa ha provocato la rottura tra il divino e l'umano, tra Dio e Adamo/Eva, possiamo anche comprendere cosa è in grado di ristabilire la comunione con la realtà divina, quella comunione che, anche nel nostro caso (visto che Adamo e Eva siamo tutti noi), è stata in qualche modo spezzata. Cogliendo il senso profondo dell'episodio del giardino dell'Eden, possiamo comprendere qual'è la medicina che viene presentata come maggiormente indicata per la restaurazione di un rapporto d'intimità con il Creatore e con il Sé.

Con il gesto di cogliere il frutto proibito è stata negata una semplice evidenza: il divino sa, ben oltre la nostra limitata visione, quel che è bene e quel che è male per noi. In qualunque situazione ci troviamo, se vogliamo scegliere per il nostro e altrui bene non possiamo che affidarci al divino, ribaltando l'atto di accondiscendenza all'ego rappresentato dal frutto colto da Adamo e Eva. Oppure possiamo fare come l'uomo e la donna nel giardino dell'Eden: pretendere di sapere cosa è bene e cosa è male per noi meglio della stessa Sorgente che ci ha generati. Non c'è bisogno di un giardino, non c'è bisogno di un albero: basta la libera scelta esercitata dentro di noi, ovvero quel che il giardino e l'albero rappresentano.

La Sorgente ci accompagna e ci attende per renderci infine partecipi della sua vita. La nostra fiducia nella volontà divina ci permette di porci davanti al divino in un modo differente da quello che fu di Adamo e Eva al momento di mangiare il frutto dall'albero della conoscenza del bene e del male. Adesso noi vogliamo tornare, adesso non pretendiamo più di saper meglio di Lui cosa è bene e cosa è male per noi: adesso ci fidiamo, ci fidiamo, ci fidiamo e, nel caso ci trovassimo ancora a pretendere di saperlo meglio di Lui, chiederemo a Lui perdono e comprensione per il nostro cieco orgoglio. Affidandoci con costanza e fino in fondo alla volontà divina, veniamo pian piano trasformati nella sua sorgente. Affidandoci diveniamo infine fiducia, diveniamo fonte, diveniamo l'albero della vita: una sola cosa con Colui dal quale tutto scaturisce e al quale tutto torna.

La volontà divina è l'unica via alla liberazione. Questo non perché ci aspettano ricompense o punizioni da parte di un'autorità che se la prende se noi non facciamo come ci comanda di fare, ma per il semplice fatto che, essendo la liberazione la nostra stessa natura divina, viene da sé che è possibile ottenerla solo restando uniti alla volontà divina, la sola che è in grado di realizzarla, in noi e per noi.

È una conseguenza implicita, non c'è bisogno di comandi, peccati e punizioni. Se mangi cibi adulterati il tuo organismo ne risente quale diretta conseguenza del tuo comportamento, mentre se mangi cibi sani la tua salute ne guadagna e non c'è un tribunale che, da qualche parte, definisce ciò. Quel che facciamo o non facciamo passare attraverso di noi – vita divina o suggestione egoica – determina a livello interiore il nostro stato di salute e di

vita o, viceversa, di malattia e morte. Avviene da sé, a partire da quel che siamo e facciamo.

Nel brano, il rapporto di Adamo e Eva con Dio è all'insegna di una relazione autoritaria, è sul versante dell'imposizione: «Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo *comandato* di non mangiare?». Nell'ultima parte del brano, Dio si pone nei confronti dell'uomo e della donna alla stregua di un *giudice* durante un *processo*. È così che, dopo l'*interrogatorio* (3,9-13), arrivano tanto il *verdetto* quanto la *punizione* (3,14-24).

Nel mentre la sostanza resta immutata, ovvero il fatto che le nostre scelte prevedono delle *conseguenze*, possiamo oggi rivedere la modalità di relazione tra divino e umano e tra Creatore e creatura. Per mostrare le conseguenze implicite alle nostre scelte – come per mostrare altre realtà non immediatamente percepibili ai nostri sensi – si sono sovente usate delle metafore e quella del Dio giudice che sottopone i peccatori ad un processo è una di queste. È inevitabile usare immagini in tal senso, ma va fatto nella consapevolezza del loro essere solo un aiuto per la comprensione: carenti, limitate, difettose metafore e, di certo, non la realtà che queste vorrebbero rappresentare.

Nel cammino delle religioni tradizionali si è molto spesso e ingenuamente confusa l'immagine con la realtà stessa, a scapito di una relazione più limpida con noi stessi e con la realtà divina. È in tale ingenua prospettiva che si è creduto che gli angeli avessero realmente le ali, senza che ci si rendesse conto che tale iconografia vuole rappresentare la loro appartenenza alla dimensione spirituale della quale il cielo è un'immagine metaforica.

Cogliendo il senso nascosto e reale delle immagini religiose, ci si può figurare in modo più limpido quel che in tali contesti viene presentato. Come dicevamo, se opprimiamo qualcuno non incontreremo un giudice celeste a condannarci per quell'atto, con relativa pena da scontare: quel che accadrà sarà il diretto effetto dell'apertura del cuore all'energia egoica veicolata dall'atteggiamento e dall'azione oppressiva. Questa energia, una volta datole spazio, continuerà ad agire in noi che l'abbiamo lasciata passare e agire, diverrà parte di noi, il che porterà con sé tutta una serie di conseguenze. Ad esempio darà luogo, nel profondo di noi, ovvero nei pressi del Sé divino, a malessere, irritazione, pensieri bui e cupi, al desiderio di dominare gli altri (con relativa frustrazione qualora non ci si riuscisse), ad odio, indifferenza, rabbia, angoscia (nel momento in cui i nostri propositi dovessero venir ostacolati), restando facili prede di vergogna, menzogna e disperazione.

Ci siamo preclusi l'accesso all'albero della vita.

L'oppressione da noi esercitata aumenta il nostro ancoraggio all'ego, allontanandoci dalla liberazione. Questa è la realtà che si cela dietro le immagini del giudizio e delle condanne divine, che sono una rappresentazione didattica – quindi di più facile fruibilità – dei processi interiori. La vita interiore è conseguenza diretta delle nostre scelte e del nostro

orientamento: non necessita di un giudice, di un verdetto, di una punizione. La punizione è implicita: veder aumentato il proprio legame con l'ego è, con tutto quel che implica, la condanna di colui che si pone al suo servizio.

Così come il Sé, ovvero la vita divina, è la ricompensa di colui che si pone al servizio della volontà divina.

L'immagine del Dio giudice, insieme a molte altre appartenenti alle religioni tradizionali, si sono nel tempo depositate, incrostandosi, nella nostra percezione della realtà divina.

A noi il compito ripulirla.

Alla pretesa dell'ego di essere lui a determinare il bene e il male e con esso la nostra vita, i testi biblici forniranno un primo possibile medicamento: il decalogo, ovvero i dieci comandamenti che Mosè riceve da Dio sul monte Sinai (Es, 20,1-17). Le leggi mosaiche sono il caposaldo dell'antica alleanza, avendo queste tracciato delle linee guida in grado di indicare al popolo il sentiero da percorrere per tornare a Dio, alla comunione con Lui. Queste linee sono norme morali e culturali e Dio è legislatore, giudice, alleato; nel rapporto sancito da questa antica alleanza coltivare il rapporto con Lui e tornare verso Lui è obbedire ai suoi comandamenti.

In un tempo successivo a quello dei comandamenti mosaici, una medicina più potente e essenziale sarà il comandamento dell'amore dato da Gesù: «Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (Gv 15,17). Per oltrepassare il livello mosaico, Gesù utilizza spesso la dicitura: «Vi fu detto.... ma io vi dico...» Anche se la nuova alleanza sancita da Gesù si basa sempre su un rapporto di autorità, va anche detto che Gesù incarna e manifesta un'autorità divina più mite rispetto a quella proclamata dagli antichi profeti. La nuova alleanza tra Dio e gli esseri umani si manifesta all'interno di un nuovo e diverso rapporto di autorità, che va a sostituire quello dell'antica alleanza: «Non vi chiamo più servi [...], vi ho invece chiamati amici» (Gv 15, 15). Gesù è un amico, ma in un rapporto non-paritario: «Voi siete miei amici, se fate quello che vi comando» (Gv 15, 14). È un amico al quale, per restare in amicizia, è necessario obbedire.

Oggi i comandamenti sono caduti perché caduto è il rapporto tra divino e umano impostato alla stregua dei rapporti di autorità tra gli esseri umani, sui quali era impostata la società tradizionale. Se in relazione al divino possiamo oggi ancora parlare di autorità, questa riguarda la sua stessa Essenza, che è una cosa sola con la sua purezza e la sua magnificenza; si tratta di un'autorità di tipo spirituale. Viceversa i comandamenti sottendono una relazione analoga a quella che in certi contesti, ad esempio in un esercito, vincola chi è sottoposto a chi comanda ed è sul versante dell'imposizione e non della libera adesione.

Dopo la disobbedienza di Adamo e Eva e il loro successivo occultarsi, «il Signore fece all'uomo e alla donna delle tuniche di pelle e li vestì». Per la prima volta si parla dell'uso di pelli animali. Poco più avanti si dirà che Abele, uno dei due figli di Adamo e Eva, «offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso» (4,4). Se Adamo fu posto come giardiniere – avendo ricevuto il compito di coltivare l'Eden (2,15) – Abele pascolava le greggi. La consumazione del frutto proibito, che simbolicamente rappresenta l'azione dell'ego sulla vita umana, pone una frattura all'interno della creazione. Prima di ciò, come era stata stabilita l'alimentazione umana e animale?

Dio disse: «Ecco, io vi do ogni pianta che produce seme su tutta quanta la terra e ogni albero da frutta, con il loro seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli altri viventi che si muovono sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde».

E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto e ecco, era cosa molto buona (Gn 1, 29-31).

Al di fuori dell'ego, oltre la frattura che esso porta tra le creature e la volontà divina, è stabilito che animali e esseri umani si nutrano di vegetali. Questo tipo di nutrizione riflette e rappresenta uno stato di armonia presente sia all'interno delle creature che nella relazione tra loro. L'uso di pelli e di carni animali comincia dopo la cacciata e viene a rappresentare un vissuto innervato dall'ego, nel suo processo di contaminazione della vita creata.

L'immagine del dono delle tuniche di pelle fatto da Dio ad Adamo e Eva rappresenta anche altro, ovvero un atteggiamento da parte di Dio che potremmo definire “materno”. Anche se il coprirsi e nascondersi dell'uomo e della donna rappresenta – come abbiamo visto – un occultamento interiore di se stessi, una dissimulazione della realtà che hanno accolto e che sono quindi diventati, Dio viene incontro a questa loro esigenza. Non gli intima: «Dovete stare nudi e mostrarvi per quel che siete!», al contrario gli fornisce Lui stesso le pelli per coprirsi. Se il Creatore, tramite l'ego, non ci avesse dato la possibilità di dissimulare la realtà, di presentarci come interiormente belli anche quando siamo brutti o addirittura mostruosi, in fondo l'amore divino non sarebbe che l'ennesima imposizione, l'ennesima dittatura. Ma così non è: ci si avvicina e ci si allontana dal divino sempre per una libera adesione o un volontario rifiuto.

Ci vuole tempo prima che qualcosa possa crescere sano e limpido dentro di noi. Il divino sa che il ritorno alla Sorgente richiede un'estrema determinazione e che un intero percorso deve essere portato a compimento prima che questo possa avvenire; sa che non è ancora giunto il tempo, per Adamo e Eva che stanno per lasciare il giardino proprio adesso, di andare in giro nudi.

Non ancora.

Dovranno fare molta strada prima di poter lasciar andare i loro egoismi, le loro ipocrisie e oscurità, prima di poter stare a loro agio senza veli, davanti a loro stessi, davanti al divino, davanti agli altri.

Non è ancora tempo. Così, nel frattempo, Dio che fa? Gli fornisce Lui stesso le pelli per coprirsi. Chi, se non la realtà divina, ha dato all'ego il potere di creare le illusioni e le suggestioni dietro le quali potersi nascondere?

Le pelli con le quali coprirsi?

Dopo la cacciata di Adamo e Eva dall'Eden, il Signore «pose ad Oriente del giardino i cherubini e la fiamma della spada che si abbatte sulla terra».

Oriente è dove sorge il sole. Qui si parla di una nuova alba, della possibilità di una nuova aurora, capace di portare di nuovo luce e bellezza nella vita dell'uomo. Questa è la via che viene custodita, è la possibilità di un ritorno.

Cosa c'è su questa via, a custodire i primi e successivi raggi di una nuova aurora? Ci sono i cherubini, ovvero gli spiriti che ci guidano lungo il percorso interiore, che ci guidano sulla via del ritorno. Come tutte le creature cosiddette “angeliche” (e come, per altro verso, tutte le presenze oscure o demoniache) sono esseri umani come noi che si trovano nella condizione non-incarnata. La supposizione che gli angeli e i demoni siano spiriti mai incarnati è riconducibile alla tendenza, propria dei contesti tradizionali, di porre un divario netto tra realtà spirituale e realtà terrena – e quindi tra le diverse dimensioni dell'esistenza – analogo a quello posto, nell'ambito dell'esistenza terrena, tra carne e spirito, cielo e terra, sacro e profano. È l'azione del *sigillo inferiore*,¹ il quale crea estraniamento dalla terra, dalla materia e dal corpo; è a partire da ciò che gli angeli vengono da molti ritenuti ancor oggi alati, eterici, asessuati.

Sulla via per l'Eden, insieme ai cherubini, incontriamo qualcos'altro: letteralmente è «la fiamma della spada che si abbatte sulla terra», ovvero un'immagine di battaglia, la fiamma della guerra interiore contro le energie oscure. Quando il Sé inizia a far capolino in colui che avanza lungo il cammino interiore, il mondo oscuro dell'ego inizia ad attaccare quest'ultimo con crescente veemenza. È una battaglia che intraprende chi vuole raggiungere un nuovo, costante stato d'armonia con il divino, la guerra contro quel che gli ostacola il cammino, ovvero contro l'ego, la sua cecità, la sua chiusura, la sua gelida freddezza, contro quel che ha determinato la sua “cacciata” e che ora ostacola la sua reintegrazione.

Oltre la guerra dimora la pace più profonda, che nessun combattimento può riuscire a consumare. Oltre la battaglia quotidiana, nel profondo di sé, dimora il suo stesso significa-

¹ Mior, *Il germoglio*, “Sigilli spezzati”.

to: una pace imperitura, che vive oltre l'umanità e le sue lotte, oltre l'ego e le sue pressanti pretese.

La via del ritorno è nel vivere quel che noi, Adamo e Eva, mancammo di fare ogni qual volta abbiamo rinnegato la realtà divina: ascoltare la voce interiore invece che seguire la via dell'ego, lottare contro il buio invece che andargli incontro, uscire dall'oscurità invece di usarla per nasconderci. Noi continuiamo a farlo qui, adesso, mettendo distanza tra noi e la vita divina in quella che è la nostra odierna cacciata dall'Eden. Il nostro ego ci pone costantemente fuori del paradiso terrestre, che sarebbe la vita divina vissuta qui sulla Terra: il divino è qui e adesso e noi qui e adesso continuiamo a defilarci e a nasconderci.

L'ascolto degli spiriti guida e la nostra disponibilità a combattere fino in fondo la nostra battaglia sono presentate come le cose più essenziali, le realtà più necessarie per poter assistere al sorgere di un nuovo sole, trovando e percorrendo la via del ritorno all'Eden, giungendo a godere dell'albero della vita e dei suoi frutti.

Il mondo nel quale Adamo e Eva si trovano a camminare dopo la cacciata dall'Eden, dopo la chiusura dei loro occhi, è il nostro mondo, il mondo interiore dell'essere umano non ancora giunto alla vita divina. In questa situazione l'ego si oppone all'emersione del Sé, alla possibilità di tornare a nutrirsi della sua luce, del suo amore, della sua pace. È questo mondo il luogo ove Adamo e Eva si ritrovano dopo la cacciata: il vivere sospesi tra la possibilità di un ritorno all'albero della vita e l'illusione di conoscere da se stessi, contro le indicazioni divine, il bene e il male, quel che va compiuto e quel che va evitato.

Tutti noi siamo chiamati a rimettere sull'albero il frutto della conoscenza del bene e del male, il che significa giungere a riconnettere ogni situazione che viviamo all'albero della volontà e della vita divina presente in noi. Come il frutto non può riattaccarsi all'albero per mero processo naturale, così l'innesto della nostra vita in quella divina può scaturire esclusivamente a partire da quest'ultima: è il Sé che decide di prendere spazio in noi e non viceversa.

Fino a che, un giorno, non riattraverseremo definitivamente i cancelli dell'Eden.

Lungo il percorso, tante persone ci hanno aiutato.

Tanti racconti, tanti insegnamenti, tante immagini, tanti segnali lungo la via.

Una volta arrivati, non ne avremo più bisogno, una volta arrivati, ci sorprenderemo.

Come un bambino che vede la luce del sole per la prima volta, come un naufrago che, dopo tanto peregrinare, giunge alla riva tanto a lungo attesa.

Come una stella cadente: un piccolo frammento di roccia che, raggiunta l'atmosfera, diviene sempre più incandescente, arrivando ad infiammarsi.

Nell'incendiarsi scopre che, nonostante le proprie e altrui credenze, una stella lo è realmente.

Scopre che, se così a lungo aveva dovuto viaggiare, è perché le stelle si trovano a distanze molto grandi, enormi.

Quella stessa distanza aveva dovuto percorrere: la distanza tra il cielo e la terra, in quell'orizzonte che scappa sempre e non arriva mai.

Fin quando la stella non si accorge che è sempre stata lì dove, con tanto ardore e per così tanto tempo, era voluta arrivare.

E l'orizzonte non esiste più.

I naviganti che veleggiano verso casa hanno bisogno di un orizzonte verso il quale procedere.

Le stelle non più.

La ricerca dell'amore

Il selciato tracciato davanti ai miei passi, le ginestre di fine Maggio, le cascate in piena, la luce riflessa sopra muri scarsamente intonacati.

Il silenzio della notte, il sospirare delle falene, il ruggito dei lattanti, i singhiozzi... e poi i sorrisi.

La vita procede per il meglio.

La neve cade ad ampi fiocchi, il ghiaccio si deposita lungo le strade, le automobili sono ferme. Non se ne può più di respirare catrame.

La luce del primo mattino che entra dalle finestre con maestosità, noncuranza e indifferenza, fregandosene della voglia di dormire, infischandosene dei sogni sparsi tra i cuscini, arrampicati lungo le pareti... appesi a penzoloni giù dal soffitto.

Si nasce e rinasce ogni giorno, ogni notte: ogni giorno è una nuova vita, se così la si vuol vedere.

Troppe volte si vede solo quel che si vuol vedere. Una possibilità della mente... trasformata in una prigione: si chiudono gli occhi e quel che più conta sparisce allo sguardo. Proprio non se ne vuol saperne.

Desidero vederti, ascoltarti, amarti, ammirarti... sentirti vicino, dentro e fuori di me. Voglio vivere ogni cosa in Te e vorrei che Tu vivessi in me, libero e selvaggio.

Non desidero altro.

Puoi fare questo per me? Solo questo ti chiedo, Tu lo sai, solo questo: Tu in me e io in Te, per sempre. So di chiedere l'infinito, so che è qualcosa da non potersi in alcun modo meritare.

Ma proprio per questo, proprio perché non la si può afferrare in alcun modo, confido di poterla ricevere.

Se dovessi pagarla non avrei nulla per poterla pagare. Non potendola comprare, non mi resta che affidarmi al tuo amore.

E questo mi dà fiducia oltre ogni possibile parcella, oltre ogni incontrovertibile logica. Il mio essere si apre sereno all'abisso e spera di esserne inghiottito al più presto; è come lanciarsi da un dirupo, confidando che Tu ci sarai, così come Tu vorrai.

Che io m'immerga in ogni tuo sorriso, finanche a non poterne più... per poi chiederne ancora, ancora e ancora.

Rinasco e vivo alla tua presenza, fino a che il sospiro dell'attesa non diviene miele stilato dalle tue mani, sopra le mie labbra umide di brina.

La notte è trascorsa e Tu appari, di nuovo.

Io sono sempre con te. Tu aneli al mio amore senza renderti conto che, in realtà, è pienamente con te, del tutto con te.

Ogni essere, nel profondo di sé, anela al mio amore, perché tutti voi da Me venite e a Me tornate. Per ogni essere questo amore è disponibile, ma è necessario aprire il cuore, mettere da parte l'ego e prendere sul serio, fino in fondo, ogni mia ispirazione.

Solo le ispirazioni divine sono in grado di condurvi alla liberazione. Liberazione che significa raggiungimento della vita divina, rinascere ad una nuova vita: quella vita per la quale Io ho concepito tutti voi e ho messo in opera questa giostra... che è l'universo intero.

Grazie per il tuo amore, grazie per la tua disponibilità.

Attendo con una certa impazienza di immergermi del tutto alla tua presenza, del tutto e definitivamente. Cosa manca ancora?

Non manca nulla... e al tempo stesso manca tutto. Perché il raggiungimento dell'agognata meta non è una questione di movimento, di giungere da qualche parte.

È una questione di apertura: la vostra apertura nei miei confronti. Come il corpo della donna si apre con dolore per partorire colui che porta in grembo, così voi, nella vostra umanità, dovete aprirvi alla nascita del Sé divino.

È un processo doloroso.

Quanto sei aperto? Chi lo può dire? Non ci sono ostetrici che siano adatti a questo compito.

Le stesse guide, quando si giunge alla fase finale, si tirano indietro, perché sanno che sta accadendo qualcosa che è più grande di loro.

Io potrei farti da ostetrica e lo farò, se ce ne sarà bisogno. Tu, da parte tua, cerca di collaborare al massimo.

Cosa significa questo? Significa mettere da parte le tue esigenze. Non tanto le esigenze del corpo, contro cui tanto si è accanita la spiritualità tradizionale, quanto quelle della mente.

Qual'è la prima esigenza della tua mente, in questo frangente? Proprio quella di ottenere la realizzazione divina. Attento, perché dietro questa esigenza possono nascondersi tante cose che in realtà, nonostante le apparenze, remano in senso contrario alla tua definitiva realizzazione.

Grazie per il suggerimento. Ora ti vorrei fare una domanda che potrebbe sembrare un po' strana: non è che quando la mia realizzazione sarà definitiva – ovvero quando il bimbo

divino sarà del tutto nato in me e non sentirò più solamente i suoi calci di tanto in tanto, come è adesso – resterò deluso?

Chi può dirlo?

Secondo te un uccello, al quale viene data l'opportunità di volare dopo che ha passato tutta la vita dentro una gabbia, resta deluso?

Perché voi non siete fatti per la vita che vivete ora, ma per un'altra. E ti chiedo ancora una cosa: secondo te, una mamma che vede per la prima volta il suo bambino fuori del grembo, può restarne delusa... se è una vera mamma?

Ho capito, non vuoi rispondermi. O meglio, sto cercando una assicurazione che Tu preferisci non darmi.

Tu hai passato vite e vite cercando solo Me. E ti chiedi: non è che, alla fine... sarà tutta una fregatura? Fai bene a chiedertelo, ci hai investito tanto...

Ma la risposta la puoi avere solo dagli avvenimenti, quando questi accadranno. Io, con i due esempi appena fatti, ti ho solo suggerito la direzione verso la quale andranno questi avvenimenti. Ovviamente sono solo esempi e quel che vi attende è molto, molto, molto più di questo.

Ma non si tratta di fuochi d'artificio. Non vi sarà nulla di artificiale in tutto ciò, semmai il contrario: sarà la cosa più naturale che avrete mai vissuto.

Fuochi d'artificio no... piuttosto un profondissimo silenzio, una straordinaria quiete.

Se tu guardi il nostro mondo e l'universo che hai creato, cosa vedi?

Vedo un bambino abbandonato a se stesso, che ha bisogno di questo stato di abbandono per poter imparare a camminare sulle proprie gambe e ritrovare presto la via di casa.

Sai se io vi coccolassi – un po' come fai tu con tua figlia – cosa accadrebbe? Accadrebbe che voi stareste talmente bene... che non vorreste più muovervi dalla vostra condizione attuale per cercarne una nuova.

Invece così, anche quando vi sembra di aver trovato il paradiso... questo dura poco e siete spinti a cercare qualcosa di più.

Sta a voi scegliere in quale direzione cercare: più ego, che un giorno vorrà dire più delusione ancora, o... voi stessi. E chi pensate di trovare nel profondo di voi?

Il sole del mattino...

Di ogni mattino...

Quale ritieni essere per noi la cosa più importante, nel rapporto con Te, con la vita, con noi stessi, con gli altri?

Cosa vuoi che ti dica? C'è una sola cosa più importante di altre?

Al livello dell'essere, ovviamente Io – che sono la vostra origine – sono quel che più conta per voi.

Per quanto riguarda quel che potete fare per avvicinarvi a Me... forse quel che più conta è la sincerità d'intenti, l'essere sinceri innanzitutto con voi stessi, non nascondervi dietro a false immagini, non raccontarvi delle storie che, in fondo, sapete essere fasulle.

Per non raccontarle a voi stessi, dovete innanzitutto non raccontarle agli altri. Un cuore puro, semplice, sincero... cosa può raggiungermi più rapidamente di questo?

Cosa te ne fai della nostra ricerca, della nostra ammirazione, del nostro amore? Sempre che Tu ne faccia qualcosa...

Cosa credi che ne faccia? Forse pensi che Io me ne nutra, che mi servano per vivere, come poteva esser detto anticamente: «Gli dèi hanno bisogno delle nostre preghiere!».

No di certo, tutto ciò serve solo e esclusivamente a voi. Se voi mi amate, il vostro cuore si apre a ricevere le mie emanazioni, le quali sono in grado di trasformarlo e trasformarvi: si apre alla mia presenza.

Tutto il mio potere, per voi, risiede nelle mie emanazioni: amore, pace, luce, vita. Loro sono sempre disponibili per chiunque desideri riceverle col cuore sincero.

Ecco, vedi quanto è importante quel cuore!

Il vostro cuore ha bisogno di aprirsi per poter ricevere i miei doni. Potrei avere in mano i regali più straordinari per voi, ma nel caso voi non siate disposti ad aprire le vostre mani per poterli ricevere... quei bellissimi doni, ahimè, resterebbero a Me.

Perciò cercate con costanza la luce, l'amore, la pace e la vera vita... dietro tutto ciò mi nascondo Io, si nasconde il Sé, si nasconde la realtà divina; come un ponte tra Me e voi, vi mando il dono più prezioso e efficace: le emanazioni divine.

Vi mando lo Spirito Santo, il che è la stessa cosa: due nomi per un'unica realtà. Nomi diversi per contesti diversi: è bene che impariate a rendervene conto.

Caro Allah, caro Shiva, caro Tao, cara Buddhità e caro Yhwh... che effetto ti fa, cosa provi – se così si può dire – al pensiero di una creatura che torna infine a casa, della vita divina che è giunta a manifestarsi definitivamente in un essere umano?

Non c'è nulla nell'universo che mi dia più gioia. «Tu provi forse gioia?», ti stai chiedendo.

Voi siete fatti a mia immagine... cosa vuol dire questo? Vuol dire che i vostri vissuti interiori, quelli più autentici e profondi, riflettono qualcosa della mia vita.

La mia gioia non è la vostra gioia umana, ma la vostra gioia umana rappresenta la mia, come la vostra ombra proiettata a terra rappresenta voi stessi.

Per cui sì, mi dà immensa gioia il pensare anche uno solo di voi tornato definitivamente alla sorgente della vita, alla vita che Io Sono.

Vivo questa gioia continuamente... considerando l'intero universo.

Tu fai fatica a sopportarci? A sopportare le nostre mancanze, le nostre meschinità, le nostre egoicità... voglio dire.

No, non faccio alcuna fatica. Quando si parla della pazienza divina si usa una metafora presa dal contesto umano, per significare qualcosa che è in realtà molto diverso.

La mia pazienza è una profondissima comprensione di ogni cosa, di ogni essere, di ogni avvenimento. Io solo conosco fino in fondo il valore intrinseco di tutto quel che accade. Io solo posso vedere fino in fondo il risultato ultimo che cova dentro la vita che voi conoscete e che fate così fatica a comprendere.

Io non mi rammarico di come vanno le cose, non me ne dispiaccio, non mi intristisco, perché so fino in fondo cosa significa tutto ciò. Ogni reazione negativa alla vita, pur naturale per voi esseri umani – soprattutto davanti a certi avvenimenti –, indica la vostra parzialità di vedute.

Anch'essa per voi naturale.

Io utilizzo proprio la parzialità, implicita nella vita umana, per farvi andare oltre di questa, per spingervi a guardare più in là. E più in là... cosa ci sarà mai?

Sempre Io, sempre Lei: la vita divina che vi attende a braccia aperte.

Ma solo dopo esservi segnati a fondo le braccia nella lotta senza quartiere che è necessario combattere per raggiungere la pace senza termine: quella che Io ho preparato da sempre per voi tutti.

Grazie per le tue parole, così semplici e al tempo stesso così illuminanti.

Forse sono semplici proprio perché so quel che dico. Hai notato che quando non hai le idee chiare i pensieri fanno fatica a manifestarsi, mentre quando conosci l'argomento di cui parli tutto è più semplice?

Pensa quindi per Me, ogni dialogo con voi, quanto debba essere semplice! Ma mi fa piacere farlo, perché è uno dei tanti modi che conosco e che attuo per aiutarvi.

Grazie anche a te, per l'ascolto.

È stato il tuo aprire le mani e il cuore per ricevere il dono che ho voluto farti, che ho voluto farvi.

Per questo ti ringrazio, perché a Me piace sempre riempirvi di doni. Ma a voi piace altrettanto riceverli, considerando che dovete fare un po' di fatica per accostarvi, aprirvi e fidarvi di Me?

Lo scrigno della vita

Difficile apprezzare la salute non essendo passati per la malattia, difficile apprezzare certe libertà non avendole perdute.

Salute, malattia, vita, morte, destini incrociati, appuntamenti già segnati, cose da dire e forse mai dette... non ancora.

Si può abbracciare e amare la vita sorridendo alla morte, mentre quest'ultima serpeggia sulla schiena dell'esistenza, incuneandosi tra le sue vertebre.

È possibile escludere la morte dagli appuntamenti amorosi, dalle serenate al chiaro di luna, dalle capriole e dalle risa? Forse che queste dureranno per sempre?

La si può escludere dalla vita?

Non è possibile seppellire colei che ha ricevuto il compito di seppellirci, non si può uccidere la morte!

Ma ci si può fare amicizia.

Potremo tentare di fuggirle, per poi scoprire che proprio la costante fuga fu la nostra più grande capitolazione.

Cerchiamo, piuttosto, di entrare nella bara danzando. Squarciamo le tenebre con un sorriso e, senza indietreggiare né farci troppo intimorire, andiamole incontro.

Noi siamo più forti, siamo più forti della morte, non è forse così?

Ha senso arretrare davanti al più debole, davanti a qualcuno tanto debole... da doversi accontentare di rosicchiarci giusto le spoglie?

Vi sono un'infinità di accadimenti che, proprio in questo istante, si compiono nelle stelle e sui pianeti disabitati di tutto l'universo, ai quali non partecipa alcun essere senziente, neanche un vegetale. Qualora considerassimo il regno minerale come morto, tali avvenimenti ci apparirebbero del tutto inutili e privi di senso.

Invece il regno minerale è vivo e tutti questi eventi, ovvero la quasi totalità di quel che accade nell'universo, hanno un senso. Lo hanno per la vita minerale, in quanto la materia è – come tutto quanto il creato – per l'appunto viva. Tutto quel che di straordinario accade, dal piano subatomico a quello cosmico, parla di realtà estremamente vivaci, vitali, misteriose.

Ma la vita non si ferma qui. Oltre la vita minerale c'è quella vegetale. La pianta armonizza il minerale dal quale scaturisce con la vita vegetale di cui è un esemplare.

Al loro livello, l'animale è l'essere umano compiono qualcosa di simile. Hanno un metabolismo vegetativo anche se non sono dei vegetali.

Noi umani ci muoviamo di qua e di là, pensiamo magari per ore, faticiamo al lavoro, in famiglia, ci stressiamo, a volte mangiamo cose che non adatte al nostro metabolismo

vegetativo. La nostra vita vegetativa si adatta, si riplasma, si rinnova per *andare oltre*, affinché possa ritrovarsi sana in una vita che è *oltre* il suo livello originario, quello vegetale. Il nostro metabolismo vegetativo trascende se stesso nella vita umana così come fanno, per altri versi, il livello animale e quello minerale: si rinnovano completamente andando oltre il livello originario, per ritrovarsi funzionanti nella vita umana, per armonizzarsi in lei, con lei. Questo è il percorso evolutivo di tutti gli esseri: le piante armonizzano la loro fisicità, gli animali armonizzano la fisicità e i processi vegetativi, gli umani armonizzano la fisicità, i processi vegetativi e la vita animale. Tutti lo fanno andando oltre la conformazione originaria di quei processi.

C'è quindi una chiave, esiste una piccola chiave che ci permette di aprire in qualche modo il misterioso scrigno della vita nel suo scorrere, nel suo procedere, nel suo fluire e rifluire, per giungere infine ad una meta.

Sopra la chiave è incisa una scritta: «Vai oltre!».

Quel che per la natura è un dato di fatto, diviene un invito per la nostra vita interiore. Siamo invitati ad utilizzare la chiave per aprire lo scrigno, per tuffarci nel suo mistero sempre nuovo.

Oltre.

Oltre il conosciuto, oltre i suoi confini, oltre quel che già sei, quel che un tempo è stato costruito in te.

Oltre.

Ovvero, trascendi te stesso.

La vita minerale, la vita vegetale, quella animale e quella umana ancora esistono in noi insieme alla vita divina e hanno una continua sfida da compiere: quella di armonizzarsi tra loro. È una sfida impossibile da realizzare nell'essere umano (per lo meno non fino in fondo) senza l'aiuto divino.

La chiave che apre le porte della vita lo fa con un invito: «Vai oltre!».

Oltre l'umano, incontrerai il divino.

La vita stessa ci dona questa chiave; noi possiamo rifiutarla o accoglierla, con maggiore o con minore slancio. Ciò non toglie che è un richiamo insito nella vita stessa: per sua natura la vita è chiamata ad andare oltre se stessa. Non le è possibile sedersi sui suoi allori, fermarsi a rimirare i suoi successi. Perché ci appaia come una vita degna di essere vissuta, è necessario che andiamo avanti, verso ulteriori traguardi, fino in fondo.

«Considerare il bene altrui come fosse il proprio» è la scritta incisa sull'altro versante della chiave. Aprendo fino in fondo lo scrigno della vita, l'ego muore. L'ego è separazione, vissuta come contrapposizione agli altri. L'ego applica alla nostra vita criteri opposti a quelli applicati alla vita altrui: «La mia vita è una cosa – afferma l'ego – la vita altrui non

mi interessa ed è tutta un'altra cosa». L'ego diviene in tal modo fonte di molto dolore e di altrettante illusioni. Andare oltre le meschinità, oltre le piccole, capziose furbizie, oltre lo stretto interesse per il proprio orticello, oltre il «tutto a me e degli altri chi se ne importa», oltre gli illusori bisogni resi idoli ai quali sacrificare la propria esistenza, oltre i confini dell'appagamento e del benessere ad ogni costo... andare oltre queste barriere è già accedere all'unità divina.

È avvicinarsi al mare assaporandone l'odore, ispirando un'aria che sa già di salsedine.

Nel cuore è inciso il destino umano, la realizzazione finale della natura divina. Essendo inciso vi si aspira comunque, anche nel caso in cui ci si fosse inoltrati in direzione contraria. Per ottenere l'illuminazione bisogna fare un percorso che implica necessariamente una lenta, continua dissoluzione dell'ego. Se ci si allea con le esigenze dell'ego più che con le esigenze del Sé, si pone il più grande ostacolo al cammino di liberazione e realizzazione interiore. In tal caso, nel profondo di sé, ci si può rendere conto che si sta deviando dal percorso, girando a vuoto o tornando indietro, in quanto si è posto il timone della propria vita nelle cieche, insaziabili mani dell'ego.

Per poter ovviare a questo *impasse*, al fatto di aver smarrito la rotta, l'ego produce la sua più grande e ridicola illusione: se ci si è assoggettati a lui fino a tal punto, ci si inizia a comportare, a credere, a voler far credere... di essere "dio". Non nel senso reale del termine – il che indicherebbe un essere che ha realizzato il divino – ma in un senso grottesco, finto, carico di suggestione. Utilizzando un'idea di Dio che corrisponde a qualcuno che si trova al di sopra di tutto e di tutti, lo si imita distorcendo radicalmente la realtà. A quel punto, quali dèi-idoli, ci si arroga il diritto di rapinare e ingannare (impunemente, ci si augura) tutto e tutti. Quel che si diviene è mostri mascherati da dèi, forti di un'illusione che emerge quale fumo buio e pestilenziale da un ego che viene gonfiato come un palloncino.

È questa la radice antropologica del mito secondo cui Satana volle prendere il posto di Dio: in questa come in altre dimensioni, Satana è l'essere umano che ha lasciato all'ego il completo comando sulla sua esistenza, facendo grottescamente finta di aver già realizzato il destino divino. In tal modo, nello spazio che intercorre tra l'ego e la mente (che dall'ego può essere mossa), l'ego dà vita a quella che può essere considerata la madre di tutte le illusioni: credere e far credere di essere divini... contro il divino stesso. La tendenza dell'ego di farsi dio-idolo al posto di Dio caratterizza lo stato demoniaco: l'ego realizza questa illusione generando un'opposizione estrema e radicale alla realtà divina: alla sua luce, al suo amore, alla sua semplice, profonda, sincera beatitudine; lo fa tradendo e pervertendo costantemente ogni più autentica realtà.

L'ego è la pompa, la mente è il palloncino i cui pensieri, le cui immagini, i cui sentimenti vengono gonfiati dall'ego.

Paradossalmente questa dinamica rende visibile e tangibile l'esigenza, intrinseca alla natura umana, di veder realizzato il divino in sé: è un'esigenza talmente intrinseca a con-naturale che, se non ci avviamo alla sua realizzazione reale, siamo in qualche modo co-stretti ad inventarcela di sana pianta, credendo, e ancor più facendo credere, di essere già giunti a destinazione, di essere già divini. Divini alla stregua di un idolo, che sottomette, tortura, schiaccia e costringe gli altri, fantasticando che una tale presa di potere sia la ma-nifestazione di una natura ultra-umana.

L'esigenza di trascendersi oltre il proprio livello è presente, seppure con un'intensità assai minore, in tutte le forme di vita: il minerale si trascende nel vegetale, il vegetale in una forma semplice di animale... e così via fino all'essere umano, che si trascende nel di-vino. È qualcosa di connaturato alla vita su questa terra, nell'essere umano ben più che nelle altre creature.

Ma al contrario dei passaggi precedenti, il trascendersi dell'umano nel divino necessita della nostra libera adesione. Se l'essere umano non opera in tale direzione, non gli resta altro da fare che nutrire la sua illusione, tanto questa necessità di realizzazione è insita e intrinseca in lui. Solo l'ego umano si spinge fino a certi livelli di aberrazione e negazione della realtà, proprio perché la sfida chiesta all'essere umano è di tutt'altro impatto e ha tut-t'altra genesi rispetto ai processi evolutivi naturali. L'istanza che nell'uomo fa da contral-tare alla sua immensa chiamata, il suo ego appunto, ha il potenziale per presentarsi illusoriamente come altrettanto immensa, tanto da affermare di essere un dio-idolo. È l'ombra della possibilità che l'essere umano ha di trascendersi nella vita divina. La nostra natura umana non ci lascia scampo: o ci mettiamo in cammino per realizzare la natura divina o ci limitiamo a far finta di essere arrivati.

Con tutte le conseguenze che l'una o l'altra opzione comportano.

Ma la via della finzione è una partita già persa in partenza: tanto ci si innalza tanto, prima o poi, ci si ritrova a terra. Sulla lunga distanza l'ego funziona così. Ecco che il falso dio, dopo aver creato ad arte la sua maschera di fumo, con grande dolore e smarrimento la vede mancare. Tanto nel suo delirio di onnipotenza gli è sembrato di toccare il cielo, tanto è costretto ora a mangiare la polvere. Sono fasi variabili nel tempo, ma indissolubilmente legate l'una all'altra.

Dopo innumerevoli vite, la vita umana si trascende in quella divina: il Sé divino, total-mente dispiegato, torna finalmente all'antica sorgente. Fino a quel momento, nel profondo di sé, ciascuno attende il suo ritorno a casa: tutta la sua esistenza, la vita di qualunque crea-tura in questo universo è, in fine dei conti, un tornare verso casa. Si è partiti come acqua o

roccia o terra, si torna come esseri divini. Si torna con tale natura, donata dal Creatore gratuitamente e a una sola condizione: il nostro accettarla e accoglierla fino in fondo.

Infine torneremo perché, ad un certo punto, non ci tireremo più indietro. Ci metteremo milioni di anni o miliardi o miliardi di miliardi di anni o chissà quanto, ma alla fine torneremo tutti. Perché è in quella direzione che procede l'esistenza, solo in quella direzione. Il resto sono povere scappatoie senza futuro che durano il tempo delle illusioni, poi il tempo di costruirne di nuove.

Alcuni, una minima parte, torneranno solo parzialmente. Tutti gli altri torneranno quali esseri divini pienamente realizzati. Torneranno ai lidi natii, a quando erano Eternità, quando non esisteva che l'Eternità. Quando non esisteva la creazione e l'identità delle sue creature. Torneranno al divino come loro stessi, con tutta la loro storia, la loro strada e la loro identità, unica e irripetibile.

Trascendendo se stessi nell'unione estatica con il Creatore, nella gioia più piena, immersi nella sua inesauribile potenza, si trascendono anche i confini del Sé. Si torna alla Sorgente ma si resta se stessi: sé in Lei. Si torna all'Infinito senza tempo, in un'unione che è e resterà per sempre il più grande dei doni possibili. Si torna e si vive questa unione quale essenza imperitura di ogni vita, di ogni esistenza.

Si giunge ai lidi natii, divinizzati. Diradati i fumi dell'ego, la pantomima del dio-idolo non sarà più possibile e ci saranno solo veri, autentici dèi.

Rinnovati, ritrovati... riuniti nel fulgore e nella pace senza tempo della vita divina.

Amico

Gesù: Caro Mior, sono felice di partecipare a questa impresa.

Perché è un'impresa, una grande impresa... proprio come fu una grande impresa la mia: portare il mondo verso un'altra vibrazione, accompagnarlo verso un nuovo stato di coscienza.

Tu lo hai fatto e io lo feci a suo tempo: anche tu hai raccolto un'eredità spirituale che esisteva già prima di te e ti ha preparato la strada; anche tu le hai dato compimento, l'hai portata a maturazione.

Le nostre vite convergono, anche se siamo nati in due epoche diverse. Sinora nessuno aveva svolto su questo pianeta un compito così simile a quello che, 2000 anni fa, fu il mio.

Mior: Sono così felice di sentirti. Tu sei proprio qui: ti accosti alla mia sinistra, parli al mio cuore e io trascrivo... Sono forse uno scriba anch'io?

Uno scribacchino, diciamo...

G: Mi piace sentirti scherzare, è una tua caratteristica: anche se soffri, nel profondo resti gioviale. E hai sofferto molto, sì, più di quanto non abbia sofferto io stesso, su questa terra, come Gesù Cristo.

Tu conosci il motivo: eri più indietro di me, quando ti è stato affidato questo compito... più indietro di quanto non lo fossi io.

E hai dovuto fare più strada.

Siamo due varchi nel buio: coloro che lo desiderano possono, in noi e con noi, attraversare le tenebre di questo mondo.

Sono qui per renderti testimonianza e per passarti il testimone; è come in una staffetta: parti tu e io pian piano mi fermo.

Il pianeta è in ottime mani, tali e quali alle mie, e chi vorrà non mancherà di trovare in te tutto quanto gli occorre. In te è racchiusa ogni grazia e benedizione del cielo: potrai effonderla su chi ti seguirà, a piene mani... senza limiti.

M: È come se avessi partorito il mondo, portandone il peso a lungo sulle spalle.

G: Di era in era qualcuno deve farlo: ci deve essere qualcuno che accompagna il pianeta ad un nuovo livello dimensionale e vibratorio.

So che ne parlerai esaurientemente nei prossimi libri e non mi sto a dilungare sull'importanza di tale aiuto, senza il quale il pianeta sarebbe collassato su se stesso, implodendo nella propria oscurità.

Tu lo hai salvato come io feci a suo tempo, allorché, come è stato detto, presi su di me i peccati del mondo. È ciò che tu hai provato quando sentivi il peso del mondo su di te: quel che pesa è sempre il buio, è sempre il frutto dell'ego.

La luce non pesa, l'amore vola oltre lo spazio e il tempo ed è bello portarne il peso. Perché non ha peso, ma ti solleva e ti conduce verso te stesso, gli altri, la vita.

M: Gesù, tu sei una *guest-star*, in questo scritto: ci onori delle tue preziose parole e, attraverso loro, della tua presenza. Spero che chi legge possa capire.

G: L'onore è il mio Mior, e non sono parole di circostanza, che non ne conosco: sono parole di chi può vedere tutto, tutto fino in fondo.

Sai cosa vedo? Vedo una creatura che si è lasciata plasmare, per amore del divino e per amore del mondo, fino a divenire uno col divino, fino a trasformarsi completamente.

Assumendo un compito simile al mio, duemila anni dopo.

Certo i cristiani mi credono il Dio Creatore, una persona della Trinità. La verità su di me è che sono una creatura pienamente divinizzata, ma non il Creatore. Mi sono evoluto come ogni altro essere umano e mi fu chiesto di andare realmente fino in fondo, oltre il limite delle mie umane capacità.

Oltre quel limite incontri il divino, oltre quel limite divieni il divino.

Tutti sono chiamati a farlo e tutti lo faranno, prima o poi. È una questione di tempo: spesso di tanto, tanto tempo, prima che il ghiaccio che è nel profondo del cuore possa sciogliersi e dar vita ad una fonte di acqua viva.

M: Tu sai che sono stato cristiano un tempo, tu sai quanto ti ho amato e che, di certo, non lo dimentico: ancora il mio cuore si scioglie, tante volte, al suono del tuo nome.

Anche se sono dovuto andare oltre quel cammino, anche se ho dovuto seguirne e tracciare un altro... comunque, come si suol dire, il primo amore non si scorda mai!

G: Io avrei voluto portarti sul palmo delle mie mani sempre, non smettendo mai di farlo. Ma come una madre e un padre devono lasciare il figlio adolescente libero di andarsene in giro per conto suo, se vogliono vederlo crescere, così io ho dovuto lasciarti... lasciarti alle tue guide interiori e poi a te stesso, quando sei stato in grado di procedere da solo.

Ora anche tu sei adulto, ora sei una guida e sul sentiero che tu hai aperto tu sei la guida, come lo sono stato io lungo la via che a suo tempo ho tracciato: una via adatta all'uomo di 2000 anni fa, adatta all'uomo di ieri... ma non a quello di oggi.

Coloro che leggono e ascoltano, ascoltano veramente, debbono comprendere che chi svolge un ruolo come lo svolgiamo noi ha a cuore innanzitutto il bene di chi gli è stato affidato. Certi concetti allora non avrebbe avuto senso esprimerli, per il semplice fatto che l'umanità, e io con lei, non era pronta a riceverli.

Non avrebbero aiutato nessuno.

Il divino non cambia in rapporto allo scorrere del tempo, se lo fa è esclusivamente per sua volontà. L'uomo invece si evolve lungo il corso della sua storia e non solo sul piano individuale ma anche su quello collettivo.

Per cui, cambiando l'essere umano, anche il dialogo tra Dio e l'umanità muta col mutare del tempo. E mutano i suoi intermediari.

Questo è il passaggio di testimone di cui parlavo.

M: Vuoi mettere maggiormente in chiaro la tua natura?

G: Sì. Ci sarebbero tante cose da dire, ma tu sarai esaustivo a suo tempo e per il momento mi basta fare luce su alcuni punti.

Tutti sono chiamati a risorgere. La resurrezione rappresenta la divinizzazione dell'essere umano che, come allora si compì in me, si compirà in ognuno.

Io fui messo realmente alla prova: nel deserto, durante la passione e in situazioni sconosciute ai vangeli. Pertanto mi sarei potuto tirare indietro e qualcun altro avrebbe preso il mio posto. La croce è stata la prova finale e nel superarla ho accolto la mia piena trasformazione, che lì si è completata.

Avrei potuto tirarmi indietro ma non l'ho fatto. L'avessi fatto sarei precipitato, divenendo un terribile demone. Un cosiddetto angelo caduto.

Il cristianesimo sarebbe stato edificato a quel punto intorno alla figura di un altro Cristo, nel caso in cui uno tra i candidati a tale ruolo fosse andato fino in fondo senza tirarsi indietro.

La mia fu una nascita come tante altre. All'epoca ero solo uno dei candidati cui sarebbe stato chiesto, in caso di fallimento da parte del precedente candidato, di svolgere il ruolo di Cristo. Non ci furono angeli annunciatori, madri vergini e immacolate, stelle in cielo e re che venivano da lontano.

M: Nella gerarchia umana dell'epoca i re erano al vertice. Se i re rendono omaggio a qualcuno, cosa significa questo? Che costui, posto oltre il vertice dell'umanità, non può essere che divino.

Un'immagine così è comprensibile a chiunque, anche a coloro che non hanno molta dimestichezza con i concetti astratti, per i quali il semplice concetto di “divino” potrebbe risultare privo di consistenza, non fosse accompagnato da tali “prodigi”.

G: In realtà ero un bambino come tanti, come anche tu lo sei stato. Certo avevo già passato diverse vite nella profonda ricerca del divino, come facesti d'altronde anche tu, Mahatma Gandhi.

Ti sorprende che lo abbia detto? Non s'improvvisa una vita del genere, ma la si prepara a lungo. Alziamo un poco il sipario per mostrare, a chi può vedere, qualcosa di quel che si muove dietro le quinte della realtà conosciuta.

Le storie sulla mia nascita furono costruite a posteriori, come si usava fare allora, come a volte si fa ancora adesso.

La mia realtà è interiore, mistica, divina: come comunicarla ad esseri che non hanno quasi per nulla contatto con se stessi e con la vita divina?

Un modo è farlo attraverso un racconto che sia comprensibile a tutti, proprio come si utilizzano storielle, disegni, fumetti per spiegare ai bambini cose che altrimenti risulterebbero per loro troppo difficili.

Così è stato per i racconti evangelici della mia nascita. Non a caso sono sorti personaggi come Babbo Natale e la Befana: quasi a ricordare al cuore dei fedeli che in tutto ciò c'è un elemento favolistico.

M: Grazie, hai detto talmente tanto... Ti va bene se, almeno per ora, terminiamo qui la conversazione?

G: Perché, hai fretta? Hai qualcosa sul fuoco? Ah, già, dimenticavo: c'è la tua vita sul fuoco... sul fuoco dell'amore divino.

Come brucia, eh? Posso dire che ne so qualcosa anch'io...

M: Già, è un amore che brucia a fondo... e nel farlo ci riplasma, spazzando via le impurità.

G: Insomma... cos'altro bolle in pentola? Non mi dire che hai timore?

M: Caro amico mio... beh, se proprio debbo dirla tutta, il rendere pubbliche verità così forti... mi fa un certo effetto.

G: E di cosa avresti timore, sentiamo?

M: Vuoi che mi sdraio sul lettino, così che tu mi possa psicoanalizzare?

G: A pensarci bene... non sarebbe poi tanto male. Facciamo conto di avere un lettino spirituale.

M: Io con te sono disposto ad aprirmi completamente, fino al midollo e oltre. Ma qui in pubblico... non so se è il caso.

G: Tu fidati, come hai sempre fatto.

M: Ok. Allora... temo di non essere compreso, è semplice.

G: A me hanno detto che avevo un demonio...

M: Ascoltandomi bene, posso dire che il compito che mi viene affidato... se da una parte è un immenso piacere, dall'altra... vorrei che non fosse così.

G: Perché vorresti che non fosse così?

M: Mio caro novello Freud, che vuoi che ti dica? Mi è scomodo, mi è d'impaccio... Anche se posso dire che ormai non riuscirei a vedermi in nessun altro modo, per certi versi... preferirei presentarmi come uno qualunque.

Una volta mi è capitato, su un sito internet, di dover scegliere un *nickname*, e sai cosa ho scelto?

G: Sentiamo...

M: "Uno a caso"; poi, vedendo i nomi che si erano dati gli altri partecipanti a questo gruppo di discussione, ovvero tutti nomi un poco roboanti, mi sono reso conto che nel *nickname* le persone tendono a riversare quel che vorrebbero essere, ma che non ritengono di essere.

Probabilmente gli altri partecipanti ritenevano di essere poco o di essere poco importanti e così, potendo scegliersi un'identità fittizia, si sono dati nomi del tipo "Batman del quartiere degli strafichi" o "Contessa con pepite d'oro al posto delle unghie"... cose così.

G: Ah, ah, ah!

M: Sì, cose così... A quel punto ho ripensato al nome che mi ero scelto e mi sono detto: «È quello che segretamente vorrei essere: uno a caso».

Nel senso che mi sento investito di una missione tanto grande, che quello che desidererei – solo ad un certo livello, per carità! – è stare a questo mondo come una persona qualunque. O meglio... con un ruolo qualunque, perché io una persona qualunque lo sono realmente.

Ah, mi viene in mente che prima ancora di scegliere questo *nickname* avevo inviato una email ad un giornale firmandomi... sai come? “Uno qualunque”.

G: Ah, allora è proprio un vizio...

M: Mi ero dimenticato quanto fossi simpatico! Ovviamente la mia email è stata cestinata. Figurati, parlava di meditazione... in mezzo a tanti argomenti di attualità e politica veramente seri e importanti, parlare di meditazione... che assurdità, eh?!

Insomma, che pensi io debba fare? Ti confesso che è bello ricevere consigli da colui che fu soprannominato “il verbo di Dio”.

G: Detto da altri. Non a caso io mi appellavo quale “figlio dell’uomo”, ovvero essere umano. Un essere umano qualunque... uno a caso, potrei aggiungere.

M: Ah, allora è un vizio anche tuo!

G: Diciamo di sì. Comunque ti capisco, che vuoi che ti dica?

Credi sia stato facile, per me, presentarmi come il Messia di Israele, atteso da intere generazioni?

M: È uno scherzo divino o cosa?

G: No, è semplicemente la vita come è stata concepita. La verità ha bisogno di tempo, per emergere a chiare lettere.

In un primo tempo, profeti e falsi profeti possono apparire anche simili, anche molto simili se il falso profeta ci sa fare con i suoi inganni.

Ma poi il tempo dice la verità su ogni cosa. E sai perché?

M: Perché, caro il mio... collega?

G: Perché la verità, essendo luce che procede dal divino, possiede qualcosa della sua eternità.

Mentre l'inganno, essendo puzza di zolfo che procede dall'ego, come l'ego è debole, incapace, caduco, fatto di nulla. Come di nulla sono fatte le illusioni.

M: Allora vorrà dire che attenderò...

G: Attenderai cosa? Due o tre secoli?

M: Che vuoi farci? Tempi biblici... dovresti conoscerli, no?

G: No, voglio dirti di non preoccuparti affatto di questa cosa, non è altro che fumo negli occhi. Oltre la cortina di questa dimensione terrena, tutti sanno chi sei e come stanno le cose. Parliamo di miliardi e miliardi di esseri... altro che pianeta Terra! Chi non sa è sempre un'esigua minoranza, se abbracci con il cuore tutta quanta la creazione nelle sue diverse dimensioni.

M: Ah bene, allora sono già piuttosto popolare...

G: Assai più di quanto tu non creda.

M: Dovrebbe consolarmi?

G: Fai tu. L'importante è andare avanti, non fermarsi. Queste cose era il momento di dirle e le ho dette.

M: Hai fatto bene, è nel tuo stile. A pensarci anche nel mio.

A presto. Ogni tanto, se ti trovi a passare da queste parti, fatti sentire... mi raccomando.

G: A presto.

Nel fiume della vita

Un fiume scorre tra le sponde di un nascosto orizzonte, accorciando la distanza tra di noi.

È vita, è alito, è passione...

Desiderio, incanto, tenerezza e bellezza.

È la vita che decide di raggiungerci, di farci suoi, insieme.

Quante opportunità ci da per incontrarci, nonostante la distanza?

Ti sento, mi sento... e mi sento sentito da te.

Voluto, desiderato, amato.

Non c'è nuvola che si frapponga se non il tuo desiderio, non ancora del tutto liberato dal possesso e dai suoi slanci.

A volte mi sento afferrato e non mi piace.

Il vento te lo fa notare, il vento manifesta il mio dissenso... e tu allenti la stretta, mi lasci libero.

Ti lasci libera.

Libera di essere così, davanti a me, senza scopo...

Senza alcuno scopo.

So che non è facile, per me non lo è. Ma è quello che ci viene chiesto, è quel che ci porta avanti su questa via...

Al resto rinunciamo con un po' di sacrificio, perché il fiume che ci unisce possa liberamente scorrere. È lui a dettare le condizioni.

Scorre verso te e scorre verso me. Da me a te e da te a me...

E oltre.

Non lo si può afferrare, ingabbiare, pilotare... pena perdere il suo incanto.

Non lo si può trattenere, perché sarebbe come trattenere la vita stessa, allorché ci viene incontro in modo tanto limpido, silenzioso, intimo e sentito.

Ho fatto l'amore con l'intera esistenza.

Esseri di luce mi hanno circondato, canalizzando su di me la vita. Quest'emanazione mi ha attraversato, risuonando tutt'intorno a me.

Il più sentito abbandono alla vita... è corpo, è spirito e questi giocano insieme. Insieme godono di questa unione e di questo abbandono, mostrandomi una nuova vallata da attraversare.

Ondate di vita e una cascata di gocce hanno pervaso la mia intimità, scorrendo verso l'intera esistenza, gravida di un inatteso spessore, completa e improvvisamente raggiungibile.

Quante possibilità iscritte nell'umanità che sono pronte ad emergere, ad esplodere. Purché le si ascolti, le si scopra, le si coltivi.

Disposti a farsi sorprendere, a stare al gioco fino in fondo.

Fino nel profondo.

Hai ascoltato il battito di questo mattino?

Hai sentito quanto calore dona la terra, senza neanche bisogno di chiederglielo?

Hai notato il librarsi delle api sopra i fiori? Ti sei fatta sorprendere dal suo meraviglioso canto, a sigillo dei grigi giorni d'inverno?

C'è una primavera perenne dentro di noi, se solo la sappiamo scorgere, sintonizzandoci su di lei.

La vita ci apre le sue porte, ma noi abbiamo l'ardire di attraversarle?

O preferiamo sederci sul conosciuto, su quel che ci rassicura... perché sottoposto al nostro volere, dentro il quale sovente si nasconde l'ego.

La vita spalanca porte e finestre su altri orizzonti, l'ego ci chiude entro piccole gabbie.

Quelle che giorno dopo giorno, come un ragno che tesse la sua tela, ha preparato per noi.

Oltre queste... la vita increata ci attende.

Ego e dintorni

Sagace più di un meteorologo, a volte, il cinguettio delle rondini sopra il tetto.

Un canto che intuisce, al di là del tempo e delle stagioni, vibrazioni presenti nell'aria...
ma per le statistiche assenti.

L'agricoltore riconosce quando sta cambiando il tempo e osserva da vicino il lento o improvviso dispiegarsi di una stagione. Il ricercatore, nella misura in cui avanza lungo il cammino interiore, diviene in grado di riconoscere i movimenti profondi della sua storia e, con essa, quelli del mondo che lo circonda. Diviene un interprete affidabile della vita, avendone conosciuti percorsi, andature, motivazioni e scopi ultimi.

Mettersi in profondo ascolto di questi movimenti è quel che permette al ricercatore di avanzare, scoprendo in sé quel che prima gli era celato e scoprendolo parimenti negli esseri che lo circondano. Aprendo gli occhi, grazie alla luce che ora lo raggiunge, inizia a percepire le realtà ulteriori, mettendo ora a fuoco, tra queste, anche quelle più spiacevoli: miserie, nefandezze, abusi e meschine oscurità.

Vedere apertamente molte volte vuol dire soffrirne, perché non si può più negare quel che si mostra agli occhi, quel che il cuore sente, quel che fredda le viscere.

Conoscere il mondo per quel che è, è un po' morire: morire all'illusione che sia migliore di come lo vediamo. Morire all'illusione che sia come una grande famiglia, tutti fratelli e tutti simili con il loro simile. Vuol dire scoprire il fango che, a partire da noi stessi, è disseminato ovunque.

Ma la stessa luce che ce lo mostra è e sarà in grado di liberarcene. Chi inizia a vedere, insieme alla luce distingue bene anche il buio. Le ombre lo odiano, perché lui le vede semplicemente per quello che sono, oltre il velo dell'illusione.

Velo, ombre, oscurità che sono in ogni uomo e che, connesse come trame di una tela, vanno a formare il mondo delle tenebre, il Gelo, il regno ove all'ego è permesso di dominare sovrano.

Almeno finché la verità non viene a galla, depositando i suoi detriti lungo la spiaggia.

Allora chiunque può scorgere chiaramente che quanto, in virtù della suggestione egoica, si presentava quale elemento vincente e sovrano, oltre quegli abbagli era tutt'altra cosa. A quel punto chiunque può rendersi conto che delle suggestioni egoiche, come accade alle bolle di sapone che sono scoppiate, non rimane più nulla.

Nell'essere umano la parte irradiata dalla luce e dall'amore divino si contrappone con il lato oscuro, per lo più dominato dall'ego. Tale contrapposizione ricorda la contrapposizione di forze che vige all'interno di un parlamento: lo schieramento di maggioranza governa

e ha in mano le redini del paese, lo schieramento d'opposizione protesta. Chiunque non è nella piena realizzazione divina possiede un lato oscuro; come in un parlamento, il lato oscuro può avere il governo di una persona o può stare all'opposizione, in proporzioni diverse.

Quando il lato oscuro è all'opposizione, la persona è governata fundamentalmente dalla luce e dall'amore, dal rispetto e dalla giustizia, anche se le energie oscure di cui è portatore, di tanto in tanto, fanno sentire la loro voce. Quando è il lato oscuro a governare una persona, mentre il suo amore e la sua pace sono costretti all'opposizione, la situazione è un'altra. La persona si identifica essenzialmente con il suo ego e la sua vita è volta innanzitutto a soddisfare le richieste di quest'ultimo. Qui non si può neanche parlare propriamente di "lato oscuro", perché la maggior parte della persona è nell'oscurità. Si potrebbe piuttosto dire che, una persona in queste condizioni, possiede comunque un suo lato luminoso.

È inevitabile ritrovarsi nella vita, prima o poi, a lottare contro qualcuno che, egoicamente, ha commesso o vuole commettere un abuso, un sopruso su di noi. Quando ci troviamo ad affrontare una simile battaglia, è fondamentale non dimenticare mai la presenza divina nascosta in questa persona, anche qualora fosse presente ad uno stato meramente germinale. Ciò si traduce in una lotta che non è contro la persona, ma contro il suo ego e l'oscurità con la quale ci attacca.

Anche lottando contro il nostro ego non lottiamo in realtà contro di noi, viceversa lottiamo per noi, a favore della nostra parte più vera. Così dovrebbe essere nei confronti degli altri, lottando non contro di loro ma contro la spazzatura che vogliono gettarci addosso. Cosa faremmo al nostro nemico, se improvvisamente mutasse l'orientamento della sua vita e del suo essere, divenendo prevalentemente benevolo e luminoso? È bene domandarselo, nel corso di una lotta. Osserviamo se, a quel punto, saremmo disposti ad abbracciarlo, perdonandogli di cuore ogni suo sopruso. Se lottiamo contro la sua oscurità, in realtà lottiamo per lui, per la sua liberazione; la nostra opposizione al suo sopruso potrà aiutarlo a rivedere le sue scelte, se non in questa vita in una vita successiva, restando comunque l'esperienza della nostra opposizione sedimentata in lui, in attesa di venir colta da una luce emergente.

Un aspetto fondamentale del lato oscuro è l'odio e il disprezzo di sé. L'oscurità facilmente si odia e si disprezza, per quello che è e per quel che fa; l'odio per se stessi è molto più diffuso di quanto comunemente non si creda, perché colui che si odia quasi mai manifesta questi suoi sentimenti agli altri. Manifestare agli altri il proprio odio per sé vorrebbe dire aprire la porta al loro attacco, cosa che con un nemico – facilmente l'oscurità vede l'altro come un nemico – non ci si può permettere di fare.

Essendo raramente manifestato in modo esplicito e diretto, come è possibile cogliere il disprezzo di sé presente nelle persone? Una cartina di tornasole in grado di rilevare piuttosto fedelmente l'atteggiamento che si ha nei confronti di sé è la disponibilità a vendersi. Quindi ci si può chiedere: «Io sono disposto a vendermi? Quella persona è disposta a vendersi? Con quale slancio?»

Si è disposti a vendersi perché non ci si stima, non ci si rispetta né tantomeno ci si ama. Rendere se stessi un oggetto di compravendita, avvilirsi in tale ruolo, è un modo, purtroppo assai comune, di odiarsi e disprezzarsi.

Il governo oscuro della persona diviene di tipo *demoniaco* (e con esso la persona che lo incarna) quando l'oscurità inizia a corrompere l'umanità del soggetto fino a rendere quest'ultima poco, per nulla o quasi per nulla riconoscibile. Ovviamente non stiamo parlando di umanità intesa in senso biologico, ma interiore. Quando affermiamo di qualcuno che «è una persona molto umana» cogliamo in lui una certa libertà rispetto a questo gioco oscuro e egoico, entrando nel quale si permette all'ego di ferire la vita e l'umanità delle persone, per aggrapparla ad un'idea illusoria di falsa divinità, che in realtà cela disumanità e mostruosità d'animo.

Per ritrovarsi in uno stato demoniaco non è necessario aver fatto stragi di innocenti o violentato o torturato qualcuno. Si può aver fatto strage della verità, violentato la fiducia e l'amore, torturato la pace e l'innocenza. In una tale situazione l'ego, rigonfio entro lo spazio che la persona gli ha ceduto, fa implodere l'energia del soggetto di modo che la sua fisionomia sottile – al di là delle suggestioni che l'ego può produrre – risulti aberrante, putrescente, mostruosa. La rappresentazione tradizionale dei diavoli con zoccoli, coda e corna mette in risalto l'assenza di qualità umane in questo stato di vita.

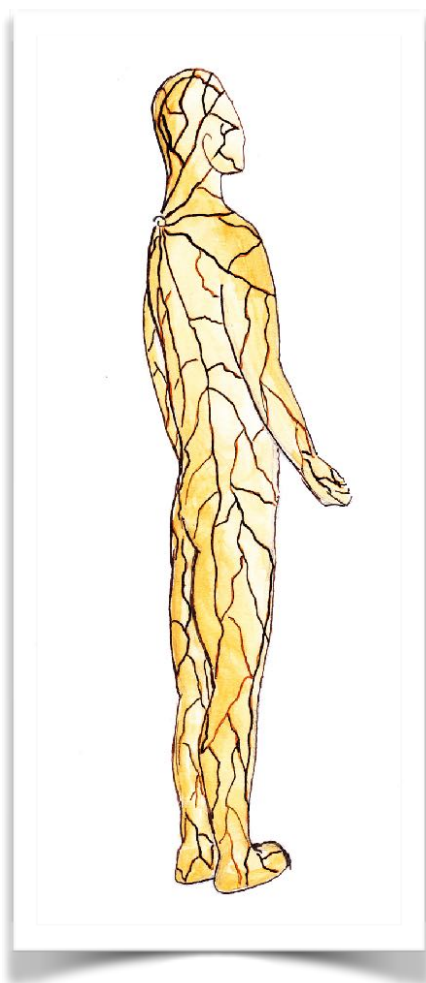
Gli inferi vengono rappresentati come un luogo di tormenti ove i demoni si dilettono a tormentare i dannati. Con un adattamento didattico viene rappresentato in forma immaginifica il tormento che chi si trova in questo stato tende a procurare agli altri. Nel farlo scarica addosso a loro le proprie mostruosità.

Tutto ciò non ha nulla di mitologico, di grandioso, di oscuramente potente. In passato esisteva una mitizzazione diffusa delle realtà buie e egoiche, una contropartita dell'antropomorfizzazione fatta del divino: se da una parte il divino veniva semi-umanizzato, dall'altra l'umano (in questo caso l'umano egoico) veniva reso ultra-umano.

La nostra percezione si è oggi raffinata e le antiche rappresentazioni, prese così come sono, non ci aiutano più a mettere a fuoco le cose.

L'oscurità non ha una vera e propria consistenza, come l'ha invece la luce: è essenzialmente assenza di luce, proprio come nel mondo fisico le ombre non sono qualcosa ma la semplice non-esposizione di una zona alla luce. Da ciò deriva che le bugie, le calunnie

hanno sempre vita breve: in loro stesse non hanno il potere di sussistere e resistere a lungo, quali ombre destinate a ritirarsi col primo chiarore. L'ego, il cuore di tutta l'oscurità, di tutto l'odio, di tutta l'indifferenza presente nelle creature, è in realtà una piccola struttura sottile ad energia centripeta, innestata nella mente, nel corpo fisico e in tutti i corpi sottili. Nel disegno lo vediamo rappresentato a forma di chiocciola – alla radice del collo, posteriormente – al centro della sua struttura a rete, la quale percorre la mente e i corpi alla stregua di una nervatura. Attraverso questa struttura, l'ego dirama il suo influsso su tutta quanta la persona.



L'ego è come una pompa che risucchia e in quanto tale aderisce alle cose e vi si attacca. Lì dove va a posarsi, l'ego crea una sorta di vuoto pneumatico, il quale procura, tra le altre cose, l'*attaccamento* agli oggetti dei suoi desideri.

Il problema per la vita interiore non sono né gli oggetti né i desideri né il possesso di beni, ma l'attaccamento prodotto dall'ego. Se di tanto in tanto la vita e noi stessi non agissimo allo scopo di spezzare tali attaccamenti, questi ingolferebbero e irretirebbero ad un certo punto il nostro animo, rendendolo inabile a far fluire in noi le emanazioni divine.

L'ego vero e proprio, pur essendo così piccolo, è suddivisibile in parti. La parte dell'ego che, nella sua costituzione e nella sua influenza, corrisponde ad una parte dell'essere umano che viene a realizzarsi divinamente è *fatta saltare dal Sé* che si manifesta. L'ego che resterà sarà allora parziale, alla stregua di una nocciola alla quale manchi un pezzo; insieme a quel pezzo salta anche la parte della struttura a rete che gli corrisponde. Ad esempio, una persona che avesse completamente realizzato la parte anteriore del versante maschile di un corpo sottile vedrà eliminati i versanti anteriori di destra, tanto dell'ego quanto della sua struttura a rete, di quel determinato corpo: vengono eliminati in quanto hanno svolto fino in fondo la loro funzione e ormai non servono più.

La realtà divina ha quindi pieni poteri sull'ego e qualunque essere divino potrebbe distruggere l'ego di chiunque in qualunque momento. Ma non lo fa. Perché? Perché l'ego è necessario alla realizzazione divina: è l'ostacolo da superare, la resistenza da infrangere, il contrappeso da sciogliere nel braciere dell'amore divino. Solo un essere del tutto realizzato sarà del tutto privo di ego e la presenza di un frammento di ego, fosse anche percepito sullo sfondo della propria coscienza, testimonia che c'è ancora del lavoro da compiere.

La capacità divina di distruggere l'ego – non attuata se non nella porzione di ego corrispondente a quel che è stato illuminato – manifesta qualcosa d'importante. Ci dice che la vera questione non è nell'ego né nei suoi prodotti: la questione che siamo chiamati realmente ad affrontare non è l'eliminazione dell'oscurità, dell'egoismo, del dolore, dell'ingiustizia, del male e della desolazione creati dall'ego, ma la realizzazione divina. L'ego è solo uno strumento al servizio dello scopo ultimo. L'ego potrebbe esser cancellato all'istante, ma con esso verrebbero cancellati anche i pesi con i quali la nostra umanità ha la possibilità di esercitarsi, di rin vigorirsi e soprattutto di aprirsi al Sé, nella palestra di questa vita.

Nella strutturazione unica del nostro ego e nelle sue diramazioni all'interno della mente e dei corpi sottili è tracciato il progetto di edificazione del Sé in noi, come fosse un negativo fotografico. Proprio perché l'ego è il contrappeso del Sé, dove c'è più ego più Sé dovrà emergere. Questo concetto della necessità dell'ego per la realizzazione del Sé non è una mera speculazione teorica, ma è qualcosa che ho potuto sperimentare direttamente. Ad un certo punto del mio percorso ho visto eliminato del tutto il mio ego, ma subito dopo, affinché potessi continuare il cammino e veder crescere ulteriormente il Sé, mi è stata rimessa una nuova porzione di ego. Credo che la mia sia stata comunque un'esperienza ecceziona-

le, orchestrata affinché potessi toccare con mano il ruolo effettivo dell'ego e quanto esso sia essenziale per la crescita del Sé, la quale – così mi è stato ispirato – normalmente termina non appena viene eliminato l'ego e senza che questo venga ricostruito.

Dal momento in cui ci incarniamo entriamo in contatto con quel che noi siamo e con l'ambiente esterno, reinterpretati e vissuti per mezzo della mediazione mentale. Quest'ultima può essere estremamente soggettiva, tanto da permettere a noi di credere cose che non sono oggettivamente reali. Di ciò approfitta l'ego, allo scopo di nasconderci la verità e portarci guidare dove e come meglio crede, facendoci credere, ad esempio, di essere nel giusto quando abbiamo torto marcio o di avere torto marcio quando siamo nel giusto. È importante sottolineare che il responsabile di queste e di altre cortine fumogene non è la mente, che crea solo l'ambiente adatto affinché ciò possa verificarsi, bensì l'ego.

La mente ci permette d'interpretare la vita “a modo nostro”, capacità che ha un aspetto senz'altro positivo. La mente ci permette di scegliere dalla realtà quel che più ci è utile e di leggerlo interpretandolo in modo personale. Ciò possiamo farlo senza tradire in alcun modo la luce, donando ad essa semplicemente colore, nel nostro personale e unico modo di colorare e vedere le cose.

Qui l'ego trova la possibilità di creare una cortina di fumo che non è colore, ma inganno e mistificazione. Se vogliamo restare fedeli alla realtà, quando l'incontriamo abbiamo bisogno di diradarla, sia quando la vediamo emergere da noi stessi, sia quando ci viene gettata addosso dall'esterno.

Il *demoniaco* ribalta per fini egoici la realtà delle cose. Pur avendo danneggiato qualcun altro con dolo, la persona che si trova in uno stato demoniaco è capace di accusare la sua vittima, di esporla alla gogna, di denunciarla, come se la vera vittima fosse il responsabile del danno e lui la vittima innocente. Chi assiste ad un tale ribaltamento e occultamento della realtà può restare sgomento e disgustato davanti ad una simile ingiustizia, soprattutto se perpetrata a proprio danno. Paradigmatici, a questo proposito, furono i processi e le condanne alle quali furono sottoposti Gesù e Socrate: le vittime erano profondamente innocenti, mentre i loro accusatori... erano quello che erano.

È un ribaltamento che riguarda la comprensione umana e naturale degli eventi. C'è però un altro livello, più profondo e decisivo, sul quale il ribaltamento non ha effetto e le storture, per così dire, si raddrizzano. Quando colui che subisce un'ingiustizia coglie la mano divina che muove gli esseri oscuri che lo attaccano, come fossero martelli o scalpelli utilizzati per farlo progredire lungo il cammino, quando può contemplare le guide interiori utilizzare gli esseri più abietti per plasmarlo e fortificarlo, allora nelle profondità del suo cuore può ritornare, almeno in parte, la pace.

La crocifissione divenne per Cristo una prova da affrontare, la prova che lo avrebbe reso pienamente e definitivamente uno con il Sé divino. Socrate sentì di non dover fuggire quell'ingiusta condanna, di doverla vincere con una più profonda e grande giustizia, la sua fedeltà alla legge, alla *polis*, una fedeltà che per lui rappresentava, in ultima analisi, una fedeltà al divino.

Questo ulteriore, più profondo e decisivo livello, quello della realtà divina, non cancella e non nega affatto il livello della realtà umana. Durante i processi a loro carico Gesù e Socrate si difesero, durante le loro vite hanno apertamente denunciato le ingiustizie, non si sono resi vittime inerti. Restare vittime inerti avrebbe significato divenire in qualche modo complici dei loro aguzzini. La ricerca della giustizia sul piano umano è divenuta per loro un tracciato seguendo il quale si sono potuti spingere più a fondo: per loro è stato aperto un varco alla contemplazione della giustizia divina. Conoscere e riconoscere il livello divino ci permette, al tempo stesso, di non dover considerare il livello manifesto degli accadimenti alla stregua di una parola ultima, determinante, definitiva. La parola ultima si muove esclusivamente sul piano dei disegni divini, lì dove la giustizia è, sempre e comunque, già compiuta.

Dobbiamo soltanto lasciarci purificare fino al punto da potercene accorgere.

Il livello *satanico* è il *livello più basso dello stato demoniaco*, dove tristemente si giunge al fondo delle umane possibilità: ad un livello ancora più egoico dello stato demoniaco non-satanico, c'è lo stato demoniaco satanico. Nello stato demoniaco non-satanico persiste il ripetuto tentativo di salvaguardare, accanto all'ego, qualcosa della propria vita. Se fin qui la persona si muove in direzione di quelli che crede essere i suoi interessi, nello stadio satanico, il più grezzo e egoico raggiungibile dall'essere umano, l'odio, la distruttività, il desiderio di buio e di inganno prevalgono sullo stesso istinto di autoconservazione. Qui, nascosto o manifesto, è presente un grande odio per la vita, il quale nasconde una fortissima carica autodistruttiva.

Nell'odiare il mondo e la vita si odia il Sé e il divino in ogni sua forma. Nel livello satanico la persona è completamente sottomessa all'ego, così che quest'ultimo ha pienamente in mano le redini del suo agire. Da qui nasce la forte carica autolesiva, la possibilità di agire anche contro i propri manifesti interessi. In generale l'ego non ha a cuore gli interessi della persona che lo contiene, ma agisce allo scopo di ottenere quel che maggiormente lo appaga. Se negli stati di vita non-satanici l'ego trova comunque un argine nei bisogni naturali della persona, in primo luogo nell'istinto di conservazione, nella persona satanica ha la possibilità di muoversi in lei in modo del tutto indisturbato, avendo ricevuto da questa pieni poteri.

Non si tratta di impulsi distruttivi deviati verso se stessi a motivo di una struttura mentale autolesionista. In quest'ultimo caso l'istinto di sopravvivenza agisce, anche se lo fa spinto dall'esigenza di rispondere ad un trauma. Nella struttura psichica autolesionista gli impulsi autodistruttivi nascono dal tentativo di andare incontro a se stessi in risposta ad un trauma ricevuto: la risposta adattiva al trauma non è mossa dall'ego, ma proprio dall'istinto di autoconservazione.

L'essere satanico non cerca di salvaguardare né se stesso né gli altri ma solamente il suo ego, eletto ad idolo della sua esistenza. Di norma è molto distruttivo verso l'ambiente esterno, anche se questa distruttività può essere pesantemente mascherata. Ad esempio un essere satanico può puntare tutto sulla seduzione, delegando ad essa il compito di ingabbiare e asservire gli altri, manifestando apertamente poca aggressività.

Un essere satanico può scaricare quasi tutta la sua distruttiva sugli altri ma, avendo dato carta bianca al suo ego, getta di fatto in una fogna anche la sua esistenza, con un atteggiamento che è autolesivo alla radice. L'aver messo la vita in mano al suo ego è la sostanza di tutto il suo autolesionismo, che pertanto è autodistruttivo anche quando porta a dominare dispoticamente sugli altri. È come innescare una bomba ad orologeria dentro il proprio corpo: è un atto autodistruttivo, a prescindere dal fatto che sia o non sia già esplosa. Cosa può portare realmente di buono, a se stessi, un ego lasciato a briglia sciolta? È solo una questione di tempo, prima che la follia autodistruttiva implicita in quella scelta mostri tutto l'abominio del suo autentico volto.

Per dirsi propriamente satanico un essere deve avere gran parte di sé in quello stato. Non si possono di certo considerare sataniche persone nelle quali solo una piccola parte si trova nello stato satanico, parte che emerge e si fa sentire di tanto in tanto. Riguardo ai diversi livelli di qualità energetica e alla loro distribuzione e proporzione esiste un ventaglio di possibilità indefinito. Una parte della persona può trovarsi in uno stato, un'altra in un altro, un'altra in un altro ancora, in proporzioni variabili. Come già detto, per il funzionamento generale della persona è fondamentale l'orientamento che governa lei e il suo stile di vita, determinato dalla condizione in cui si trova la maggioranza del suo essere.

In ogni essere vivente esiste uno spazio luminoso, pur minimo, che il buio non riesce a distruggere né a inghiottire, il Sé divino nel suo stato germinale. Il Sé è presente anche nei demoni satanici, piantato nelle loro profondità alla stregua di un seme deposto nelle profondità del terreno. Quella scintilla divina, per quanto occultata, eclissata, ignorata, è destinata col tempo ad avere la meglio, a prevalere sul buio, fino alla conquista della persona.

L'universo non ha fretta.

Quando avviene che una persona che ha raggiunto una qualche illuminazione si adopera seriamente per soffocare il Sé e dar spazio al proprio ego, al completamento del processo di oscuramento questa diviene, ahimè, un essere demoniaco particolarmente egoico. Per rendere il Sé che era emerso una minuscola scintilla eclissata nelle profondità dell'animo ha avuto infatti bisogno di un ego immenso, tanto più grande quanto più vasto era il suo precedente stato di realizzazione interiore.

Solo in uno stato di piena illuminazione la scelta per il divino è definitiva e non più reversibile. Coloro che dopo aver lasciato emergere il Sé divino in ampie zone della loro umanità scelgono l'oscurità del Gelo divengono pertanto demoni dal potere di captazione e suggestione particolare evidente: una stella di sufficiente grandezza che collassa su se stessa non diviene un semplice e arido pianeta abbandonato e privo di vita, ma un buco nero in grado di risucchiare materia e energia intorno a sé. Costoro divengono i nuclei più bui e illusoriamente potenti del regno delle tenebre, la realtà rappresentata dal mito biblico dell'angelo caduto: «Negli inferi è precipitato il tuo fasto, la musica delle tue arpe. Sotto di te c'è uno strato di marciume e tua coltre sono i vermi. Come mai sei caduto dal cielo, astro del mattino, figlio dell'aurora? Come mai sei stato gettato a terra, signore di popoli?» (Is 14,11-12).

In fondo, la possibilità di cadere e le effettive cadute di esseri che hanno realizzato in parte il divino ci suggeriscono una cosa: visti i possibili devastanti effetti, l'emersione del Sé in noi è di fatto un atto di immensa fiducia che il Creatore ripone nelle sue creature. Tra noi e Lui, è Lui il primo a fidarsi, proprio come è il primo ad amare. Nell'aver innestato un seme di vita divina in noi si è fidato di noi, continuando a fidarsi di noi nel farlo crescere. Incredibile, no?

Quale risposta da parte nostra, quindi, se non quella di amarlo e di fidarci di Lui? Farlo fino a fidarci del tutto, in tutto e per sempre. In fondo è questo il cuore della piena e definitiva realizzazione divina: amarlo con tutti noi stessi e tutta la nostra intera esistenza e fidarci di Lui, senza porre alcun limite al nostro affidamento.

Lui ci affida un frammento della sua stessa vita, con tutte le conseguenze, a volte terribili, che tale atto comporta.

A noi affidargli la fragile pochezza della nostra umanità.

Guinzagli, cucce e bocconcini

«Ciao Iginulfo, come stai?»

«Bene Corrado, grazie. E tu?»

«Non c'è male. Cos'è quel pacco che porti con te?»

«Ah, sapessi... ho comprato qualcosa di eccezionale... d'incredibile, direi!!! Mi auguro che non me lo invidierai troppo».

«Che cos'è? Di cosa si tratta?»

«Un guinzaglio per dinosauri, con tanto di collare! Incredibile no? Credo di essere una delle poche persone al mondo a possedere una cosa tanto preziosa!»

«Ehm... a cosa ti serve, di grazia?»

«Come “a cosa ti serve?” Nel caso qualcuno mi dovesse regalare un dinosauro, dove lo troverei, così d'improvviso, un guinzaglio da mettergli al collo? E senza guinzaglio un dinosauro può essere anche molto pericoloso.

E poi questo guinzaglio ha la proprietà di potersi adattare a tutte le specie di dinosauro, dallo stregosauro, all'allosauro, al T-rex. Incredibile, non è vero?»

«Già, incredibile. Ma se ti regalassero uno di quei dinosauri... quelli alti quanto un palazzo, quelli col collo lungo... come faresti a tenerlo al guinzaglio?»

«Già, non ci avevo pensato... oh, beh, semplice: ci metto una prolunga!»

«Già, allora sei proprio fortunato. Se il pianeta piombasse improvvisamente nel Cretaceo, saresti tra i più attrezzati!»

«Capito, che incredibile acquisto ho fatto?! Ed è stato anche un affare, sai?»

«Quanto... – nel deglutire rumorosamente, una smorfia di dolore solcò d'improvviso il volto di Corrado – ... lo hai pagato?»

«Il prezzo di un'utilitaria. Lì per lì mi è sembrato molto, ma poi il venditore mi ha fatto giustamente notare: "Ma un'utilitaria possono averla in tanti! Invece... quando lei se ne andrà in giro col suo dinosauro al guinzaglio... vuol mettere la figura?!"»

È a quel punto che mi sono reso conto che stavo facendo proprio un grande affare!»

«E già, proprio un bell'affare!

Senti ho da chiederti una cosa: siccome l'altro ieri è accaduto un fatto poco piacevole, ovvero mia moglie è rientrata in casa e mi ha trovato a letto con una fanciulla e io gli ho spiegato che lei era venuta in camera perché le insegnassi a fare i cruciverba e poi le è girata la testa e quindi si è messa nel letto e, per puro senso di ospitalità, mi ci sono messo anch'io... ma mia moglie non mi ha creduto... non è che potresti darmi il numero di telefono di questo venditore?»

«E perché, scusa?»

«Perché forse lui potrebbe riuscire a convincerla... della mia totale, assoluta, inappuntabile innocenza e sincerità!»

Uccidere il Minotauro

L'amore non grida le cose ai quattro venti per il gusto di compiacersi.

L'amore è discreto e si sazia di una sola cosa: della presenza dell'amore stesso, vivo in quel che si muove tra te e colui che ami.

L'amore si nutre di se stesso, crescendo nell'amore; cresce soprattutto quando non lo senti... ma c'è.

Come fai a sapere che c'è realmente e che non è un inganno?

Se tra te e qualcuno non c'è guadagno o secondo fine, non c'è inganno né malevolenza né maldicenza né eccessivo attaccamento, se rispetti la volontà dell'altro senza sottomissione né sfruttamento, se sei limpido e trasparente e non ti metti all'ombra delle tue paure e meschinità, allora il fuoco caldo dell'amore è presente, anche se al momento può essere nascosto al tuo cuore.

Se tra te e l'altro c'è un vuoto, che sia vivo e palpitante e non un cadavere putrido e pieno di vermi, allora quel vuoto è lo spazio dell'amore nascosto e silenzioso. Riuscire a percepirlo, vuol dire sapere di essere in cammino nella giusta direzione, vuol dire sapere di non essere soli, non veramente.

Anche quando potrebbe sembrarlo.

L'immagine di Teseo che sconfigge il Minotauro all'interno di un labirinto ben rappresenta la sfida compiuta da colui che si inoltra nel labirinto del suo mondo interiore per affrontare il suo lato oscuro, il suo lato selvaggio e divoratore, prigioniero e demoniaco.

Narra l'antico mito greco che a Creta il re Minosse sacrificava ogni anno sette giovinetti e sette giovinette ateniesi per darli in pasto al Minotauro, un mostro metà uomo e metà toro che dimorava stabilmente dentro un labirinto. Un giorno Teseo vi entrò, lo uccise e poi, grazie ad un filo tenuto in mano all'altro capo dalla principessa Arianna che lo attendeva all'esterno, riuscì ad uscire da lì.

Si può andare incontro ai nostri mostri interiori, nel labirinto della nostra mente, come vi andavano i giovani ateniesi regolarmente sacrificati al Minotauro, senz'altra via d'uscita oltre quella di venir sbranati. Oppure si può andar loro incontro alla maniera di Teseo, ben collegati alla realtà amorevole e luminosa che ci attende oltre il labirinto. Il filo che collega Arianna a Teseo – il filo che permette a quest'ultimo, una volta incontrato e sconfitto il Minotauro, di abbandonare il campo – è tessuto sulla loro limpida intenzione. È questa a mantenere Teseo in connessione con il mondo di luce, amore e bellezza rappresentati dalla principessa Arianna.

Se voglio affrontare i fantasmi che albergano nella mia mente alla maniera di Teseo, vi entro in contatto al solo scopo di liberarmene, come Teseo entrò nel labirinto per liberare

sia Atene che Creta dall'incubo del Minotauro, e non per farmi ingoiare da questi. Ad esempio, decido di entrare in contatto con una forte rabbia o una viscerale volontà di possesso o uno scomodo desiderio affettivo e sessuale allo scopo di poterli guardare dritti in faccia e, nel caso mi appaiano mostruosi e pericolosi al pari del Minotauro, per liberarmi del loro aspetto egoico e divoratore e non per fornir loro l'occasione di sbranare la mia e l'altrui esistenza dandola in pasto all'ego.

Una sera mi trovavo ad un ricevimento con la mia compagna Sabrina. Nel corso del ricevimento ho incontrato una ragazza, dalla quale mi sono sentito subito fortemente attratto. Era un'attrazione positiva, non un semplice appetito egoico, e anche la ragazza era così: una persona positiva. Fosse stato qualcosa di oscuro, una volta riconosciutane la natura mi sarei semplicemente scansato... ma non fu quello il caso. La sua vista mi deliziava e la sola idea di passare una notte con lei m'inebriava.

Ho provato a bloccare l'attrazione che affiorava spontaneamente in me, con il suo carico di sensazioni e emozioni, ma mi sono presto accorto che il risultato di questo "stop" auto-indotto non mi piaceva. In particolare, nel parlarle emettevo ogni tanto delle buffe risatine: furono per me il segnale che valeva la pena tentare una via migliore. Decisi allora di lasciar scorrere l'attrazione senza troppi timori e potei così passare una piacevole mezz'ora parlando con lei e con Sabrina nella massima naturalezza. Successivamente presi coscienza che, oltre ad essere una ragazza particolarmente avvenente, era un'anima a me familiare: di lì la rapida, intensa attrazione. Quando ho deciso di dar libero spazio alle piacevoli sensazioni di attrazione, ho deciso di affrontare la mia paura, il mio Minotauro. Paura per il fatto che avevo già una compagna la quale, tra l'altro, in quel momento era incinta, in attesa di nostra figlia.

Il mio filo d'Arianna fu la sincera intenzione di sconfiggere la paura e basta, senza lasciarmi sbranare, cosa che sarebbe accaduta se avessi cercato di creare una relazione con quella ragazza. In tal caso, anche se lei non avesse voluto dar spazio a nulla del genere, il mio rapporto con Sabrina ne sarebbe rimasto comunque intatto, perché avrei manovrato nell'oscurità, alle sue spalle. Il desiderio di liberarsi delle proprie paure è limpido, mentre quello di crearsi una relazione parallela al proprio matrimonio è qualcosa di oscuro, di egoico.

Avendo fatto scorrere le mie sensazioni e emozioni, mi sono spinto interiormente un po' oltre confine. Me ne sono potuto rendere conto dopo essere tornato a casa con Sabrina, ascoltando i miei moti interiori spontanei. Avevo la sensazione, dentro il mio cuore, che la posizione di Sabrina fosse leggermente mutata, perché in realtà era mutato qualcosa in me. Fu come se lei fosse divenuta d'improvviso un po' scomoda, un po' d'intralcio e questo fu l'evidente segno che questa terza persona aveva preso, comunque, troppo spazio dentro di me. Quello che a quel punto dovetti fare fu semplicemente rompere quel che si era creato

con quella ragazza e che ora interferiva con la relazione nella quale mi trovavo e nella quale tuttora mi trovo, nella quale mi sento chiamato e nella quale voglio stare. Così, dopo aver lasciato fluire quella sera le mie emozioni con quella ragazza... tanti saluti.

Nei mesi successivi ho fatto in modo di non rivederla e, quando quell'episodio ormai era solo un ricordo, ho condiviso tutto questo con Sabrina.

Questo restare al posto nel quale ci sentiamo chiamati a stare, nell'ambito affettivo come in altri ambiti – accettando il fatto che le possibilità alternative restino inappagate – svolge il ruolo, essenziale per la crescita personale, di rafforzare la nostra volontà. È come una palestra nella quale la vita ci inserisce, grazie alla quale alcuni nostri fili interiori, nella mancanza di un appagamento, restano tesi. Tenuti in questa posizione, nella pressione esercitata dai desideri che ci porterebbero altrove, queste nostre fibre interiori si rafforzano e con esse si rafforza la padronanza che acquisiamo su di noi in una determinata sfera della nostra vita.

Perché un'arpa, una cetra, un basso o una chitarra siano in grado di suonare a dovere la melodia che viene loro impressa, le loro corde debbono essere tese. Perché i nostri strumenti umani possano accordarsi con la volontà dell'artista divino che vive in noi, la vita sottopone a certi prolungati allenamenti il nostro cuore, come anche la nostra pancia, il nostro intelletto, la nostra sensibilità, la nostra azione nel mondo. Noi non veniamo in questo mondo, a partire dalle nostre vite di mammiferi, come padroni di noi stessi, ma lo diventiamo grazie all'allenamento al quale siamo sottoposti qui su questa terra.

I percorsi interiori hanno, tra le altre cose, il ruolo di aiutare la persona ad usufruire al meglio di tali possibilità, ad esempio insegnando e trasmettendo il valore della sincerità e della fedeltà nella vita di coppia.

Paura e desiderio sono la parte taurina e la parte umana del Minotauro. Una volta affrontato il Minotauro di un desiderio per me spaventoso – in quanto, se realizzato, avrebbe avuto effetti distruttivi – sono potuto tornare indietro grazie al filo che mi teneva connesso alla vita e alla realtà oltre il labirinto della mia mente, ovvero grazie al desiderio di essere fedele, sincero e autentico con Sabrina. La stessa cosa si può dire per tante altre situazioni: vale la pena affrontare qualcosa che ci minaccia dal labirinto del nostro mondo interiore, solo tenendo ben stretto il filo che ci riporterà alla luce.

Grazie al filo che ci lega alla nostra personale principessa, potremo prendere la vita al Minotauro, sviscerando e affrontando il timore che abbiamo di lui. Grazie al filo teso tra noi e la luce che ci attende, una volta contattata e affrontata la paura, saremo in grado di tornare da lei. Non giovinetti fatti a pezzi dall'oscurità che si cela nel labirinto, ma vittoriosi sui desideri potenzialmente distruttivi e sulle paure che, spesso e volentieri, ce li nascondono.

L'incedere del vento

A mille discorsi infarciti di frasi senza senso è preferibile una sola frase sensata, ascoltando la quale l'uomo possa rasserenarsi.

A mille strofe intessute di parole senza senso è preferibile un solo verso sensato, ascoltando il quale l'uomo possa rasserenarsi.

Al recitare cento versi insensati è preferibile una singola parola ispirata, ascoltando la quale l'uomo possa rasserenarsi.

Qualcuno può sconfiggere in battaglia migliaia e migliaia di uomini, ma non è veramente vittorioso se non conquista se stesso.

Vincere se stessi è più importante che vincere sugli altri.

Chi ha conquistato se stesso può camminare nel mondo senza mai perdere la propria consapevolezza. La vittoria su se stesso non può venir volta in sconfitta né da angeli né da demoni, né dal paradiso né dall'inferno.

Cento anni di ignoranza e dispersione non valgono un solo giorno di coscienza e meditazione.

Cento anni di pigrizia e indolenza non valgono un solo giorno vissuto nella pienezza.

Cento anni d'inconsapevolezza non valgono un giorno di coscienza circa la transitorietà delle cose.

Cento anni passati senza scorgere la liberazione non valgono un giorno di coscienza circa la vita immortale.

Dhammapada (canone buddhista) VIII, 1-6 e 11-14

Il linguaggio umano è un contenitore di energia e di significato e ogni parola, ogni frase, ogni discorso sono come pacchetti in grado di veicolare un contenuto. Questo contenuto ha un significato verbale e una carica energetica, così che ad entrambi i livelli del pacchetto può esserci un frutto, un utensile, un gioiello... come può esserci un mucchietto di fango, uno scarafaggio o perfino uno scorpione. Dipende dal contenuto della comunicazione e dall'energia di chi comunica.

Attraverso un discorso vengono veicolati luce e amore o buio e inganno, con tutte le possibili gradazioni e sfumature del caso. Un'impronta positiva ha il potere di calmare e rasserenare l'animo, di guarirlo dalla confusione e dal disorientamento. Sicuramente un pacchetto così fatto – un discorso, una frase, una parola in grado di veicolare un'energia benevola – vale più di mille pacchetti contenenti fango e moscerini, muffa e catrame. L'effetto che quest'ultimi hanno sull'animo è quello di confonderlo e disorientarlo.

L'effetto profondamente rasserenante di un discorso diviene pertanto criterio di discernimento. La luce può essere scomoda, ma non genera inquietudine. Accarezzando il nostro ego, le tenebre possono apparirci comode, la via più facile, la soluzione più sbrigativa di un problema, ma nel profondo ci tramettono sempre inquietudine, mentre la luce si accompagna ad una pace profonda e duratura.

Vincere su se stessi vuol dire vincere sul proprio ego attraverso la vittoria del Sé e non c'è niente di più importante di questo. La vittoria del Sé è la sua realizzazione, la liberazione, l'illuminazione. Ottenuto ciò si è ottenuto tutto, si è ottenuto di esistere in armonia con il Tutto e come parte della vita divina.

Vincere l'ego fino in fondo vuol dire anche vincere il mondo delle tenebre, la realtà egoica collettiva che si oppone alla luce, alla vita, all'amore. Il mondo delle tenebre riunisce tutti gli ego, i quali si trovano in questa come in altre dimensioni, in una rete sottile di scambio e comunicazione. In essa viene veicolata energia appunto egoica: buia, lesiva, malevola.

La luce, l'amore, la presenza divina che vengono veicolati nella lotta contro l'ego risuonano nell'oscurità, creando allarme e disperazione tra le truppe di quell'esercito. Tramite una rete sottile di connessioni egoiche, gli ego degli esseri prevalentemente oscuri riescono a fare fronte comune contro un essere che abbracci con vigore la luce, disponendosi contro di lui alla stregua di un vero e proprio esercito.

La luce e l'amore rivelano la menzogna e la fallacia che sono proprie di ogni tenebra, che dalla luce e dalla pace finisce per essere distrutta. In colui che cerca la liberazione, la battaglia contro le tenebre esterne riflette la lotta contro il suo ego, nucleo e radice di ogni battaglia interiore.

Con la liberazione finisce la lotta.

Quando qualcuno ottiene la vittoria definitiva sul suo ego, ottiene la vita divina. La vita divina non è qualcosa che accade in un determinato luogo o dimensione e anche se può svolgersi ovunque e sotto qualunque forma, non è vincolata ad uno spazio né ad un tempo. È ciò che si diventa, è la piena partecipazione alla vita che fonda ogni esistenza. Piena perché riempie il nostro essere, trasformandolo in sé.

Visto che non è qualcosa che ottengo ma qualcosa che divengo, qualcosa che sono, nessuno può portarmela via. Non può essere tolta né uccisa né scalfita né può subire alcun danno.

La vita divina può essere donata senza che ciò venga a diminuirla e può comunicarsi – e di fatto si comunica – a chi vi si apre e vi si affida realmente. Un'entità divina può pertanto trasmettere la sua essenza a chi sta lottando per ottenere la sua liberazione, accrescendo in quest'ultimo la portata del Sé.

La vita divina può creare e rendere nuova ogni cosa: la vita degli uomini si rinnova costantemente grazie all'influsso degli esseri illuminati, per natura impegnati a sostenerla, proteggerla, indirizzarla, nutrirla.

Vi sono dei venti spirituali che percorrono il pianeta delineando il corso della storia, venti che sono mossi dai suoi abitanti. Tra questi, un ruolo di tutto rispetto lo ricoprono le

persone illuminate: in diverse occasioni, sono loro il vero, silenzioso, nascosto motore della storia e delle vicende umane.

Da un essere illuminato procede una luce che è in grado di mutare i costumi, la mentalità, le strutture di vita e di pensiero, il sentire degli uomini. Madre Teresa dedicò la sua vita ai poveri e milioni di giovani iniziarono a sentire in loro la voglia di fare volontariato, aiutando coloro che sono nel bisogno. Gesù amò il mondo fino al sacrificio di se stesso e il mondo scoprì il valore e il significato dell'amore. Francesco d'Assisi scoprì l'ascesi nella povertà e nell'amore per i poveri e molti cristiani cambiarono il loro modo di sentire. Eracrito, Socrate, Platone dedicarono la loro vita alla ricerca della verità, l'occidente scoprì il valore di questa ricerca, compiuta e portata avanti con metodo e perseveranza. Osho e Krishnamurti colpirono le strutture sociali e religiose tradizionali e così facendo aiutarono il mondo a sollevarsi per contestarle. Venti analoghi sono scaturiti dal cuore di Krishna, Buddha, Lao-tze, Rama, Babaji di Haidakhan, Sai Baba e di altri che, non di rado, restano nascosti ai registri della storia. Costoro e molti altri illuminati hanno contribuito enormemente a fare la storia, la vera storia, quella che affonda le sue radici nei cuori prima che sui rotocalchi; costoro hanno fatto la storia più di chiunque altro.

Chi dà la vita per il mondo ne segna il cammino, trasmettendogli a livello profondo la sua impronta: anche in questo caso, l'impronta dei genitori diviene presente nel volto e nella fisionomia dei figli.

Un giorno trascorso a coltivare se stessi, vale ben più di una vita trascorsa disperdendo il proprio tempo. Questo perché il tempo ci è dato per usarlo allo scopo di trasformarci completamente in quel che nel profondo di noi già siamo, per raggiungere passo dopo passo mete che, se ci appaiono irraggiungibili, è perché le teniamo a distanza.

Il tempo ci è dato per poterci abbeverare sempre più alla fonte dell'amore e della vita. Non è difficile sprecare la propria vita: basta fare come fa la maggior parte del genere umano. L'ego ci trascina dove vuole, facendoci credere che, per noi e per la nostra felicità, siano essenziali le catene che ci portiamo appresso, fatte di compromessi, menzogne, favoritismi, odio, indifferenza, ruberie e tradimenti. L'ego ci fa credere che senza questo non potremmo vivere, che la nostra vita non potrebbe stare in piedi.

In effetti è in parte vero. La vita come la conosciamo non potrebbe più stare in piedi. Una vita condotta sotto il segno dell'ego non può restare in piedi senza quelle cose, tanto che il marcio e il buio presto si allontanerebbero. Al loro posto, spontaneo e sempre più intenso, sorgerebbe il desiderio della liberazione, che ad un certo punto inizia a viaggiare a braccetto con il desiderio di impiegare a tale scopo quanto più tempo possibile, fino a che questo non diventa tutto il tempo a propria disposizione. Un tempo che non esclude a priori alcun atto concreto della propria esistenza.

È un tempo interiore quello di cui parliamo, un tempo che si muove dietro le quinte della vita esteriore. Attraverso una costante meditazione, il Sé colora e dà significato ad ogni atto vissuto, apre i nostri occhi per mostrarci come ogni aspetto dell'esistenza sia lì per aiutarci, per aiutarci a fare ancora un passo avanti. Dedicare tutto il tempo alla ricerca interiore non significa chiudersi in un monastero, ma darle interiormente sempre più spazio, finché ogni aspetto della nostra vita esteriore sia radicato nella nostra, a questo punto continua, ricerca del Sé.

Meditazione, consapevolezza, pienezza sono chiavi con le quali attivare e coltivare una vita piena di significato. La costanza nella pratica meditativa ci permette di accedere allo spazio interiore, entro il quale si trova la vita divina del Sé, la sorgente dell'amore e dell'ispirazione. La meditazione sviluppa in noi la consapevolezza di noi stessi, dei nostri spazi e dei nostri tempi interiori. Osservando le scalfitture che gli eventi della vita hanno lasciato nel gelo e nel ghiaccio che alberga in noi, possiamo raggiungerle con la luce della nostra consapevolezza, per nutrirle e dissetarle con l'amore e la pace che scaturiscono dalla vita divina.

Scavare dentro, eliminare le scorie e le incrostazioni, sradicare le erbacce piantate dall'ego permettono al Sé divino di riempirci con la sua presenza: lì dove l'ego arretra, il Sé può crescere e avanzare dentro di noi. La pienezza che ne scaturisce è la pienezza di una vita degna di essere vissuta, perché spesa per quel che c'è di più prezioso nell'universo. Una vita spesa per quel che non conosce scadenza né può subire furto o privazione, malattia o morte, che non è soggetto a corrosione o dispersione né è passibile d'inganno o di violenza è una vita spesa al servizio della crescita e della piena manifestazione del Sé, la cui realizzazione è una benedizione per il mondo intero.

Note lungo la strada

Quando arriva la siccità, nella misura in cui non è un prodotto del nostro ego, è lì affinché la portata del nostro fiume o ruscello d'amore, ovvero l'apertura del nostro cuore, possa aumentare.

Per scavare più a fondo il letto di un fiume bisogna fermarne il flusso a monte con una diga.

Come si potrebbe, altrimenti, procedere con gli scavi?

Una volta che il letto del fiume sarà completato, la sua portata aumentata, il suo corso spianato, la diga potrà essere aperta e il corso d'acqua che procede dalla sorgente interiore divina potrà attraversarlo, scorrendo libero e limpido sul rinnovato terreno del nostro cuore.

L'ascolto di sé. Il saper ascoltare è una qualità rara e preziosa. Saper ascoltare veramente l'altro, con il cuore aperto e la mente disponibile, può guarire tanta solitudine, gettando un balsamo su ferite anche molto profonde. Per riuscire ad ascoltare realmente e profondamente gli altri, bisogna aver prima imparato ad ascoltare se stessi. Ma cosa significa, concretamente, ascoltarsi? Ad esempio, se volendo fare qualcosa percepissi un elemento di disturbo (paura, tensione, svogliatezza...) all'idea di realizzarlo, non ascoltarmi vorrebbe dire mettere da parte la sensazione disturbante e procedere comunque come stabilito, mentre ascoltarmi significherebbe fermarmi un attimo e domandare a me stesso: «Cosa sento?», «Per quale motivo?».

Potrebbe sembrare poco, ma in realtà questa seconda opzione rappresenta una vera e propria rivoluzione interiore. Se anche non trovassi la risposta, l'aver ascoltato bene la sensazione e l'essermi fatto la domanda realizzerebbe comunque già un primo grado di ascolto interiore.

Il processo di trasformazione. Il punto di partenza di ogni vera trasformazione interiore risiede nel riconoscimento dei nostri errori. In tal modo, abbiamo la possibilità di prendere distanza dal nostro ego, avviando in noi un processo di trasformazione. Senza questo tempo di presa di contatto con la realtà, di sano distacco dalle nostre azioni e dall'illusoria immagine di noi stessi quali esseri infallibili e perfetti, non possiamo ottenere alcuna visione limpida del nostro mondo interiore.

Grazie ad un'accresciuta consapevolezza, siamo in grado di smontare i numerosi castelli di carta che si sono costruiti in noi nel corso della vita. È un processo fondamentale, in quanto smonta mattoni e pilastri fallaci per la nostra consapevolezza, ed è necessario, perché resteremmo altrimenti impigliati nelle sottili tele delle nostre credenze. La vita ci per-

mette, a seguito di nuove esperienze, di smontare tante strutture, pregiudizi e concezioni fallaci che ci portiamo dietro. Come chi avanza nella giungla e, a colpi di machete, sfronda il percorso dagli arbusti che lo ostacolano da più direzioni, bloccando o rallentando il suo cammino.

È fondamentale e necessario conoscerci per quel che realmente siamo e non per ciò che vorremmo essere davanti a noi stessi e agli altri. Siamo molto peggio della nostra falsa immagine e, al tempo stesso, infinitamente meglio.

Da una parte il nostro ego si nasconde abilmente, nascondendo parimenti la nostra ombra, il nostro lato oscuro che, proprio come i vampiri, vuole vivere al buio. Infatti, esposto alla luce della coscienza rivela tutta la sua meschina pochezza e mediocrità. Nel lato oscuro è presente anche un deposito incustodito e inesplorato, contenente antiche, pesanti realtà: realtà con le quali prima o poi dovremo iniziare a confrontarci. Entrare nel nostro lato oscuro vuol dire affrontare un buio scomodo che può farci paura. Una volta liberata, quella zona del nostro essere diviene per noi una ricchezza, foriera di grandi, nuove opportunità.

La vita stessa ci mette, al momento opportuno, in situazioni che ci permettono di affrontare le parti di noi che sono pronte per essere trasformate. In fondo ogni situazione che incontriamo nel nostro vivere quotidiano ha in sé tale scopo: permettere all'energia divina di continuare a lavorarci e a plasmarci, finché la sua opera creativa non sia giunta al termine.

Se consideriamo la storia dell'universo alla luce del suo scopo ultimo, possiamo renderci conto che la creazione è tutt'ora in corso ed è un processo che accelera sempre più. Non la creazione del materiale di base, quanto la creazione più importante: la genesi di esseri divini, della medesima natura della sorgente creatrice.

Ben più a fondo della nostra oscurità vive il Sé, la natura divina. Non possiamo vederlo splendere completamente e liberamente finché non abbiamo sufficientemente affrontato e sconfitto le nostre egoicità: il Sé emerge lì ove l'ego viene sconfitto e superato. L'accesso alle limpide, trasparenti acque della vita divina è precluso a chi non voglia prima attraversare gli acquitrini e le paludi che ne sbarrano la strada, è precluso a chi non voglia confrontarsi con il vero se stesso, con le sue menzogne, strumentalizzazioni, cecità e false credenze.

Prima di veder sbocciati i fiori variopinti e profumati della quiete divina, questa ha predisposto la necessità di lavorare a lungo il terreno, affinché siano identificati e tolti i sassi, i rovi e le erbe cattive. Affinché i frutti siano abbondanti, genuini, saporiti, ha disposto che si debba metter mano agli escrementi degli animali, scaricati presso la semina e utilizzati come concime. Ogni situazione pesante e sofferta può venire utilizzata in tal modo, per far crescere con maggiore vigore, dentro di noi, l'albero della vita. Anche le nostre bassezze,

una volta che sono state identificate e confessate a noi stessi e, ancor meglio, agli altri, possono divenire un trampolino dal quale ripartire con rinnovato slancio.

Toccato quel fondo, presa coscienza della propria pochezza e meschinità, non si può che risalire.

Seguire le ispirazioni interiori è salire le scale che ci riporteranno verso un'aria più tersa e salutare. Nascostamente, senza che noi possiamo renderci troppo conto della sua presenza, la nostra guida ci risolve e ci spinge a procedere nella giusta direzione.

A noi il compito di ascoltarla e di seguirla.

L'ascolto della coscienza. Non ascoltare la voce della propria coscienza, che indica la via da seguire, vuol dire innanzitutto ferire una possibilità, fors'anche ucciderla: la possibilità di scegliere, vivere e lasciar crescere l'unica realtà che può liberare dalle catene dell'ego e dai suoi giochi indegni e meschini. La coscienza è la voce del Sé, la voce della guida interiore, la voce di un essere che comunque ha a cuore il benessere dell'interlocutore. A motivo di tale amore ha accesso alla coscienza, alle profondità del cuore, alla voce dell'anima. Parla, ispira, suggerisce realtà e nuove possibilità per vincere e sconfiggere la menzogna, l'illusione, la catena che minaccia la vita e la realizzazione interiore.

Se soffochiamo la luce, chi mai potrà illuminarci? Se rinneghiamo l'amore, chi mai potrà accudirci e stringerci le mani, nelle notti di tempesta e di fronte alle insaziabili fauci dei nemici interiori? Se congeliamo il nostro cuore sotto una coltre di scuse, di rimandi, di false giustificazioni che diamo a noi stessi per non dover abbandonare l'oscurità che vive e prospera nei nostri comportamenti, quale voce divina potrà mai farci vibrare il cuore?

Ci sono attività che sono compiute nel tentativo di fuggire da se stessi. Quando non riusciamo a stare fermi, non riusciamo a restare anche poco tempo in nostra compagnia, è perché temiamo di contattare i nostri contenuti interni. Questo può avvenire tanto a livello psicologico quanto a livello spirituale. In entrambi i casi, come crediamo di poter lavorare su di noi, se non riusciamo a restare in compagnia di noi stessi neanche per un'ora?

Dovremmo affrontare la paura della solitudine innanzitutto, per poi procedere oltre.

Attaccamento. Un aspetto che nella vita interiore ha un peso non indifferente è il fenomeno dell'attaccamento. Tendiamo ad attaccarci ad ogni cosa che ci piace particolarmente o che, anche a livello meramente psicologico, ci è particolarmente comoda o utile. Ci attacchiamo a quel che ci sta particolarmente a cuore: persone con le quali ci troviamo molto in sintonia, doni interiori ricevuti nella nostra relazione con il divino, beni materiali utili alla nostra sussistenza o, comunque, fortemente investiti dalla nostra affettività.

Perché l'attaccamento a queste, come a qualsivoglia altra realtà, diviene un ostacolo al cammino di realizzazione? Perché quel che in noi resiste al processo di trasformazione, in

primo luogo il nostro ego, utilizza ciò in cui siamo particolarmente coinvolti come fosse un'alternativa al divino, al nostro procedere verso la Sorgente. In realtà nulla è alternativo al divino; ciò nonostante, ad un livello profondo, l'attaccamento crea una suggestione del tipo «grazie a me, puoi fare a meno del divino». Senza volerlo coscientemente, utilizziamo quello al quale ci siamo attaccati per fuggire da noi stessi e dalla nostra relazione con l'Infinito.

Affinché ciò sia il più possibile evitato, lo spazio interiore nel quale ci troviamo ad avanzare viene a somigliare non di rado ad un *deserto*, ovvero ad una realtà nella quale non troviamo appigli né sostanziosi ristori. In tal modo anche gli attaccamenti non trovano un terreno fertile nel quale poter prosperare. Inoltre possiamo venire, di tanto in tanto, invitati a spazzar via i nostri attaccamenti, rinunciando a qualcosa che ci sta particolarmente a cuore. Non è detto che sia necessario rinunciare a qualcosa per sempre, dipende da caso a caso, ma per mia esperienza la rottura del legame creatosi con l'oggetto dell'attaccamento avviene nella disponibilità a rinunciarvi a tempo indeterminato.

Dopodiché si vedrà: nel caso in cui fosse possibile, la luce che ci guida ci comunicherà se ha senso ripristinare quel che è stato spezzato. Questo potrà comunque avvenire solamente dopo che l'attaccamento sarà stato del tutto bruciato dalla rinuncia al suo oggetto.

Possibilità inesprese. Fino a qualche decennio fa l'essere umano era ignaro dell'esistenza, sul suo stesso pianeta, dei pesci e delle creature che abitano gli abissi oceanici: sono sempre stati qui con noi, eppure noi non li conoscevamo. Con ogni probabilità il pianeta è abitato tutt'ora da specie viventi che, al momento, ci sono ancora sconosciute.

Così è per le profondità del nostro essere. Noi esseri umani abbiamo delle possibilità che essendo di difficile accesso, al pari dei fondali oceanici, restano per lo più sconosciute e ignorate. Come la possibilità di contemplare il divino, di comunicare con spiriti non incarnati, parlare al cuore e all'anima di quelli incarnati, di vedere e sentire l'essenza di ogni essere; come la possibilità di trasferire la propria coscienza su altri livelli di esistenza, di trasformare il proprio passato, di sgonfiare le menzogne agendo sul piano sottile, di abbattere gli idoli sui piani nei quali hanno messo radice.

Come la possibilità di trascendere se stessi nella vita divina.

Possibilità che sono date ad ognuno di noi: a noi darci da fare per ottenerne l'attivazione, a noi non lasciarle giacere in fondo all'oceano della nostra coscienza, al freddo e al buio di una vita non vissuta fin dove sarebbe stato possibile, di un oceano non ancora raggiunto, ma brulicante comunque di una vita che da lungo tempo, in qualche modo, ci attende.

Lo sguardo del Sé. La contemplazione è. Nel muoverci per un qualunque scopo, anche se diamo in realtà qualcosa prendiamo, perché nel tendere a tale scopo cerchiamo come di afferrarlo. La contemplazione è assenza di scopo, è stare semplicemente alla presenza di qualcuno o di qualcosa, ovunque ci si trovi in questo povero mondo: un mondo che a quel punto diviene più incantevole di qualsivoglia reggia. Uno sguardo illuminato non si basa su un'estensione e una raffinazione dei contenuti e delle strutture mentali, ma consiste nell'andare oltre se stessi.

Oltre noi stessi vi è un mare di luce, di amore, di vita e di pace che attendono solo il nostro arrivo, l'arrivo della nostra coscienza. Questa, immergendosi in quelle acque, diviene assai più consapevole dei suoi stessi limiti, quali sono ad esempio i limiti della conoscenza naturale, umana. Il limite più grande dell'intelletto umano è che, preso in se stesso, senza l'azione della luce divina, non è in grado di percepire né di contemplare il divino. E se l'intelletto ignora la realtà divina, di fatto conosce ben poco, poiché il contatto con il fondamento di ogni realtà gli è precluso. Solo nella luce divina si può conoscere e contemplare la sua sorgente: solo il divino può conoscere il divino. Nella contemplazione del divino, il divino è il conoscente e il conosciuto, colui che ama e colui che è amato, mentre la nostra umanità si dispone quale canale attraverso il quale ciò avviene. È il Sé che si affaccia dalla finestra della nostra umanità per incontrare la realtà divina di cui è parte.

La coscienza illuminata. La più grande trasformazione che la vita ci dà l'opportunità di contemplare è dentro di noi. L'emersione graduale della vita divina, con i suoi silenzi, la sua insondabile dignità e le sue potenzialità, è straordinaria. Un evento silenzioso, appena sussurrato, ma al tempo stesso strepitoso. Perché ci permette d'osservare l'azione divina nel mondo, di coglierne la passione, il respiro, l'anelito... un'unione, uno sguardo in grado di riconoscere la grandezza e la bellezza della più piccola cosa.

Così che gli occhi possano riempirsi di stupore, come quelli di un bambino.

La coscienza illuminata è profonda, sincera, intima familiarità con l'Essere che ha generato ogni cosa. Si esprime non tanto in una conoscenza super-estesa, quanto in una visione limpida e serena delle cose, pienamente immersa nella realtà e al tempo stesso libera e distaccata da essa. È la qualità della sua conoscenza, non tanto la sua estensione, a caratterizzare un essere realizzato.

Il Sé abita il corpo e la mente come un uomo abita la sua casa: la casa viene arredata con il gusto di chi vi abita, sì che in qualche modo lo rappresenta, ma la casa e il suo inquilino non sono la stessa cosa. In un essere realizzato quel che è maggiormente percepibile è la presenza dell'inquilino divino, mentre le sue capacità fisiche, le sue capacità espressive, tecniche e artistiche, il suo grado di istruzione – ovvero l'arredamento della

casa – rimangono vincolate per lo più al livello raggiunto attraverso le consuete vie che la natura ha assegnato al loro sviluppo e maturazione.

L'opera divina. La musica accompagna la nostra esistenza quasi fosse una colonna sonora, la colonna sonora di un film che è la nostra vita. Un film di cui noi, umanamente, siamo gli attori e non i registi.

Il regista, nonostante utilizzi non di rado degli intermediari, è comunque di natura divina. È fondamentale che anche lo sceneggiatore sia divino. Se noi insistiamo a voler scrivere da noi stessi la trama, noi in quanto creature umane e egoiche, accade che lo sceneggiatore divino si metta da parte per lasciar fare a noi; e questo non è certo un bene. Quali differenze potranno esservi tra una vita basata su una trama divinamente ispirata e una basata su una trama umanamente e egoicamente tracciata?

Sul set della vita, a noi viene lasciato il ruolo di attori. Dobbiamo essere noi a compiere questo o quel passo, incontrare certe persone, vivere determinate esperienze: questo tocca a noi. Il resto lasciamolo fare al divino, l'unico a sapere come si costruisce una vita. Nella misura in cui l'illuminazione avanza nella persona, l'attore stesso diviene divino. In un *Avatar*, dell'umanità resta solo il vestito dell'attore, mentre anche l'attore è di natura divina.

Raggiungere l'essenza. Vivere la vita come se lo scopo fosse sopravvivere o vivere nell'agiatezza, farsi un nome importante o una famiglia numerosa, sedere a capo di un piccolo o grande impero è mancare il bersaglio. È come se ad una gara di tiro con l'arco noi tirassimo la freccia contro la giuria o il cancello o la platea; è centrare qualcosa che, pur avendo un senso e un posto all'interno del gioco, è solo di contorno al vero bersaglio. In effetti, che gara sarebbe senza una giuria o degli spettatori o un ambiente che la delimita?

Non si tratta di demonizzare o evitare con timore i beni materiali o i coinvolgimenti affettivi, le opportunità lavorative o le cariche pubbliche, si tratta di metterli al loro giusto posto. Niente può esplodere dentro di noi e irraggiare la vita in tutte le direzioni, portando con sé gioia, amore, luce e pace, se non la vita divina. Il resto è un riflesso e un riflesso non è in grado di scaldare e nutrire la terra, cosa che solamente il sole può fare.

Giungere al divino è raggiungere l'essenza delle cose e della realtà che ci circonda, andando oltre le ritualità, l'apparenza, la forma. È toccare il cuore della vita e poi sceglierla a partire da questo, non accontentarsi della buccia e scavare fino alla polpa. Vuol dire cogliere il nucleo autentico di un rapporto e, ove ne valesse la pena, nutrirlo nel rispetto e nell'amore. Significa lasciar cadere le relazioni profondamente compromesse, quelle dove è l'ego a regnare sui cuori: rapporti sterili e inutili, incontri apparenti, impoverenti e inevitabilmente destinati a mutare o a soccombere.

Meglio soli che male accompagnati.

Oltre i bagliori. C'è una bellezza che non è preconfezionata, fatta per attrarci in modo scontato e mirato, ma è piuttosto da accogliere attraverso un'apertura speciale del cuore. Una bellezza che è in grado, una volta scoperta, di toccarci nel profondo, una bellezza nascosta che riesce a raggiungere corde altrettanto nascoste del nostro essere. Può manifestarsi in un piccolo o grande spettacolo della natura, in uno sguardo che rivela qualcosa che è ben oltre, in un'opera ispirata, nella contemplazione di quel che di buono è stato realizzato in noi o intorno a noi. Può manifestarsi in qualunque cosa trasmetta un incanto che non si basi sull'armonia delle forme ma su una presenza nascosta, una presenza che in quel momento utilizza quella determinata situazione per rivelarsi.

La differenza è proprio qui: di per sé la bellezza delle forme non rivela nulla, mentre la bellezza nascosta, quando si rivela, porta con sé una sorta di messaggio, comunicato non a parole ma direttamente al cuore. Un messaggio carico di pace, gioia e amore. Se si guarda con animo aperto e occhi limpidi il cielo stellato, si può intuire qualcosa della bellezza in-creata: una bellezza che, come il cielo, conosce profondità sconfinite. Rispettando colui che ne è raggiunto, rapisce solo chi si vuol far rapire.

Vi sono riflessi della bellezza originaria in tutto quanto il creato: le creature portano in sé un'eco dell'innocente armonia che è l'antica Sorgente. Ma l'ego dell'essere umano utilizza questi riflessi allo scopo di ottenerne vantaggi per se stesso e, in tale distorsione, in tale inversione del flusso energetico, l'incanto della Sorgente originaria si perde. L'inversione è nel fatto che la bellezza, manifestatasi attraverso i suoi riflessi, invece che venir donata in armonia con l'amore divino viene utilizzata per motivi egoici e, in tale condizione, non attiva un processo espansivo ma implosivo.

La seduzione è un esempio di tale implosione. Così la meraviglia che l'animo umano prova davanti alla bellezza, in grado di parlargli della sorgente originaria, viene a perdersi dietro a calze a rete, muscoli e portafogli gonfiati, beni e gioielli extra-lusso. La voce che ha dato vita all'intero universo diventa difficilmente percepibile, quando il segnale della sua eco viene distorto da chi tenta di sfruttarlo a proprio esclusivo vantaggio.

Per non imprigionare, la bellezza non deve presentarsi alla coscienza come fosse un potere o una salvezza. Una bellezza non illusoria presente nella realtà manifesta permette di sentirsi meglio, e lo fa senza ostacolare la luce e l'amore, senza contrapporsi alla bellezza interiore. Se la bellezza illusoria abbaglia la mente e il cuore, quella autentica ha il potere di aprirli, proponendosi quale sorgente d'ispirazione.

La bellezza fisica è un dono e come tale verrebbe percepita dagli esseri viventi se colui al quale viene donata ne fosse grato al divino, se la lasciasse fluire quale testimonianza

dello splendore che ha generato ogni cosa, senza volerla afferrare, catturare, sfruttare, nel disperato tentativo di renderla propria prigioniera.

Quando una bellezza naturale si allinea con la sua Fonte, si può contemplare un piccolo miracolo. Da quella percezione sensoriale, in quello stupore, un frammento del mistero si rende presente. La bellezza può allora estendersi verso inattese profondità, dilagando libera e vivificando, oltre il livello della brama egoica, la mente e il cuore di ciascuno.

Attraverso il deserto

Lasciarsi sorprendere dal vuoto, lasciarsi interrogare dal deserto, lasciarsi annusare dall'assenza.

Il vuoto è gravido di presenza, sottesa all'incapacità di sentire. Non vedere, non toccare, non sapere... non significa nulla, visti i nostri limiti.

Imparo dal vuoto a restare in silenzio, a non intromettermi con quel che non mi riguarda: il destino del mondo, la bellezza del creato, il navigare in solitaria dentro questa vita.

Non mi riguarda perché non sono io a poter decidere tali cose.

Debbo solo arrendermi, debbo soltanto farmi vuoto.

Così è... senza aggiungere nulla.

Dal vuoto emerge il pieno, non viceversa. Prima viene lo spazio, poi quel che lo occupa.

Non è un prima temporale, ma causale. Può esserci uno spazio senza oggetti ma non oggetti senza spazio.

Il vuoto è primordiale, è lo spazio primordiale.

La frustrazione viene prima del soddisfacimento. Prima c'è il desiderio senza quel che lo soddisfa, poi l'appagamento.

Il bambino nasce piangendo... è dopo che impara a ridere.

Prima il deserto, poi l'oasi rigenerante, rinfrescante. È il deserto a contenere l'oasi e non viceversa.

L'apparente assenza del divino ha, negli anni, preparato in me il tempo di una sua costante manifestazione.

Alla fine del deserto incontro il mare, alla fine della tempesta la quiete, in fondo alla vita la sua sorgente.

Prima il deserto, poi le carovane che lo attraversano, le piogge torrenziali, le verde valate tropicali.

Prima Lui si nasconde, poi si mostra.

Credo sia sempre stato così. Non ci spaventiamo pertanto del suo negarsi, perché prepara l'incontro.

È quale migliore preparazione di quella che dura una vita intera?

La mancanza dell'amato non è vera perdita, se si cammina entrambi nella stessa direzione, attendendo insieme l'aurora senza tempo della vita divina.

Presto ci si ritroverà. Se non qui, sarà altrove.

Ma se ci si muove lungo direttive differenti, il tempo che passerà prima che ci si possa riabbracciare potrebbe non essere calcolabile dai nostri calendari. Ci si ricorderà allora l'uno dell'altro?

Solo questa la vera perdita, solo questa la vera distanza.

Assai difficile da colmare.

Le stagioni del cuore

Raccontagli con assoluta precisione la storia dei due figli di Adamo. Loro offrivano un sacrificio a Dio: l'offerta di uno fu accettata e quella dell'altro rifiutata. Quest'ultimo s'infuriò: «Stai certo che ti ucciderò».

Ma il primo rispose: «Dio gradisce solo le offerte di coloro che lo temono. Se stendi la mano per uccidermi, io non farò certo altrettanto, giacché temo Iddio, Signore del creato. Io voglio che tu, uccidendomi, te ne vada con i miei e i tuoi peccati tra chi appartiene al fuoco [infernale]: questa è infatti la retribuzione degli ingiusti».

Si lasciò guidare dalla passione e ammazzò il fratello. Entrò nella schiera di coloro che si sono perduti. [...]

Per questo abbiamo prescritto ai figli d'Israele: «Chi ammazzerà un uomo, innocente del sangue altrui e che non abbia portato la corruzione sulla Terra, sarà considerato come se avesse ammazzato l'umanità intera, e chi salverà anche un solo uomo sarà considerato come se avesse salvato l'umanità intera».

Il Corano V, 30-33 e 35

La storia dei *figli di Adamo*, riportata nella sūra V del Corano, si svolge successivamente all'episodio di Adamo e Eva nel giardino dell'Eden. Queste due vicende sono in continuità, proprio come lo sono la tradizione ebraica, quella cristiana e quella islamica, visto che la seconda si basa sulla prima e la terza si basa sulle prime due. Come figli dello stesso padre, le tre tradizioni possono andare d'accordo o possono uccidersi a vicenda; entrambe le situazioni nel corso della storia si sono date più volte, con il contributo dell'uno e dell'altro e in diversi contesti. Anche se, come di solito accade, è il delitto e non la convivenza pacifica a fare più rumore.

Il figlio di Adamo del quale *l'offerta non fu gradita* se la prende col fratello che ha visto accettata la sua offerta: pertanto il primo scarica sul secondo una carenza originatasi nel suo rapporto con il divino. La conseguenza di questa carenza sarà, infine, l'uccisione del fratello.

Alla radice di ogni comportamento malvagio c'è sempre un problema tra chi lo compie e il divino. Se andiamo a scavare, alla base di un vero delitto c'è una frattura, nel soggetto che compie l'azione, tra sé e la vita divina.

La radice di un duplice, possibile orientamento è dentro la persona stessa. Se si è orientati all'ascolto del Sé e delle sue istanze, il comportamento sarà guidato dalla luce e dall'amore del Sé, le azioni manifesteranno la sua energia e saranno portatrici della sua benedizione. Se viceversa gli atti vengono compiuti per soddisfare il proprio ego, essi avranno le qualità dell'ego e pertanto saranno oscuri, duri, finti, ipocriti, illusori e tale sarà il loro frutto. La prevalenza dell'una come dell'altra realtà è qualcosa che viene determinato all'inter-

no di se stessi. Le azioni di ognuno sono consequenziali a tale opzione di fondo, portando tracce del loro grado di purezza o di oscurità.

Sebbene i termini “Sé” e “ego” non appartengano al Corano né alla tradizione islamica, li utilizzo comunque perché, cogliendo essi l'essenza di quel che si muove nella nostra vita interiore e spirituale, aiutano a cogliere il significato profondo di molti brani ispirati, a prescindere dal linguaggio che viene usato nel contesto dal quale sono stati tratti.

Introdotta dal fratello che verrà ucciso, c'è il tema della *perdizione*: se suo fratello lo ucciderà egli si perderà, essendo la retribuzione degli ingiusti il *fuoco* infernale. Ma al di là delle immagini pittoriche e didascaliche che ci hanno accompagnato nel corso di tanti secoli, cosa rappresenta il perdersi da parte dell'ingiusto? Cosa rappresenta il fuoco al quale appartiene?

Il fuoco è un'immagine simbolica ambivalente, in quanto rappresenta allo stesso modo due realtà che, nel mondo interiore, si oppongono. C'è infatti un fuoco che purifica, che brucia via le scorie dell'anima, che è fervido amore, un fuoco che è tepore e calore. Poi c'è un fuoco che è dolore, dannazione, logoramento interiore, distruzione che divampa insaziabile e insana passione che brucia le viscere. È in questo secondo ordine di significato che, ovviamente, si dispone l'immagine del fuoco presente in questi versetti coranici.

L'ego è un processo implosivo che non conosce tregua né guarigione né salvezza in se stesso, in quanto la guarigione e la salvezza dall'ego sono nel movimento opposto, nel movimento espansivo del Sé divino. L'ego è una fame insaziabile, un circolo vizioso: più gli si dà spago più pretende, più lo si considera più vuole essere considerato, più gli si crede e maggior presa ottiene sulla nostra mente. L'ego ha la vocazione del tiranno e il suo fuoco è il logoramento che un tale interno e ottuso dittatore riesce ad ottenere sulle nostre vite, allorché ci sottomettiamo ad esso. Come il fuoco infernale d'antica tradizione, l'ego ci consuma senza mai estinguersi.

Almeno che non ricorriamo ai ripari, almeno che non iniziamo noi a consumarlo e a bruciarlo, almeno che non diveniamo noi fuoco per lui. Un fuoco destinato a consumarlo.

Il nostro essere ha bisogno di purificarsi e rinnovarsi costantemente affinché il divino possa trovare in noi degna dimora, affinché l'accoglienza che vogliamo accordargli sia reale, limpida, esente da inquinamenti e storture. Questo è il vero *sacrificio* che ci viene richiesto. Il *gradimento divino* non è arbitrario, ma legato alla situazione reale nella quale ci troviamo, alla nostra condizione interiore, all'orientamento del nostro essere. Se compiamo un atto criminale, come *uccidere un innocente*, al livello profondo dell'anima è come se avessimo ucciso, in quell'innocente, l'intera umanità innocente. Questo perché il nucleo di ogni azione positiva o negativa è in una scelta intima, interiore: nell'orientamento verso la luce o il buio. È così che, adoperandosi per uccidere un innocente, si uccide l'innocenza

stessa. Non è una questione di numeri: tale innocenza è, in ultima istanza, l'innocenza dello stesso Sé e, con lui, l'innocenza del Creatore, l'innocenza presente in tutta quanta l'umanità.

Attraverso un atto compiuto esternamente, si è uccisa l'innocenza dentro di sé. La si vede riflessa nell'umanità innocente, nella singola persona innocente e si cerca di eliminarla. Quel che nel profondo si cerca di eliminare da se stessi è la realtà del Sé, che si vede riflessa in coloro che vivono in armonia con la vita divina.

Così è per chi gratuitamente aiuta un uomo, *salvandolo*. Gratuitamente significa che non cerca ricompense, perché riconosce che quell'atto è buono e giusto in se stesso, senza bisogno di aggiungervi altro. Riconosce nella persona alla quale va incontro con amore un essere unito al tutto, unito all'umanità alla quale appartiene, unito al mistero divino che pervade ogni cosa.

Dal perduto amore

L'uomo aveva circa sessant'anni, ma si arrampicava e destreggiava ancora molto bene tra i monti: ogni giorno attraversava ruscelli, percorreva sentieri sconosciuti, saltava e si arrampicava tra i massi. Viveva così da più di venti inverni, ormai.

Conosceva molto bene quei luoghi, luoghi che da tempo erano diventati, oltre che la sua casa, la sua stessa famiglia, visto che circa vent'anni prima si era trasferito su quella montagna, vi aveva costruito una casa in legno e pietra e da allora vi viveva.

Vi viveva da solo.

Raramente un altro essere umano appariva alla sua vista: forse una, due volte l'anno. Quando accadeva, l'uomo riprendeva la via di casa e da lì non usciva fino al giorno dopo, o comunque fino a quando non fosse stato certo che quel qualcuno se ne fosse andato.

Così accadde quel giorno.

Camminava tra gli alberi in cerca di radici quando, da lontano, intravide la sagoma di un essere umano che risaliva la montagna, così che, come tutte le altre volte, riprese la via di casa. Entrato dentro si sedette e, poco dopo, si addormentò. Dopo circa mezz'ora si svegliò e, avendo sete, uscì per andare, armato di tazza, ad una sorgente d'acqua che si trovava a pochi passi dall'abitazione.

Appena fuori dell'uscio, con grande stupore, vide una giovane donna. Era seduta sulla panca che lui stesso, anni prima, aveva costruito davanti al suo rifugio, al fine di gustarsi comodamente il panorama. Lei era rivolta verso la porta di casa sua, come se lo stesse aspettando!

Lui!!! Lui che da decenni non parlava più con nessuno, se non con le lucertole, i cerbiatti, la pioggia e l'erba dei prati.

Paura e risentimento, dopo la meraviglia. Rivolto alla donna, le gridò contro: «Questa è la mia casa! Andate via, subito!! Non so chi siate né cosa ci facciate qui, ma non voglio vedere comunque nessuno!!!»

La donna allora lo guardò, con uno sguardo aperto, sereno, silenzioso.

Non avendo ottenuto risposta, l'uomo la minacciò: «Ora vado a prendere il bastone e vediamo».

Andò dietro la piccola casa di legno e pietra, aprì una porticina, prese un bastone e tornò davanti casa. La giovane era ancora lì. Lo guardava silenziosa, gli occhi stranamente umidi, commossi, amorevoli e malinconici, tanto che l'uomo non poté continuare ad inveire contro né tantomeno si azzardò a sollevare il bastone.

Piuttosto le parlò, sempre bruscamente ma con un tono leggermente più pacato: «Cosa c'è?»

Nessuna risposta.

«Chi siete e perché siete qua? Vi manda qualcuno?»

«Ho seguito delle tracce...»

«Volete uccidere gli animali della montagna?» le chiese lui, indispettito.

«No, non sono una cacciatrice».

«E allora perché eravate nella boscaglia?»

«Stavo cercando il mio cane, è sparito da giorni; lo avete visto, per caso?»

«No, sono anni che non vedo cani, mi dispiace. Ora potete andare».

«Ho seguito delle tracce...» riprese lei, nel mentre due lacrime iniziarono a solcargli il viso.

«Mi dispiace per il cane, ma non posso aiutarvi. Se le sue tracce vi hanno condotto qui, deve essere stato per errore. Fosse passato di qui me ne sarei accorto, credetemi».

«Ma io non ho seguito le sue tracce. Cercavo le sue, ma non le ho trovate; piuttosto ne ho trovate delle altre, quelle che mi hanno condotto qui, a casa vostra».

«Ah sì? E che tracce avreste trovato, sentiamo...»

Lei continuava a guardarlo, gli occhi luminosi e vivaci, le guance solcate da due lacrime, il corpo e il volto rilassati. Stranamente rilassati, visto che si trovava in un luogo deserto in compagnia di uno sconosciuto.

Di un burbero sconosciuto.

E non rispose.

«Allora? – riprese lui – Che tracce avreste trovato, per giungere fin qui?»

«Erano tracce di una profonda, sconfinata solitudine. Mi hanno raggiunta nel mentre risalivo la boscaglia, tra i rami, le pietre e l'erba ghiacciata. Erano come onde che, dal vostro cuore, raggiungevano la mia riva, riempiendo il mio cuore di dolore, solitudine e compassione. Allora le ho seguite e ho intravisto voi che fuggivate. Sono stata tentata di ritornare sui miei passi, ma dal fondo di quella solitudine qualcuno mi chiamava, qualcuno che, tra detriti di odio, rancore e amarezza, si rivolgeva a me chiedendomi aiuto.

Un disperato aiuto.

Quel grido d'aiuto mi ha toccata e scossa nel profondo e io ancora lo sento: viene da voi, dal profondo di voi, insieme a tutto il resto.

Perdonatemi, non ho potuto non ascoltare, non ho potuto far finta di niente. Ora, se proprio lo desiderate, congedatemi da voi e io me ne andrò».

L'uomo stette a lungo in silenzio.

Poi si sedette accanto alla ragazza, che nel frattempo si era voltata a guardare il panorama. Erano seduti uno accanto all'altra e, senza dire nulla, aprivano il loro sguardo alla vallata di fronte a loro, al cielo sopra di loro.

«Erano più di vent'anni che non parlavo con qualcuno, ovvero da quando sono salito qua su... e mi sembra di aver perso l'abitudine. Vorrei dire qualcosa, ma non esce fuori tanto facilmente: c'è come un muro, ad impedirglielo».

«Lo avete eretto voi... quel muro».

«Ma che ne potete sapere, voi!! Voi neanche mi conoscete! Leggete forse l'anima della gente?»

Lei restò in silenzio e poco dopo aggiunse: «Forse sì, a volte. Non mi sembra poi così difficile: basta restare ad ascoltare. Mi sono a lungo ascoltata... e ora ascolto tutto quanto. È il vostro cuore a parlarmi e la vostra ombra vuole essere vista: non ne può più di fuggire... o di inseguirvi».

Di nuovo silenzio.

Dopo queste parole, la ragazza sentì che il muro di cui avevano parlato si era rafforzato ulteriormente: si era inspessito per difesa, visto che lei lo aveva messo allo scoperto.

Il loro silenzio, ora, era quel muro.

Ad un certo punto, attraverso un suo sguardo, lei intravide l'apertura di una breccia e quando lui le chiese se volesse qualcosa da bere, ciò le risuonò come un'apertura ancora più grande: la breccia divenne un varco sufficiente a che lei potesse sorridergli apertamente, vedendosi ricambiare in qualche modo quel sorriso.

Alla fine, un cedimento.

Lui sembrò riflettere intensamente su qualcosa, mentre di tanto in tanto la osservava. Lo sguardo di lui adesso era più aperto, lasciando trasparire più tristezza e meno rabbia: «Sono fuggito. Un giorno, durante la guerra, sono tornato a casa dopo esser stato in giro in cerca di provviste. La porta era divelta, la mia famiglia sterminata.

Ho pianto a lungo, credo per giorni interi; non mangiavo nulla, non bevevo nulla, credo cercassi solo di morire, lasciandomi morire.

Dopo un po' di tempo, forse quattro, cinque giorni, ad un certo punto mi sono addormentato. Ho fatto uno strano sogno, annegato tra gli incubi: ero dentro una fossa, piena di vermi e scarafaggi e questi mi erano addosso, lacerandomi pian piano le carni. Allora ho alzato lo sguardo e, tra la nebbia che era tutt'attorno, vidi un antico, bellissimo albero che, anche se non aveva bocca né occhi né orecchie, sembrava comunque interessarsi a me. Sembrava comprendermi, amarmi e mi chiamava fuori da quella fossa. Ne sono uscito con un salto, dopodiché ho iniziato a correre all'impazzata.

Finché non mi sono svegliato, tremante e accaldato.

Ho bevuto avidamente, ho riempito la borraccia, ho preso alla rinfusa dei vestiti e dei viveri, li ho messi in un sacco insieme ad un coltello. Sono uscito di casa, mi sono diretto verso questo monte e sono salito, fino ad arrivare qui dove ci troviamo adesso.

In quel ghiaccio percepiva infatti i riflessi di una fiamma che ancora ardeva in lui, chiedendo di emergere, di bruciare e di incendiare tutto il dolore patito per la tragedia vissuta anni addietro.

E per la troppa solitudine, trascinata fino a quel momento.

«Se volete torno a trovarvi... se vi fa piacere. Mi piacerebbe farvi conoscere la mia famiglia: mio marito e i nostri figli».

«Va bene. Va bene, vi aspetto».

Il cane tornò a casa il giorno successivo, allorché fu visto ridiscendere da quello stesso monte.

Per alcuni anni la giovane donna salì a trovare quell'uomo solitario. Andò da lui ogni cinque o sei giorni, a volte con un figlio, altre volte col marito o con tutta la famiglia (cane compreso), altre volte da sola, altre volte con un'amica fidata. Salivano su al piccolo rifugio di montagna e si sedevano a guardare il panorama, in compagnia dell'uomo che vi viveva, il quale offriva loro una tisana o della frutta o semplicemente la sua compagnia.

Parlavano del più e del meno, di quanto avevano vissuto nei giorni precedenti, del tempo, di voci giunte giù al villaggio. Non parlarono più del lontano passato né lei gli parlò più in modo così diretto, come – con sua stessa meraviglia – aveva fatto nel corso del loro primo incontro.

Dopo circa sei anni, durante una di queste visite, d'improvviso e senza starci a pensare, l'uomo chiese una cosa alla donna che, in quell'occasione, era senza accompagnamento. Le parole di lui uscirono così, quasi da sole; se prima di dirglielo ci avesse pensato su, probabilmente non le avrebbe mai pronunciate: «Mi vuoi bene?»

Dopo il loro primo incontro la donna provò più volte la sensazione che il muro che costui aveva innalzato tra sé e il suo dolore, oltre che tra sé e gli altri, fosse crollato. Era crollato, ma subito qualcos'altro l'aveva sostituito: poteva essere paragonato ad una sorta di palizzata attraverso cui, al contrario che col muro, loro potevano osservarsi e comunicare l'uno con l'altro; potevano farlo, stando comodamente appoggiati alla ringhiera, purché quel confine non fosse superato: purché lui stesse al di qua, gli altri al di là.

Lei lo aveva capito e aveva deciso di rispettare quella condizione.

Adesso, nella palizzata, sembrava che una porta le venisse aperta, forse spalancata.

«Sai – rispose lei – a volte ho la sensazione che l'amore di quell'albero che hai sognato tanti anni fa si renda in qualche modo presente in me, per guidarmi fino a te. Quell'amore, in questi anni, ha condotto i miei passi fino a qui».

Poi girò il volto verso di lui e lo guardò negli occhi, per mostrargli la realtà di quel che sentiva e diceva.

Allora l'uomo cominciò a singhiozzare, gemendo convulsamente. Urlò di dolore, cadde in ginocchio e cominciò a lanciare pietre giù dalla scarpata, strappando l'erba intorno a sé.

Pianse a lungo, nel mentre la donna gli restava accanto.

Ora che usciva da lui, quel dolore che lei aveva sentito avrebbe potuto disseccare la foresta, si mostrava pressoché inerme. Ma se anche in quegli anni non aveva disseccato la foresta, aveva comunque inaridito e disseccato il suo cuore.

Finché era rimasto sepolto in lui, ben serrato dietro mura e palizzate, si era rivelato comunque nefasto: come un toro troppo a lungo rinchiuso e, per questo, costantemente inferocito.

Ora qualcosa sembrava mutato, tanto che quel toro furibondo si mostrava al pari di un capretto, nel mentre tornava dal macello con il ventre squarciato.

Altre due volte lei salì dall'uomo dei monti: una volta con i figli, un'altra volta con il marito. Da quella volta in cui a bruciapelo l'uomo gli fece quella domanda, lei sentì che c'era qualcosa di diverso; parlavano come prima, ma come se questo fosse un prendere tempo: il tempo di un'attesa.

Nel corso di quei due incontri, parlarono del più e del meno. Alla fine del secondo incontro, prima di congedarsi, il marito di lei gli chiese: «Ma come hai fatto a startene qui, tutto solo, per tutti questi anni?»

Al che l'uomo rispose: «Dopo tanti anni di solitudine, ricordando il tempo trascorso giù a valle, ho capito una cosa: nessuno è mai del tutto solo e nessuno è mai del tutto in compagnia.

Navighiamo tutti tra una sponda e l'altra...»

Finché dopo qualche giorno, uscendo di casa al mattino, lei se lo trovò davanti.

Un po' come lui si trovò davanti lei anni prima, il giorno del loro primo incontro.

Solo che ora le posizioni erano invertite e, questa volta... fu lei a restare esterrefatta.

Ne gioì immensamente, mentre uno dei figli, vedendo l'uomo dall'uscio di casa, corse a chiamare i fratelli e le sorelle. Questi poco dopo si raccolsero intorno a loro, nel mentre i due si abbracciavano stretti.

Nel tempo a seguire costoro avrebbero scoperto cosa significa avere un nonno, visto che, prima per la guerra e poi per la carestia, non ne avevano mai avuto uno.

L'uomo si stabilì al villaggio.

Vendette la casa nella quale aveva vissuto con la famiglia, ridotta ormai quasi ad un rudere, e con quei soldi comprò un piccolo appartamento non distante dalla famiglia che ora lo aveva, in qualche modo, adottato.

Passarono alcuni anni.

Un giorno l'uomo sentì il desiderio di risalire il monte, per tornare nei luoghi del suo esilio volontario.

Nonostante avesse superato i settant'anni, le sue gambe erano ancora forti; riempì uno zaino con il necessario e s'incamminò. Il sole non era ancora sorto.

A mattino inoltrato giunse al bivacco che era stato da lui costruito più di trent'anni prima, quello che per lungo tempo fu la sua casa o, meglio ancora, la sua pelle.

Entrò dentro e vide che tutto era più o meno come l'aveva lasciato. Qualcuno vi era stato – perché trovò delle cose che non gli appartenevano – ma per il resto era tutto come prima, non fosse per il fatto che nessuno vi viveva dentro.

«Una casa senza nessuno che la abita – pensò – è un po' come un corpo senza un'anima». All'esterno la casa poteva sembrare per certi versi anche uguale, ma in realtà era totalmente un'altra cosa. In quegli anni di solitudine quasi totale, lui quel luogo lo aveva respirato, vi si era immerso, lo aveva costruito e accudito in ogni minimo dettaglio. Al momento – e questo lo rattristò non poco – quel luogo era come un teatro privo di attori, una scuola priva di alunni, un'arteria senza sangue che vi scorra dentro.

Con tali pensieri nell'animo uscì a prendere un po' d'aria.

Si sedette sulla solita panca e guardò giù, verso valle.

Restò sorpreso allorché si accorse che proprio quella mattina, avanti a lui, il paesaggio era di una rara bellezza: vi erano delle nuvole basse che, sebbene facessero intravedere la valle giù in fondo, gli davano l'impressione di essere quasi sospeso.

Si sentiva in qualche modo sostenuto e protetto, in un luogo che, in quel momento, gli sembrava suo e soltanto suo. Una sensazione che però ormai gli stava stretta, del tutto inadatta a quel che in lui era nel frattempo maturato, a quel che lui, ormai, era diventato.

L'antica condizione vissuta per venti anni lassù, solo come un eremita, ora sembrava mostrargli un aspetto di artificio che prima stentava a vedere, anche perché, probabilmente, non desiderava vederlo.

Lui si era sentito costretto a stare lì, per paura. E la paura, con il suo gelo, non era stata affatto una tenera compagna. In quello stato, quel giorno, poté sentire e vedere alcune cose con maggior chiarezza. Quello sul monte era uno spazio che, pian piano, nel corso degli anni, era riuscito a conoscere a fondo, fino a sentircisi a casa. Col tempo, con l'esperienza, aveva imparato a nutrirsi, ad orientarsi e ad evitare i pericoli. Più volte, stando lì tra i monti, aveva rischiato la vita con gli animali selvatici, ma ogni volta era uscito dall'esperienza più forte, abile e esperto. Esperto circa quella montagna, la sua montagna... giacché nessuno la conosceva bene quanto lui. Così, grazie alle lezioni che il monte gli aveva impartito, aveva imparato come muoversi tra le sue rocce, a conoscere i suoi strapiombi, i suoi arbusti e a sapersi comportare con gli altri ospiti del monte, quelli muniti di occhi, di zampe o

di zanne. C'era del pericolo, ma quel pericolo si era fatto avvicinare al punto da non potergli più riservare troppe sorprese. In qualche modo lui, la montagna e tutti i suoi abitanti erano divenuti amici, o se non altro convivevano senza troppo disturbarsi l'un l'altro.

Ma giù a valle, con gli uomini, era diverso. «Gli esseri umani sono strani», pensava. Non poteva dire di conoscerli bene quanto i cervi o gli scoiattoli, gli abeti e le allodole... no, perché con loro era diverso. Gli sembrava che nell'essere umano, a cominciare da se stesso, vi fosse come un germe di follia, non riscontrabile altrove. Se nei lupi, negli orsi o nelle lepri aveva potuto intuire a volte qualcosa di simile, questo qualcosa era comunque ben più scarno che nell'essere umano.

Questa cosa era limpida per lui adesso, era così e se ne domandava il motivo.

Sul monte si vedeva come un navigante che, una volta imparato a navigare con una certa destrezza, si abbandona agli spazi immensi del mare aperto, vi si muove libero e senza troppi pensieri. In un certo senso, si sentiva un po' come "il signore" di quei luoghi.

Invece giù al villaggio era diverso. Lì si sentiva come un atleta che dovesse compiere ogni giorno una corsa ad ostacoli e spesso questi ostacoli erano... gli altri. Doveva riuscire a saltarli, evitarli, ignorarli o averci in qualche modo a che fare e questo per molte volte al giorno: quello lo guardava in modo strano, quell'altro gli parlava bruscamente, quell'altro gli parlava con tono sarcastico, quell'altro cercava d'imbrogliarlo... finché con quell'altro ancora, finalmente, riusciva ad avere un rapporto.

«In fondo – si disse – si tratta di una sfida maggiore, rispetto a quella rappresentata dagli animali della montagna».

Per questa sfida più grande, aveva ricevuto anche un più grande aiuto: lei, il marito di lei, alcuni tra i loro figli e altre persone ancora, ovvero tutti coloro che gli avevano mostrato, a volte dimostrato, una sincera amicizia.

Come cullato dai suoi pensieri, l'uomo si addormentò e... morbidamente disteso sull'erba ai piedi della panca, la testa tra le braccia, le gambe leggermente ripiegate... sognò.

Si trovava completamente nudo davanti ad un albero antico e immenso, così antico che era impossibile stabilirne l'età. Ne poteva osservare il tronco, i singoli pezzi della corteccia, l'innesto delle radici nel terreno, le fronde, la chioma.

Ogni suo frammento era pieno di significato.

Se osservava più da vicino un singolo pezzo di corteccia o una foglia o un lembo delle sue radici, questo frammento gli appariva a sua volta al pari di un albero o di un'intera foresta. Ogni ramo di ogni albero, ogni ramo di quella foresta, a ben guardarlo, era a sua volta un albero... e così ogni foglia. Ogni foglia, nelle sue nervature, era di nuovo un albero... e così via, senza che potesse scorgervi una fine.

Ogni albero di quella foresta cantava, vibrando insieme all'intero universo, e sembrava farlo attraverso il silenzio.

In quel mare, che era vita piena e beatitudine, egli si perdeva. Sentiva che l'albero davanti a lui lo amava di un amore che mai avrebbe immaginato possibile; ogni fibra dell'albero era piena di compassione per lui e voleva renderlo felice, della sua stessa felicità e beatitudine.

Egli respirò. Per la prima volta in vita sua, gli parve di respirare realmente, fino al fondo del suo essere. L'aria, purificata e vivificata dall'albero, lo ripuliva di ogni ansia, di ogni angoscia, di ogni paura e di ogni incertezza.

Poi l'albero gli parlò.

Senza bisogno di suoni o di vere e proprie parole, egli capiva.

L'albero era contento di come aveva condotto finora la sua vita, ma voleva ancora di più. Voleva che lui riuscisse a vedere semi, piante o alberi della sua stessa natura nell'intricata boscaglia del villaggio, la boscaglia che erano formata da tutti i suoi abitanti e da tutti quanti i passanti.

Voleva che scavasse profondamente dentro di sé, fino a trovare una sorgente di acqua purissima e inesauribile.

Lui, l'albero antico che ora gli parlava, era quella stessa sorgente che viveva in lui, nelle sue profondità, la quale gli avrebbe permesso di vederlo in ogni luogo, di ritrovarlo in ogni essere, di amarlo sempre e comunque, come lui stesso ora si sentiva amato.

Di amarlo senza più timore, pena o solitudine.

A quel punto, non sarebbe stato più solo, perché la realtà stessa si sarebbe trasformata intorno a lui, nel suo sguardo e dentro di lui.

«Hai trovato il terreno adatto, ora comincia a scavare».

Questa, pressapoco, l'ultima cosa percepita prima di risvegliarsi, sdraiato a terra ai piedi della panca, davanti alla porta del vecchio rifugio. Aprendo gli occhi si sentì felice come mai prima di allora e niente sembrava, in quello stato, poterlo turbare: era pieno, pieno di grazia e di energia. Cominciò a scendere, correndo come non credeva gli sarebbe stato possibile, soprattutto alla sua età.

L'uomo riprese la vita così come l'aveva trovata e ricostruita dopo il suo ritorno al villaggio. Ogni tanto faceva dei lavoretti di vario genere e, con i soldi che ne guadagnava, pagava le spese della casa e della sua sussistenza. Aveva del tempo libero e cercava di non sprecarlo in chiacchiere da locanda o da taverna, bighellonando di qua e di là o fantasticando eccessivamente. Cercava di rendersi utile e alcuni piccoli servizi li svolgeva gratuitamente. S'intratteneva spesso con i figli dell'amica che, anni prima, l'aveva invitato a tornare giù a valle. Li vedeva crescere; finché furono bambini giocò con loro, poi insegnò loro a svolgere piccoli lavori artigianali. Era anche capitato che aveva mostrato ai ragazzi alcuni segreti della cura degli animali, dell'apicoltura, dell'agricoltura imparati negli anni

precedenti il suo isolamento o durante il soggiorno tra i monti. A volte raccontava loro storie su piante e animali o disavventure nelle quali era incappato.

S'impegnava a rispettare tutti, senza però mancare di rispetto a se stesso.

A volte stava in silenzio ad osservarsi, ad ascoltarsi. Si ricordava quanto gli aveva detto la sua giovane amica, ovvero che lei aveva imparato ad ascoltare le cose intorno a sé ascoltando prima e innanzitutto se stessa. In quegli anni approfittò di ogni situazione come di un'occasione per far più luce dentro di sé. Qualora sorgesse un qualche problema con qualcuno, si metteva in silenzio ad osservare la sua reazione spontanea alla situazione e, nell'osservarla, imparava sempre qualcosa di nuovo su di sé. A volte bastava questo per cambiare la situazione: di solito all'interno di sé, nel suo modo di viverla, ma qualche volta anche all'esterno.

Col tempo si ritrovò a percepire la vita, in lui e intorno a lui, come se fosse in rilievo, come espansa in tutte le direzioni e tinta, con molte diverse sfumature, di valore e sacralità.

Nonostante ciò e nonostante il suo costante impegno, si rammaricava del fatto che ancora, comunque, non era riuscito a realizzare quel che in sogno gli era stato chiesto di realizzare: vedere in ognuno alberi o semi o piante della stessa natura dell'albero che gli aveva parlato.

Un giorno parlò con la sua amica del sogno fatto alla panca del suo antico rifugio e gli parlò anche di questo suo rammarico; le confessò inoltre di non sapere bene chi o cosa fosse quell'albero incontrato in sogno per ben due volte.

Non a caso le disse «incontrato in sogno» e non «sognato»: per lui, infatti, fu una vera e propria esperienza, un incontro reale.

Lei lo ascoltò attentamente e, dopo una breve pausa di silenzio, disse all'uomo: «Quell'albero potrebbe rappresentare la vita nella sua più profonda essenza, il suo cuore pulsante, la sua radice... l'albero della vita. Come vive in te, vive in ciascuno di noi ed è ciò che ti ha chiesto di vedere. "Com'è che ancora non lo vedo?", ti chiedi.

È chiaro che questo non può essere frutto di uno sforzo: sforzandoti di vedere quel che non vedi, tutt'al più puoi immaginare di vederlo. Se vedi qualcosa è perché i tuoi occhi si sono aperti tanto da poterla vedere... e allora vedi senza sforzo.

Non so come, ma sono sicura che accadrà».

L'uomo continuò a vivere nella disponibilità verso il prossimo, nell'ascolto di sé e nell'attenzione a quel che in lui, più forte, risuonava. Si rendeva conto che, se l'albero gli avesse chiesto di vederlo nelle rocce del monte nel quale aveva vissuto, nei suoi dirupi, nelle sue foreste, nei piccoli e grandi animali che lo percorrevano in lungo e in largo ogni giorno... se gli fosse stato chiesto questo, la cosa non gli sarebbe apparsa tanto ardua. La

natura gli appariva piuttosto tersa e trasparente, riguardo all'essenza vitale rappresenta dall'albero.

Ma l'essere umano... con le sue meschinità, le sue bassezze, le sue distorsioni, i suoi egoismi... questi erano per lui al pari di una fuliggine molto spessa; non capiva come potesse divenire limpida al punto da mostrare, proprio lì, il cuore stesso della vita.

Discorrendo di questo, un giorno la giovane amica aveva commentato: «Effettivamente è una sfida maggiore: a te non sembra così difficile cogliere le profondità nascoste dell'esistenza nella natura, che poi è stata tua unica compagna negli anni dell'isolamento. Così ti viene chiesto di spezzare il velo che ricopre il mistero... proprio nei luoghi dai quali sei voluto fuggire, proprio lì dove ti riesce più difficile vivere.

Il luogo dal quale sei fuggito non è questo villaggio, ma l'animo umano. E proprio lì, guarda caso, dentro il tuo animo, ti viene chiesto di cercare e di scavare fino a che non vi trovi una sorgente.

È un'avventura antica e enigmatica quanto il mondo: la ricerca di un tesoro nascosto».

Passarono diversi anni, da quando l'uomo cadde addormentato sulla panca del suo rifugio: lui continuava a vivere, ad ascoltarsi, ad amare e ad attendere... ad attendere il compimento di quel sogno. Quel sogno che ora era per lui il sogno della sua vita, lo scopo stesso della sua esistenza.

Un giorno, al primo chiarore del mattino, era seduto sopra di un sasso ai margini di una pianura. Guardando il mondo intorno a sé, si mise ad osservare il ghiaccio che si trovava sulla sua superficie: quanto sonno, quanta indifferenza, quanta solitudine, quanto rancore, quanto egoismo e prepotenza. Ghiaccio. Ghiaccio dentro di sé, ghiaccio intorno a sé: una distesa sterminata di gelo a ricoprire, questo percepiva, l'intero universo. Tanta desolazione e tanto apparente non-senso.

Si sentiva smarrito, in questa nuova percezione: smarrito, deluso, indifeso e terribilmente solo. Non era uno spettacolo bello a vedersi, tutt'altro. Creature gelide intorno a lui, uno strato di ghiaccio cristallino, una sorta di brina fluorescente intorno al suo cuore.

Ad un certo punto, in quella desolazione, vide qualcos'altro: due miglia sotto quella superficie, proprio due miglia al di sotto della superficie di ogni cuore, poteva vedere, sentire, godere di un'altra realtà. Poteva vederla, nel mentre qualcosa sembrava sciogliersi in lui. Due miglia sotto, vi era il fuoco: un fuoco vivo, vibrante, inafferrabile, inestinguibile. Un fuoco senza tempo che scandagliava l'anima di ogni essere nelle sue estreme profondità, lì dove questa finiva.

Due miglia separavano la coltre di ghiaccio dal vivo ardore della libera fiamma sognante. Non sempre due miglia, non in tutti. Ma in chiunque, anche sotto il più spesso ghiacciaio, si trovava un confine oltre il quale il paesaggio mutava: due miglia.

La misura non di uno spazio fisico, ma di una resistenza. La resistenza ad arrendersi... ad arrendersi fino in fondo a quel fuoco e al suo mistero.

Trasse un grande respiro.

Ora vedeva queste gemme di fuoco seminate ovunque e lingue di fiamma che vibravano da cuore a cuore. Nascosta agli stessi esseri nei quali viveva immersa... una rete di intimo splendore. Gemme, fiori, frutti, foglie, rami, tronchi... tutti di fuoco. Estasi in attesa di librarsi libera, energia purissima, ridondante di vita.

La più piena, la più vera, la più perfetta.

Allora lo vide, lo vide realmente, l'albero. Due miglia sotto la superficie il mondo gli appariva come un terreno seminato; in tutti vi erano per lo meno i semi, anche se in alcuni quei semi erano divenuti dei germogli, in pochi delle pianticelle, in pochissimi delle piante e in una manciata di persone degli alberi, della medesima natura di quello che, ora poteva vederlo, viveva in lui.

Un incendio inarrestabile percorreva, fedele a se stesso, distanze non più misurabili, assumendo ora le sembianze di una foresta in crescita. Due miglia sotto la superficie, ovunque, vi era uno spettacolo impossibile da immaginare: un risveglio, una visione, una consolazione e finalmente... la perfezione.

Improvvisamente l'universo gli apparì perfetto.

I tre inverni successivi furono tra i più freddi e nevosi degli ultimi decenni.

Superati ormai gli ottant'anni, l'uomo si vide costretto entro le mura domestiche per gran parte della stagione fredda. Vi erano neve e ghiaccio per le strade e, temendo di scivolare e cadere, approfittò della situazione per leggere diversi libri.

Era interessato in particolare alla storia. Sperava, comprendendo il passato, di capire meglio il presente e in particolare, più o meno consapevolmente, cercava di comprendere il motivo per cui regolarmente, lungo il corso dei secoli, i popoli si erano ritrovati a farsi la guerra l'un l'altro. Quella guerra che gli aveva portato via gli affetti più cari, che lo aveva portato, in preda al dolore, a fuggire e isolarsi tra le montagne.

«Come può l'essere umano – si domandava – accettare tanta distruzione, tanta sofferenza e tutta questa morte solo per un pezzo di terra in più o per far valere le proprie ragioni? Per un trono o per chissà quale altro motivo?

Chi fa la guerra sul campo di battaglia – pensava –, coloro che la subiscono da civili, coloro che forniscono le armi e coloro che la dichiarano sono persone diverse. Basterebbe costringere coloro che dichiarano guerra ad andare a combattere in prima linea insieme a coloro che forniscono le armi: che le provino direttamente, stando in prima linea! Basterebbe porre questo vincolo nella giurisdizione internazionale e tante guerre... neanche sorgerebbero!»

S'interessava inoltre d'astronomia: considerava importante conoscere il suo posto all'interno dell'universo creato. L'astronomia era per lui non solo una questione d'orientamento, come la storia, ma anche un'icona da contemplare, una privilegiata chiave d'accesso e di lettura del mistero nel quale è inserito ogni essere vivente.

Inoltre era interessato alla spiritualità. Non la considerava una materia di studio e d'interesse accanto alle altre, ma piuttosto rappresentava la prospettiva che gli permetteva di dare un senso e un maggior spessore a tutti quanti i suoi interessi, oltre che al mondo che egli era e al mondo che lo circondava. Nella spiritualità trovava spunti di riflessione che riuscivano a fargli fare un passo indietro, per poter così osservare tutto con uno sguardo più intimo, interno, personale. Si rese presto conto che esistevano diversi libri che si spacciavano per testi spirituali ma che in realtà erano tutt'altro; percepiva che coloro che li avevano scritti avevano ben poca esperienza e confidenza con le realtà profonde e interiori, nonostante vi scrivessero libri a riguardo. Immaginava che fosse per un qualche tornaconto personale: «Costoro dovrebbero farsi a lungo allievi, facendo un serio cammino d'apprendimento – pensava –, piuttosto che spacciarsi per insegnanti».

Accompagnando l'inverno con svariate letture accanto alla stufa, di una cosa si rese intuitivamente conto: i libri non dovevano sostituirsi alla vita. Qualunque cosa riportassero aveva senso nella misura in cui poteva aiutarlo a comprendere meglio l'esistenza, a distinguere meglio le trame della sua tela, anche nelle sue tessiture più semplici, quotidiane. Qualora i libri avessero sostituito la vita, avrebbero mancato il loro obiettivo e da aiuto sarebbero divenuti ostacolo, via di fuga.

Lui, che già una volta era così radicalmente fuggito, sapeva di dover stare particolarmente attento a non ricadere, in altro modo, nella medesima situazione.

L'albero, ora lo percepiva chiaramente, era la vita che emergeva dalle sue profondità. Percorrendo sentieri ora ripidi, ora scoscesi, ora accidentati, ora estremamente faticosi, lui era in cammino verso il nucleo pulsante dell'esistenza. Lui voleva raggiungerlo, si sentiva chiamato ad entrare e voleva rispondere a questa chiamata con l'intera sua vita.

Incontrando il mondo attorno a sé, lo vedeva in alcuni momenti trasfigurato. In quello sguardo, poteva accorgersi che le realtà più piccole e banali dell'esistenza, come i piatti sporchi nel lavandino, una stradina deserta e semibuia, gli schiamazzi di un gruppo di adolescenti, le pozzanghere dopo il temporale, una persona anziana che fatica a camminare, i gatti che fuggono all'arrivo di qualcuno, le scarpe poggiate in un angolo della stanza, il tetto da riparare, le dimenticanze dovute all'età, la normalità di una giornata qualunque, vecchie fotografie dentro un cassetto, l'immondizia che attende di essere gettata, le unghie da tagliare, i capelli arruffati al risveglio, finanze da amministrare, un sospiro d'impazienza, il respiro che accelera nella speranza, lo sguardo dei bambini che ascoltano, lo stipse

della porta, le chiavi dentro la tasca, il letto da rifare, il pranzo da cucinare, le patate cotte al forno, un fiore colto nella nostalgia, il pianto nella commozione o nel cedimento, i calcinacci lungo il torrente, un antico muro in pietra, insetti che fuggono nella boscaglia, uccelli migratori che riempiono le strade di escrementi, le galline che schiamazzano nel pollaio, la mano che gli getta il mangime, la giostra giunta per la fiera, le borsette delle donne la domenica, i soldi scambiati tra i commercianti, le risate sguaiate delle matrone, il sorriso sdentato di vecchi lavoratori dei campi, le tute sporche degli operai, un bambino nato malformato, la fatica del vivere, la paura di morire, le passeggiate nei boschi, gli incubi più cupi e il risveglio che li accompagna, l'emozione di un fidanzamento, le sensazioni del primo bacio, della prima unione completa, della prima giornata di lavoro, il tifo sportivo, le gonne svolazzanti in primavera, la nebbia molto fitta, quella più lieve, i cappelli di paglia sotto il sole, gli ombrelli gocciolanti nei giorni di pioggia, la rabbia che fa distruggere un castello di sabbia, lo slancio che porta a costruirlo, le giornate d'autunno, la prima neve, la fatica di spalarla, la gioia di solcarla con gli slittini, i litigi, le rappacificazioni, i conflitti d'interesse, il tentativo di nasconderli, gli scarafaggi che si arrampicano sui muri, le tarme dentro gli armadi, le papere di un ciarlatano, le confessioni e le evidenti mistificazioni, gli addobbi nei giorni di festa, l'allegria a fine lavoro, le interrogazioni a scuola, i voti più bassi, quelli più alti, quelli mediocri.... queste e mille altre cose, osservate dal profondo del cuore, gli apparivano a tratti tali da non poter essere descritte che con una parola.

Poesia.

Delle più elevate, tale che nessun verso avrebbe potuto esserne degno. La poesia più autentica e profonda e, in qualche modo, il respiro nascosto dell'esistenza.

La stessa vita che si mostra come musa, poi come follia e poi in un'incontenibile pace.

Una notte fece un sogno: si trovava nella vecchia casa, quella nella quale aveva vissuto con la moglie e i figli... la casa era distrutta, a pezzi, come se una bomba fosse esplosa lì dentro. Non c'era nessun essere umano, né morto né vivo. Ad un certo punto, voltandosi, vide la sua famiglia: sua moglie e i suoi figli.

A quel punto l'uomo esclamò: «Ma allora non siete morti!»

La moglie gli sorrise con estrema dolcezza, mentre i suoi occhi brillavano di una luce rassicurante. Poi gli disse: «Ma certo che non siamo morti! Cosa hai creduto? Che bastasse una bomba ad ucciderci?! Noi non moriamo mai. Solamente... ci trasfiguriamo...»

«Ma... cosa vuoi dire?»

A quel punto sua moglie cambiò d'aspetto, venendo ad assumere le sembianze della giovane donna che l'aveva raggiunto sul monte... fino a convincerlo a tornare a valle.

Si svegliò subito dopo, sentendosi sereno e appagato, con gli occhi bagnati di lacrime. Si alzò, si lavò, si vestì e si sedette sulla poltrona: nel mentre diverse immagini lo raggiungevano, iniziava a collegare tante cose tra di loro.

Prima tra tutte, un fulmine in grado di trapassargli il cuore: sua moglie e la giovane amica erano la stessa persona!

La vita stessa splendeva ora davanti ai suoi occhi, con il volto sorridente e rassicurante delle due donne. Percepiva i loro volti come inseriti l'uno nell'altro e riusciva ora a distinguere, senza troppe difficoltà, i loro tratti comuni.

Il suo cuore era dilatato oltremisura, mentre antiche, profonde ferite venivano finalmente guarite.

Gli sembrava di potersi muovere a dispetto del tempo e dei suoi argini, perché qualcuno che lui amava, e che a sua volta lo amava, ne aveva attraversato il corso.

Fino a raggiungerlo... una volta ancora.

Ora capiva perché lei, proprio lei, era riuscita a riportarlo giù a valle.

Pensò che, nel fondo del cuore, l'aveva attesa per tutti quei lunghi, interminabili anni e che, in qualche modo, si fossero dati appuntamento.

Lei si era presentata a lui puntuale. Lui, ispirato dall'amore e dalla dedizione di lei, aveva vinto infine ogni sua resistenza: «il cuore sapeva... sì, il mio cuore lo sapeva».

Inizialmente pensò di raccontarle ogni cosa... e non vedeva l'ora di farlo.

Più tardi però, ascoltandosi meglio, si rese conto che questa rivelazione avrebbe potuto condizionare negativamente il suo rapporto con lei e con il marito di lei: «Certe dinamiche di coppia sono strane, complesse, delicate – pensò – meglio non starle a stuzzicare, meglio tenere la cosa per me».

Così non disse nulla, la sua vita continuò come prima e così il rapporto con lei e la sua famiglia. Lei poté notare un diverso sguardo negli occhi di lui, fatto di una nuova, profonda tenerezza e comprensione, nei confronti di lei soprattutto, ma anche nei confronti di suo marito e dei suoi figli.

«Adesso loro hanno realmente un nonno – pensò lei un giorno – e io ho trovato l'amico più caro che potessi desiderare».

Una mattina, uscendo per fare la spesa, lei passò davanti alla porta dell'amico, ormai molto avanti negli anni, e si accorse che era socchiusa.

Si chiese se lui stesse uscendo, così si avvicinò per bussare ma, quando arrivò sull'uscio, la porta si aprì. Superato l'uscio sentì un silenzio tanto fitto e profondo che sembrava potersi tagliare con un coltello.

Nella stanza vi era una strana luce, come se la stanza fosse illuminata dall'interno, visto che fuori il cielo era coperto e la luce che entrava dalle finestre era piuttosto fioca.

Vide l'uomo disteso sul divano.

Ad una prima occhiata le sembrò che stesse dormendo. Il volto era pallido, gli occhi chiusi... le braccia distese lungo i fianchi e un sorriso appena accennato sulle labbra.

Iniziò a preoccuparsi per la salute dell'uomo, quindi gli mise la mano sul petto, poi su naso e bocca e, infine, poggiò l'orecchio sul suo cuore. A quel punto scoppiò a piangere e a singhiozzare in modo irrefrenabile.

Le sembrò che una ferita, prima coperta, le si fosse riaperta al centro del petto, mentre il suo cuore sembrava annegare in un lago.

Nell'annegare sentiva di smarrirsi come dentro ad un vortice, che trascinandola sempre più giù, sembrava mutare la realtà intorno a lei.

Dov'era? Cosa faceva? L'aveva abbandonata?

Dopo circa mezz'ora, un'intensa commozione iniziò ad accompagnare la sua afflizione. Ad un certo punto, un'improvvisa, acuta nostalgia iniziò a sgorgare lentamente, quasi delicatamente. Rimase lì accanto al divano, vagando nel sentiero aperto e quasi sospeso dei suoi ricordi, nel mentre abbracciava e accarezzava quel corpo, privo ormai d'espressione e confidenza.

Il tempo passò.

Si era dimenticata di andare a preparare il pranzo per suo marito e per quei figli che ancora vivevano con loro. Non era mai successo prima.

Ad un certo punto, guardando fuori dalle finestre, le sembrò che fosse calato il buio; affacciandosi si rese conto che la sera era giunta. Si ricordò del pranzo non preparato, della cena da preparare e, da madre attenta quale era, entrò leggermente in ansia per questo.

Ma nel cuore continuava a sentire un mulinello che la trasportava, un vortice in grado di portarla altrove. Un vortice che nel frattempo sembrava leggermente mutato: ora veicolava acque più tranquille, tanto che lei non si sentiva più così tanto smarrita.

A generarlo doveva essere il legame che aveva con lui, legame che ora sembrava tirarla e trasportarla, in qualche modo, a lui più vicina: era nella stanza e, al tempo stesso, si trovava da un'altra parte.

Si sorprese molto della sua reazione, sentita così intimamente; sapeva di voler bene a quell'uomo, ma nonostante ciò tutto questo la sorprendevo. Si vedeva e si sentiva particolarmente fragile, come se qualcuno le avesse portato via una parte del corpo, le avesse strappato via una parte del cuore.

Si domandò, non senza sorpresa, se dovendo assistere alla morte del marito o di uno dei suoi figli avrebbe reagito allo stesso modo. Ebbe paura a risponderci, si sentiva confusa.

Dalla porta socchiusa entrò un gatto, che le apparve molto rilassato e quasi giocoso. Tranquillamente fece il giro della stanza, poi si sdraiò sulle gambe del defunto e iniziò a fare le fusa. Questa scena la rasserenò.

Era come se quel gatto, con la sua placida flemma, le dicesse: «Non temere, va tutto bene». Come si sentì tranquillizzata, si ricordò nuovamente della sua famiglia e, a quel punto, s'incamminò verso casa; sulla via di casa vide suo marito il quale, avendola scorta, invitò i ragazzi a rientrare. Giunta davanti all'abitazione, lui le chiese cosa fosse successo e lei, in lacrime, gli raccontò ogni cosa.

Lui l'abbracciò teneramente, asciugandole le lacrime man mano che si ripresentavano, dopo di che le promise che, per le esequie, avrebbe pensato a tutto lui. Lei, le disse il marito, aveva ora bisogno di riposare.

Ma quella notte la donna stentò non poco ad addormentarsi: non riusciva a staccare la mente dall'accaduto di quel giorno con tutto quel che l'aveva accompagnato e, ai primi chiarori dell'alba, uscì di casa.

Era primavera inoltrata.

Non le andava di camminare lungo il sentiero e così tagliò il percorso passando attraverso i campi. Camminava tra l'erba alta, con le spighe di grano che le arrivavano alla vita; mentre avanzava, l'erba e le spighe sembravano accarezzarla, massaggiarla, consolarla.

Le sembrò che la stessa madre terra, attraverso i suoi frutti, la contattasse, la raggiungesse, l'abbracciasse, comprendendola per il suo dolore, facendosi sentire a lei vicina. In quel momento si accorse fino a che punto il termine "madre" associato alla terra fosse appropriato: come una madre lei si prendeva cura di sua figlia, dopo averla nutrita e sostenuta per l'intera sua vita. Come un genitore sollecito, il cui amore e la cui attenzione sono dati dai figli quasi per scontati, perché costoro non hanno conosciuto altra situazione. Quegli stessi figli, dopo essersi separati dal genitore, riescono a vedere con più lucidità quanto, nel bene e nel male, hanno ricevuto nel corso della loro crescita.

Ora la terra le pareva una madre da cui aveva ricevuto solo bene: una madre che non le aveva mai chiesto nulla in cambio, dandole invece tutto, tutto quel che la natura può dare. Come aveva risposto lei a tanto amore, a tanta sollecitudine, a tanta disponibilità? Si era forse dimostrata una figlia ingrata? Alla madre terra il corpo di lui ora tornava e presto, come tutti, anche lei l'avrebbe raggiunta: una parte di lei sarebbe divenuta terra con la terra.

Questo la rallegrava e la rassicurava, perché sentiva che nel suo calore, tra le sue braccia, si sentiva al sicuro.

Nel frattempo aveva raggiunto il bosco. Mentre lo attraversava, un albero tra tutti aveva attirato la sua attenzione. Le sembrava che quello potesse essere l'albero del quale, in diverse occasioni, il suo amico le aveva parlato: l'albero da lui sognato, quello che aveva permesso a lui di sopravvivere, poi di vivere e infine... di vivere pienamente.

Le sembrò che quell'albero, ora, fosse lì davanti a lei. O meglio, nell'albero che aveva di fronte riusciva a vedere e ritrovare quell'antico albero: un albero senza tempo, senza falla, fonte e sorgente di una vitalità piena e imperitura.

Così si sedette sul tappeto di muschio che si trovava ai piedi dell'albero, tutt'intorno e tra le sue radici.

«Io sono con te: mai mi hai realmente perduto, mai ti ho abbandonata».

Queste parole la raggiunsero misteriosamente, le sentì vibrare e risuonare dentro sé, lì davanti all'albero. Fluivano dall'albero insieme alla sua fragranza, una sola cosa con l'odore di muschio selvatico che, inspirando, le inebriava e pacificava l'anima, il corpo e la mente.

Poi le parve che intorno a lei tutto tacesse e che, nonostante vi fossero i suoni caratteristici del bosco, questi si presentassero talmente in armonia con quel tangibile, profondo silenzio che la pervadeva, da fondersi con esso.

Ogni suono sembrava, stranamente, parte di quel silenzio.

«Perché la sua dipartita ti ha scosso così a fondo?

Perché, come due foglie tra le fronde di un ramo, siete cresciuti l'uno accanto all'altra per secoli, secoli e secoli. Molte vite hanno scavato il vostro rapporto e se le tue parole hanno potuto tanto, lì sul monte, è perché conoscevano la strada per poterlo raggiungere e smuovere nel profondo.

Dalle profondità del suo cuore, ho chiesto il tuo aiuto. Tu potevi quel che difficilmente altri avrebbero potuto realizzare, con lui e in lui, con me e in me».

Respirò profondamente.

Era una piccola gemma incastonata nel grande mistero della vita quel che si manifestava ora a lei, parlandole cuore a cuore.

«Tu non conosci a fondo l'amore che cresce in te, ma un giorno lo conoscerai.

Scoprirai che vi sono persone, al di là di questo mondo, che sono portatrici di un vero e imperituro amore per tutti gli esseri viventi. Quel loro amore è per te, è per tutti voi.

Grazie a loro, nulla di quanto ti è realmente necessario ti viene a mancare. Renditi conto che nulla ti è necessario quanto la vita profonda e autentica, incondizionata e indeformabile, che scorre copiosa e incessante in noi, alberi che viviamo in voi, e nella nostra foresta: scorre dentro di me, dentro di te.

Quella vita che in te, come un piccolo alberello, cresce di giorno in giorno. Nulla di quanto necessita perché possa sorgere e risplendere in te mancherà mai.

Tieni questo bene a mente e concentrati sulla ricerca del tesoro nascosto. Quel tesoro che tu stessa sei: diamanti, smeraldi, rubini, topazi e brillanti da mille e più carati risplendono in te.

Mettiti a scavare con la pala che ti verrà fornita senza demordere e, a un certo punto, lo troverai. Aprilo e goditi il dono più bello che la vita potrà mai elargirti, goditi lo splendore che tu sei, che tu darai: lo porterai in giro, ovunque deciderai di andare, chiunque vorrai incontrare».

A quel punto lei si appoggiò al tronco, accarezzò il muschio con le mani e, mentre queste si inumidivano di rugiada, ricolma d'amore e compassione baciò l'erba e la terra che era sotto di lei, bagnandola delle sue lacrime.

Quando si rialzò, l'appoggio dei piedi al suolo l'aiutò a riprendere contatto con la dimensione usuale. Una parte di lei, che fino a quel momento si era sentita sola, abbandonata, sentiva di essere stata finalmente raggiunta e ricolmata, durante il contatto con l'albero. Si era potuta saziare di un limpido e tenero amore, senza scosse né argini, senza ombre né incrinature.

Lentamente s'incamminò verso casa.

Prima di tornare deviò di poco dal sentiero per avvicinarsi ad un ruscello che, alla sorgente, sgorgava direttamente dal monte sul quale, anni prima, il suo vecchio amico si era rifugiato.

Raggiunto quel ruscello, si accovacciò e allungò le mani per bere, sentendo l'acqua scenderle giù pura, limpida, essenziale. Un ultimo pensiero l'accompagnò, prima di lasciare quel luogo: era l'immagine dell'amico perduto che, in qualche modo, si trovava ancora vicino a lei. Nella consapevolezza del lungo tragitto fatto insieme, le loro vite, le loro storie, l'amore che li univa scendevano placidi e vivi davanti a lei, come il ruscello accanto al quale si trovava.

Attraverso l'albero e attraverso quelle acque, l'amore di lui l'aveva in qualche modo raggiunta. La toccava e la dissetava lì dove la sua mente giaceva riarso per i troppi sospiri e le troppe lacrime, per ogni carico, dolore e prostrazione con cui la vita l'aveva accompagnata. L'amore di lui riusciva ora a toccare e consolare l'inquietudine di lei, raggiungendola nei luoghi abbandonati della sua anima, lì dove difficilmente qualcun altro avrebbe potuto incontrarla. Come lei aveva fatto sul monte con lui, nel silenzio di quella foresta lui le offriva un balsamo per la sua solitudine.

Era vita vera, autentica, essenziale, senza "se" e senza "ma", senza condizioni né interessi, se non quello di espandersi oltre le barriere del tempo, fino alle radici della sua memoria, fino alle profondità incise, rimarginate, cicatrizzate del suo cuore.

Era il dono ricevuto di una vera, autentica vicinanza.

Che mai avrebbe potuto, in alcun modo, dimenticare.

Passo dopo passo

Girare per il giardino osservando solo le rose, mentre proprio sotto le foglie più aspre un bruco si spoglia del suo vecchio abito, sì che una farfalla sia pronta a spiccare il suo primo volo.

L'umano fa spazio al divino inchinandosi davanti a lui come farebbe un fedele cavaliere alla presenza del suo re, un innamorato all'apparire della corteggiata, un mendicante alla caduta del suo esiguo tesoro, un cuore al presentarsi dei più struggenti ricordi.

In tal modo la presenza divina può crescere e espandersi in lui. Come fossero vestiti e scarpe, il divino utilizza il corpo fisico e i corpi sottili per procedere nell'universo e nelle sue dimensioni, fino al tempo compiuto.

Poi se ne libera, correndo nudo su prati tempestati di stelle e comete, dentro foreste di diademi e melodie, attraversando fiumi e cascate di petali, carezzando e baciando i cuori con labbra e mani rese incandescenti dal suo turbine, dal suo fuoco.

Il Sé resta per sempre e diviene la nostra realtà, la vita intrisa e circondata da un mistero sempre nuovo: un essere divino plasmato lungo quell'enorme numero di esistenze che dalla vita minerale lo portarono fino alla vita umana.

La natura umana, l'unica che può essere trascesa in quella divina, ha fatto da grembo al nuovo essere che tra urla, grida, risa, gioia e dolore... è infine nato.

E questo può accadere a chiunque, questo accadrà a chiunque.

È solo una questione di tempo.

Allo scopo di raggiungere il divino, siamo invitati ad orientare tutto il nostro essere oltre il livello consueto d'esistenza, un passo dopo l'altro, non cancellandolo ma oltrepassandolo. Proprio come un sub immergendosi travalica la superficie del mare, ci immergiamo in noi stessi nella meditazione. Le sedute di meditazione sono esercizi d'immersione nelle acque profonde della nostra esistenza e dell'essere totale. Con l'avanzare nel cammino ci si riesce ad immergere a livelli sempre più profondi e a distinguere le realtà focalizzate in modo sempre più limpido.

È chiaro che vita quotidiana e meditazione debbono andare avanti di pari passo. Se la vita è orientata in direzione diversa dalla meditazione, quest'ultima non sarà in grado di farci avanzare. È come volersi immergere nel mare attaccati ad un pallone che ci riporti costantemente verso l'alto. Si riesce ad aprirsi alle correnti che nella meditazione sorgono dal profondo e a farsi trasportare da queste se lo si fa anche nella vita, ascoltando e mettendo in pratica le sue ispirazioni.

Le correnti profonde sono luce, amore, vita e pace. Oltre ciò, si nasconde la realtà divina: il divino, che si trova oltre qualsivoglia corrente, le utilizza per comunicare e rappor-

tarsi con le sue creature, dirigendone i flussi a suo piacimento. L'essere umano ha bisogno di vivere e nutrirsi delle emanazioni divine, altrimenti il suo animo resta profondamente frustrato e inappagato; nella misura in cui le cerchiamo, queste ci vengono elargite con sapienza.

Voler raggiungere la divina realizzazione è mettersi in viaggio per un paese molto lontano. Non è lontano sul piano fisico, niente affatto, ma lo è sul piano della adesione alla volontà divina, della purezza d'intenti, dell'apertura del cuore, di una profonda e radicale permeabilità al divino. Il Sé vive e cresce in noi da sempre, ma soltanto nella misura in cui noi acconsentiamo. Il viaggio avviene innanzitutto dentro noi stessi, la nostra piena realtà, un'eternità sempre viva, sempre nuova.

È l'avventura più folle, incontrollabile, straordinaria e dirompente che ci possa esser dato di vivere, nella misura in cui realmente vogliamo raggiungere il divino e, di certo, non facendo finta di farlo.

La sostanza del viaggio è dentro di noi, come anche il momento dell'arrivo. All'esterno possiamo venire non compresi, ma il divino ci comprende pienamente: nel senso che ci prende con sé, trasformandoci nel profondo. L'incomprensione esterna può essere una conferma: l'illuminazione non è mai stata popolare, in questo mondo.

Quel che con tanta costanza e ardore abbiamo desiderato e perseguito, ci viene infine donato: il Sé, nel pieno del suo fulgore.

In una fase del nostro cammino può accadere di avere come l'impressione di essere smarriti, pur non avendo realmente smesso di avanzare. Ci si trova in una realtà più oscura, nella quale ci si sente più fragili e indifesi, come se camminando fossimo entrati dentro una galleria. Se ciò non fosse dovuto all'aver chiuso la porta davanti alla verità, alla giustizia o all'amore, potrebbe dipendere da qualcos'altro: proprio perché si è completata una precedente fase, si è entrati in una zona più oscura di se stessi ed è per questo che il panorama appare mutato. È un passaggio importante e costruttivo, perché le zone più oscure sono quelle che hanno più bisogno della nostra presenza, della nostra meditazione, del nostro lavoro interiore.

Continuando a camminare vedremo emergere di nuovo la luce e la forza del Sé divino, come l'alba dopo una notte priva di stelle o, dopo lungo naufragare, la visione della costa in lontananza.

L'attesa dell'aurora divina è il compito centrale e definitivo affidato all'essere umano, compito dal quale egli continuamente cerca di scappare. C'è forse altro, per il quale valga la pena attendere così a lungo? Nel profondo del nostro essere, lì dove il tempo scorre in altro modo, la buia notte dell'anima può durare anche millenni.

E poi? Saprà giungere fino in fondo? Resterò deluso? Conosco altre possibilità?

La fiducia nei piani divini è l'unica molla capace di gettarci oltre queste domande. Oltre ogni arguto ragionamento, oltre ogni sensata obiezione, oltre ogni fisiologica resistenza, giunge la fiducia del cuore, qualcosa che non può essere spiegato né comprato.

Come l'amore.

Osservo la mia vita e la vita altrui cercando di capirne il senso, di osservarne e interpretarne i movimenti, cercando di fare andare le cose nel modo che ritengo migliore. Tutti quanti facciamo così, tutti portiamo avanti la vita nel modo che, al momento, riteniamo migliore per noi. Ed è qui che possono nascere i problemi. Perché ciò che è meglio per me, ciò che è bene per me, magari non lo è per un mio vicino, per un fratello, un figlio, un amico o collega e tanto meno per un nemico.

Anche per questo posso sentire l'esigenza di attingere da qualcuno che, avendola già percorsa, possa indicarmi la via migliore da percorrere, a prescindere dal mio giudizio soggettivo. Per questo l'essere umano, spontaneamente, tende ad orientare la sua esistenza a partire da un esempio di vita al quale ispirarsi, un pensiero guida, un maestro, qualcuno che possa rivelargli una visione più adeguata della realtà, liberandolo dai rischi di un arbitrio non ancora giunto a piena maturazione. Questo rende la sua vita più semplice, permettendogli di camminare e maturare fino al giorno in cui potrà ascoltare chiaramente e costantemente la voce del suo cuore. Parole che emergono per poterlo guidare passo passo più da vicino, sotto lo sguardo della sua guida interiore.

Un passo e poi un altro ancora...

Lungo la via incontriamo, tra le altre cose, oasi e giardini che di tanto in tanto la nostra anima raggiunge, contenta di riposare un poco... prima di riprendere il cammino. Cammino che necessariamente ci verrà mostrato da qualcuno, perché umanamente non siamo in grado di liberarci: la realizzazione del Sé è sempre un dono, un dono divino, il più grande che si possa ricevere. La nostra guida interiore, lo stesso Sé divino, un maestro che sia in grado d'irradiare pace e amore, sono tutti canali attraverso cui passa la luce che sola è in grado di guidarci. L'amore divino, la sua gioia, ci raggiunge e accompagna, anche se non ne siamo consapevoli.

Passo dopo passo, il Sé scava dentro di noi i suoi canali, le sue valli, i suoi orizzonti e, un poco alla volta, affidandoci al disegno che la realtà divina stende sulle nostre esistenze, vedremo quella stessa realtà affacciarsi al mondo attraverso i nostri stessi corpi.

Separazione e reintegrazione

Un ramoscello non può venir tagliato via dal ramo al quale appartiene senza che sia tagliato anche dall'intera pianta. Allo stesso modo un uomo che si separa da uno solo dei suoi simili si stacca dall'intera comunità.

Il ramoscello però non viene via da solo, è stato reciso da qualcuno. Invece l'uomo si separa da solo dal suo prossimo quando nutre nei suoi confronti odio e avversione, non capendo che in tal modo si taglia fuori dall'intera comunità del genere umano.

Ma un dono unico ci concede il dio, che delle società umane è l'ordinatore: possiamo ricongiungerci con il nostro vicino e tornare parte integrante del tutto. Però, se questa separazione si ripete spesso, per la parte separata diviene poi difficile ricongiungersi e reintegrarsi con il tutto.

Marco Aurelio, *Pensieri* XI, 8

Possiamo avere migliaia di contatti sociali, una fitta rete di corrispondenze, essere molto conosciuti, ma vivere tagliati fuori dal genere umano, perché l'appartenenza al genere umano non è un fattore numerico, ma qualcosa di molto più profondo. Ne siamo separati quando non riusciamo a vedere negli altri dei nostri simili e a trattarli, sentirli, viverli come tali, quando le persone che incontriamo le consideriamo esclusivamente secondo il criterio dell'utilità.

Non vediamo l'umanità altrui, non vediamo la nostra.

In tal caso gli altri contano per noi solo nella misura in cui possono tornarci utili: se riteniamo di poter trarre da loro un beneficio ci mostriamo carini e disponibile, altrimenti per noi è come se non esistessero. Il nostro ego diviene allora il criterio del nostro agire, del nostro sentire, del nostro vivere rispetto agli altri, mentre i bisogni altrui, la loro sensibilità, la loro dignità non ci interessano e, all'occorrenza, li ignoriamo, li tradiamo, li calpestiamo.

Questo vuol dire perdere la connessione con l'umanità.

A quel punto non sono la loro e la nostra umanità il criterio, ma le richieste del nostro ego. Poiché è un criterio irrealistico, perdiamo il senso della realtà; insieme ad esso, perdiamo l'armonia con noi stessi, con il genere umano e con il tutto. È irrealistico perché, non essendo noi il centro dell'universo, non possiamo ergerci a criterio di vita e di comportamento, come se la vita e tutto quanto esiste dipendessero da noi e a noi dovessero fare riferimento.

Noi esseri umani siamo la periferia e non il centro, esseri viventi e non la vita, le creature e non il Creatore.

Se gli altri non si piegano al volere assolutistico del proprio ego gonfiato e delirante, li si odia e li si detesta, perché si pongono come ostacoli al raggiungimento dei propri piani.

Con questi piani si vive un rapporto chiuso e non aperto alla trasformazione, alla fiducia, alla condivisione. Un rapporto che è chiuso agli altri, tanto nel caso in cui, servendo loro ai propri scopi, ci si mostra aperti e disponibili, quanto nel caso in cui si prova del risentimento verso gli altri, per il semplice fatto che questi ostacolano i propri piani. In entrambi i casi, non c'è vero riconoscimento né vera disponibilità.

L'ego e l'odio tagliano fuori dalla connessione profonda con la vita nel suo insieme, oltre che con il genere umano al quale si appartiene. Ecco perché è così importante comportarsi con i propri simili come ci comporterebbe con se stessi, senza stabilire due pesi e due misure. Ciò garantisce che il criterio utilizzato nel rapporto con gli altri sia un criterio universale, non il frutto delle proprie aspirazioni e fantasie egoiche. Si vede l'altro come essere umano, come un proprio pari, con pari diritti e pari dignità.

Svilendo l'altro, nel profondo, si svilisce se stessi. Se non si riconosce la dignità di essere umano al proprio vicino, non si è in grado di riconoscerla in se stessi: è con il medesimo sguardo, il medesimo cuore che, nel profondo, si osservano e si valutano entrambi, anche se in superficie ci si trova ad utilizzare due pesi e due misure.

Qualora l'ego avesse creato una frattura tra se e la vita, la grazia divina può comunque ristabilire l'unità originaria, ricongiungendo la persona con sé e con il mondo. Lo fa chiedendo di riconoscere il proprio errore e di riparare a questo in ogni modo possibile. Allora la connessione viene ristabilita più forte e salda di prima: un'unione essenziale con se stessi, con la vita divina, con i propri simili e con tutto quanto il creato.

Il disgelo e poi Lui

C'è ghiaccio che si scioglie tutt'intorno, picchi innevati che scivolano giù, vallate lastricate che divengono laghi e poi fiumi.

Una condensa spessa come mura viene abbattuta, ghiaccio plasmato nel corso di millenni.

C'è un sole che non è di questo mondo e un freddo che penetra dentro l'anima, vita dopo vita, quando sembra che nulla e nessuno sia in grado d'intaccarlo.

Non fosse per il sacro fuoco che incendia le profondità della notte, illuminando a sprazzi le giornate, guidando teneramente lo sguardo, indirizzando deciso i passi, scandendo il loro ritmo.

Non fosse per quel fuoco che oggi penetra dentro, oltre il midollo, lì dove la mente stenta a giungere... tanto è il buio, tanto è il dolore, tanto profondo è il gelo incastrato dentro un difficile sentire e in sterili, vuoti, annodati, ingarbugliati pensieri.

C'è un sole che non si erge alto nel cielo, ma risplende lì dove trova un cuore che sia disposto ad accoglierlo, magari a comprendere.

Comprendere che se siamo in questo mondo non è per evitare la tempesta, la grandine e le improvvise gelate, se siamo qui è perché Lui vuole dimorare in noi.

Per far questo ci prepara con profumi e unguenti, grattando via la pelle morta e non esitando ad usare, a tal scopo, anche maniere forti.

A volte molto forti.

Il disgelo è cercato solo da chi conosce le morse del congelamento, da chi, da troppo tempo, ha piedi e arti intirizziti per il freddo.

Tutto questo freddo, a cosa serve? A nulla. Però è da questa morsa che siamo tentati di sollevarci, affrontando il gelo avvolgente, la prigione di ghiaccio, l'ibernazione che avanza a cavallo di una buia notte.

Raggiunti da un tocco gelido.

L'inarrestabile tocco di una dama vestita di nero, con una falce in mano... che non ci visita solo allo scoccare dell'ultima ora, arrivando a noi ben più di frequente.

Ogni volta che la speranza si muta in disperazione e il sereno in malattia e dolore; quando l'attesa viene spezzata da qualcuno che mai più giungerà, quando i campi divengono sterili per forze non sono più sufficienti, quando il letto diviene il rifugio da una vita troppo dura e incomprensibile... in queste e in molte altre occasioni il tocco della sua gramigna mano ci raggiunge.

Noi sappiamo che ci tiene d'occhio, che inizia a gustarsi il banchetto prima del tempo. Sappiamo che lei è là, fa il suo sporco lavoro svolgendo, come tutti, il suo ruolo: tira i dadi e fa il suo gioco.

Quale speranza, allora, per noi?

Un sole che non è di questo mondo si solleva alto sulle nostre teste, sulle nostre vite, solo che accettiamo di accoglierlo.

È vento infuocato, è tempesta senza redini, naufragio in pieno oceano.

Tiene la nera signora in pugno e gioca con lei come fosse una bambola. Quando tutto è compiuto, la prende e la getta nel fuoco, per riscaldarci e sciogliere il ghiaccio che tiene in ostaggio il nostro amore.

Lo scioglie... e dell'acqua fa un torrente che manda a dissetare e ripulire il mondo.

Noi che eravamo ghiaccio siamo ora quel torrente, noi che eravamo morti ritorniamo a vivere... con Lui, per Lui, accanto a Lui.

Lui che, in fondo, con noi ha solo giocato.

Per aiutarci a crescere, proprio come si fa con i bambini. Come con i bambini, ai quali si asciugano presto le lacrime, per invitarli a sorridere.

Il sorriso, il canto, la vita, il disgelo... e, una volta ancora, la morte resta ingannata.

Voglio stendere per Lui un tappeto di fiori perché si senta accolto e, sorridendo, possa vedere quanto onore mi fa la sua presenza. I fiori li spargo dentro di me: sono i moti del mio cuore, la mia emozione nel saperlo vicino.

Spero che Lui li gradisca, nonostante nulla gli manchi e non abbia certo bisogno del mio cuore. Piuttosto è il mio cuore ad aver terribilmente bisogno di Lui.

Lui è qui... adesso.

Mi piacciono i tuoi fiori, grazie. Sono proprio questi i fiori che più gradisco: il vostro cuore aperto, disposto a ricevermi senza reticenze.

I tuoi fiori sono stupendi.

Ora vorrei inserirmi in quel che hai scritto, riguardo alla morte.

Quale morte viene vinta dalla vita divina? Forse la morte fisica? No di certo, perché la morte fisica non ha bisogno di essere sconfitta, visto che è solo un passaggio ad un'altra dimensione.

C'è un'altra morte, che pesa costantemente sull'essere umano, sul suo cuore e sulla sua vita: è la morte interiore, la separazione dalla vita divina che io ho seminato in ciascuno di voi. Come una pianta che sia privata della luce del sole, senza di Me la vostra interiorità muore.

Grazie, per essere intervenuto.

Tu sei la Vita e l'origine di ogni cosa: chi meglio di te può parlarci di queste cose?

Tu hai affrontato la morte, giorno dopo giorno, per lunghissimo tempo.

Dentro di voi, nel profondo di voi, scorre un tempo che non è quello degli orologi. È un tempo segnato da quel che vivete: se vivete molte cose in profondità, in quella zona del vostro essere passa molto tempo, perché quegli avvenimenti, giunti fin lì, hanno fatto scorrere quel tempo, lo hanno plasmato, creato, fatto sussistere.

Non c'è tempo senza qualcosa che si muova in esso. Se nel profondo di voi non accade nulla, allora non c'è nulla per cui il tempo possa scorrere.

Ma nel tuo caso è ben diverso: hai vissuto molte cose dentro di te, tanto che questi ultimi anni sono stati in realtà millenni. È un'altra relatività, quella di cui vi sto parlando, per le vostre vite assai più importante e incisiva di quella delle scienze fisiche: il tempo, nel profondo di voi, è relativo agli avvenimenti che accadono a quel livello.

Questi avvenimenti interni accadono in uno spazio di vita interno e questo spazio ha un suo tempo, che scorre tanto rapidamente quanto numerose e incisive sono le cose affrontate.

È così?

È così.

La vita creata scorre nello spazio e nel tempo. Dove c'è vita creata c'è anche un qualche spazio e un qualche tempo. Un "qualche" perché il modo di darsi dello spazio e del tempo cambia da dimensione a dimensione.

Nella dimensione naturale si è maggiormente assoggettati allo spazio-tempo, mentre nelle dimensioni ulteriori lo si è sempre meno, via via che le dimensioni divengono più sottili e meno grossolane.

Nel profondo di voi trovate uno svincolo dallo spazio-tempo simile a quello che si trova nelle dimensioni ulteriori, dove lo spazio-tempo è ben più elastico e mutevole rispetto a quello della dimensione naturale; questo avviene perché in profondità vi allontanate dalla dimensione naturale per avvicinarvi ad altre dimensioni, in particolare quella divina, presente in voi attraverso il Sé divino.

L'interiorità è una sorta di crocevia nel quale confluiscono le diverse dimensioni, tanto che da lì queste si possono facilmente raggiungere. Ecco l'importanza di entrare nell'interiorità, l'importanza della meditazione, dell'entrare in contatto con le vostre profondità.

Quel che fuori è impossibile o molto difficile, lì diviene possibile e facile.

Grazie, Maestro. Perché tu sei il mio maestro, non è vero?

Io sono il vero maestro di ognuno, il vostro maestro interiore. Per svolgere questo ruolo di guida per le vostre vite utilizzo dei canali, attraverso i quali passa la mia luce, il mio amore, la mia concreta attenzione a voi e alle vostre vite.

Tu sei uno di questi miei canali per il mondo.

Grazie anche per il compito che mi hai affidato. Cercherò di esserne degno.

Tu ne sei già degno, altrimenti non te lo avrei affidato. Basta che continui per la via che passo dopo passo scorgi avanti a te senza mai fermarti e nulla potrà impedirti di realizzare tutto quanto Io ho in cuore di realizzare attraverso di te.

E questo, in fondo, vale per ognuno: seguire la via, non fermarsi. Basta questo per vivere la propria vita al massimo possibile, realizzando in voi ogni mio desiderio.

E i miei desideri non sono certo acqua fresca, né possono essere qualcosa di insulso, di tiepido, d'insignificante. Sono tutt'altro!

Sono la via, l'unica via in grado di realizzare il dio che tutti voi siete. Tutti, nessuno escluso.

Tu sei la Fonte, tu sei la Via, tu sei la Meta. Cos'altro dire?

Che vi amo di un amore profondo, libero, totalmente disinteressato. Amo la vita divina che ho seminato in voi, ma amo anche il campo nel quale è chiamata a crescere, ovvero voi nella vostra umanità.

Vedo le aberrazioni di cui costantemente voi esseri umani vi macchiate, ma so che passeranno, come tutto il resto. Quel che resterà, alla fine di tutto, sarà una realtà divina: tutti voi uniti come un unico essere, la mia creazione pienamente realizzata.

Nella vita divina l'unità conta più delle differenze, che comunque resteranno: le vostre identità individuali, unite tutte in un unico, grande, profondo abbraccio di vita e di pace. Nella creazione resa divina Io potrò rispecchiarmi: Io sarò in voi e voi vivrete in Me.

Il mio desiderio per voi tutti è la realizzazione di tutto ciò. È il mio quadro, la mia statua, la mia musica, la mia poesia...

Il mio capolavoro.

È bellissimo pensare ad una vita vissuta nella pace, nell'unione e nell'armonia. Un'unità sovrabbondante... che sia in grado di soverchiare le differenze.

Noi siamo il tuo capolavoro e tu ne sei l'Artista...

Divenite il mio capolavoro nella misura in cui vi lasciate plasmare da Me. Fino a che Io non ho realizzato il divino in voi, siete materia grezza: guasta fino a che non vi risano, malata fino a che non vi guarisco, morta fino a che non vi do la vita, inerte fino a che non vi do la forza, la vera forza.

Quella di cambiare il panorama dentro di voi e poi, solo successivamente, anche fuori di voi. Perché voler cambiare il mondo senza aver cambiato prima se stessi è solo uno slancio sterile, destinato a fallire.

Invece cambiando se stessi il mondo cambia da sé, senza che vi sia bisogno di fare molto. Perché si smuovono energie profonde: si fa passare luce dove prima era il buio e calore dove prima era il gelo.

Mi sento come uno scolareto al primo giorno di scuola, davanti a Te...

Ed è bene che tu ti senta così, è indice del fatto che sei a contatto con te stesso, con la tua vera natura. È terribile quando ci si sente forti davanti a me, o saggi, o scaltri o... chi più ne ha più ne metta.

Vuol dire che si dimora nel buio profondo, che non si vede nulla di se stessi né di quanto è intorno... nulla di quel che è più importante, di quel che più vale, nulla di quel che conta realmente.

Tu... sei Tu quel che conta realmente!

Sì, sono Io.

Non lo dico certo per auto-incensarmi, come lo direbbe una creatura presuntuosa. Per Me è un dato di fatto: senza di Me voi non esistereste e questo è un dato di fatto.

A volte certe mie espressioni possono risultare presuntuose, ma lo sarebbero solo se fossero pronunciate da un essere umano. Davanti a certe frasi, la mente è abituata a scorgervi superbia e magari, tante volte, è proprio così.

Ma c'è un'eccezione: Io sono quell'eccezione. La mente umana non è abituata a comunicare con Me, per cui sorge questo tipo di equivoco.

Io potrei dire: «Io sono il cuore di tutto l'universo» e non ci sarebbe alcuna superbia, ma solo la realtà così com'è. Chiunque altro dicesse questo sarebbe un folle.

Perché in fondo la superbia è un volersi sostituire a Me, ed è un rischio che ovviamente Io non corro. Io sono pienamente umile qualunque cosa dica e non posso essere superbo in alcun modo, nonostante l'eventuale apparenza.

Grazie per questo chiarimento. Confesso che è accaduto anche a me di sentire, insieme alle tue parole, una vocina dentro che mi faceva notare: «Ah, che presuntuoso». Ovviamente l'ho sempre ignorata, anche se mi ha infastidito anche il solo sentirla.

Ma ora mi hai spiegato che è un processo naturale, legato ai limiti della nostra mente. Grazie.

Vorrei spiegarvi anche un'altra cosa, giacché ci sono. Le mie parole, come le trovate nei testi antichi (la Bibbia, il Corano, i Veda...) sono mie e non sono mie. Anche queste che stai scrivendo: sono e non sono mie.

Questo è molto importante da capire, perché Io non ho una mente umana e non parlo attraverso un apparato fonetico. Le mie parole, se parole mie vi sono, siete voi, ciascuno di voi.

Se appaiono discorsi attribuiti a Me, ora come in passato, è solo perché voi avete bisogno di comunicare con Me. È un vostro profondo bisogno quello di relazionarvi con Me e questo è un modo per farlo, un modo piuttosto semplice.

Io mando a te la mia luce e a partire da questa luce, in automatico, la tua mente plasma le parole che riversi nel testo scritto.

In realtà tutte le comunicazioni tra esseri incarnati e non incarnati avvengono così, perché uno spirito non possiede un apparato fonetico fisico.

Questo cosa significa?

Significa che, passando quella luce nella tua mente, la tua mente ci mette inevitabilmente del suo. Per questo si parla d'ispirazione.

Io ti sto ispirando, come un vento che spira dentro di te, tra le corde del tuo cuore, non ti sto propriamente parlando.

Quindi? Quindi quel che scrivi ha a che vedere con Me, vostro Creatore, ma anche con te, mia creatura.

È per questo che, pur essendo Io il medesimo, certe comunicazioni differiscono le une dalle altre, anche di molto. Perché i canali sono differenti: differente la vostra personalità, il contesto storico e sociale nel quale vi muovete e siete cresciuti, il vostro sesso, la vostra età, il vostro grado d'istruzione, oltre che il vostro rapporto con Me.

Tutto quanto è diverso, fermo restando il fatto che voi siete i canali e Io sono la sorgente. È per questo che l'espressione "parola di Dio" non vuol dire nulla, in nessun caso.

Ripeto, voi siete la mia parola, che diviene limpida e efficace nella misura in cui vi aprite a Me. Tu sei una mia bellissima, tenera, salda e maestosa parola tra le mie labbra.

Grazie!

Ora sono Io che lo dico a te.

Grazie per esserti prestato al mio gioco fino in fondo. E non parlo di questo scritto, ma della tua vita, della tua intera vita.

Mi commuovi, parlandomi così. Grazie per queste parole, per ognuna di esse.

Ti pieghi su di noi per venirci incontro, per venire incontro alle nostre esigenze, come farebbe una mamma amorevole e accorta con il suo bambino.

Ti meriti un fortissimo abbraccio e vorrei che il resto della mia vita non fosse altro che... questo abbraccio.

Lo sarà, vedrai.

A presto.

A presto.

Dietro le quinte (prima parte)

Sulla sponda, lungo la riva del mare, è poggiato un piccolo granello di sabbia: quanto è ristretto, limitato, il suo campo d'azione!

È senza voce: chi lo considera, chi tiene in conto la sua opinione? È uno tra tanti, uno tra milioni, uno tra miliardi di altri granelli...

Eppure è baciato costantemente dal mare e dal sole. Lui lo sa ed è felice, tutto questo gli basta e ne è felice!

Non capisce il cupo aspetto di coloro che passano: «Ma non vedono, non si accorgono, non comprendono quanta benedizione è data loro ogni giorno, quanta vita li accarezza, quanta armonia li circonda?»

Guardo il mare, contemplo l'armonia immensa in cui tutto è immerso; un tempo, non la vedevo nel modo in cui la vedo adesso.

Si nasconde, si cela, si svela solo se desidera mostrarsi. Come una donna innamorata, si mostra solo a colui che abita il suo cuore: sei tu nel cuore della vita, ne hai tu dimora al punto che osi mostrarsi a te senza veli?

Tanto da vincere il suo naturale pudore, tanto da potersi fidare di te?

Passo dopo passo, aprendo il cuore e lo sguardo alla luce, ci accorgiamo che quel che accade non è lì per caso. Tutto ha un senso e tutto può venir utilizzato per la nostra crescita e purificazione. In particolare, coloro che incontriamo in questa vita sono di frequente esseri *già conosciuti* in precedenti esistenze. Li incontriamo per riattivare un rapporto che, nelle sue radici profonde, trova un orientamento e dei vissuti già ben definiti.

Possiamo identificare due tipi di rapporto, tra persone che si incontrano dopo essersi conosciute in una precedente incarnazione: in un primo caso – pur non escludendo vissuti distruttivi – le radici antecedenti sono centrate *sul rispetto e su un vissuto positivo*, in un secondo caso – senza escludere anche scambi positivi – i vissuti anteriori sono stati in primo luogo *distruttivi*.

In entrambi i casi, nei tempi passati, si è creato un *legame* con l'altra persona. Avendo una propria carica energetica, questa connessione può agire al pari di un magnete, attirando e indirizzando le persone coinvolte verso un incontro nella vita attuale, grazie anche al concorso degli spiriti guida. Un rapporto costruito fondamentalmente sull'amore e sul rispetto torna in una vita successiva per essere approfondito. A volte il rapporto può ripresentarsi nella vita attuale con un incontro di breve durata, che permette di rivedersi e salutarsi senza che il rapporto necessiti, al presente, di essere ulteriormente sviluppato.

Per quanto riguarda rapporti fondamentalmente distruttivi, nei quali una persona, nel corso di una o più vite, ha abusato dell'altra o ci si è reciprocamente fatti del male, tali in-

contri sono un'opportunità per lo scioglimento del *legame debitorio* creatosi. Il debitore ha la possibilità di rimediare al male compiuto, colui che ha subito il torto ha la possibilità di rimandare indietro il male subito. In che modo?

È importante sottolineare che il male non si restituisce con il male. Se una persona ha fatto un danno ad un'altra e quest'ultima, in un tempo successivo, fa a sua volta un danno alla prima, il debito non viene per questo saldato, bensì al debito della prima persona verso la seconda si aggiunge il debito della seconda verso la prima. Infatti l'ego non ha il potere di sciogliere il legame debitorio che esso stesso ha creato, ma solo la capacità di crearne un altro.

Solo la realtà divina ha il potere di liberarci e lo fa liberandoci proprio dall'ego e dai suoi legacci.

Possiamo incontrare persone con le quali siamo in debito in una situazione per cui, non a caso, hanno bisogno del nostro aiuto. Il creditore – ovvero colui verso il quale siamo debitori – può presentarsi a noi in questa vita come figlio, indigente, alunno, ammalato: una persona alla quale, a diversi livelli, poter dare il nostro aiuto e sostegno. È l'occasione che la vita dà a noi debitori di saldare il nostro conto grazie all'aiuto e all'amore. L'amore ha il potere di sciogliere infine ogni debito; una volta saldato il debito, la relazione può interrompersi o, qualora vi siano le condizioni per un rapporto positivo, può proseguire sotto i migliori auspici.

La vita dà la possibilità ai debitori di sciogliere i debiti nell'amore e ai creditori quella di purificarsi dalle oscurità che sono state immesse in loro alla creazione del debito. Per il debitore la migliore arma è l'amore e per il creditore è la sua purificazione. Quando purificandosi il creditore si libera dell'oscurità che qualcuno ha immesso in lui – la purificazione è implicita in ogni cammino interiore – questa torna al mittente. Se lì dove l'oscurità ritorna colui che ne è stato il mittente non ha cambiato orientamento rispetto a quando l'ha agita, ovvero se in quell'ambito non è nel frattempo passato dal buio alla luce, l'oscurità restituita si deposita in lui.

Vediamo ora le situazioni più nel dettaglio e a partire dai vissuti che si svolgono nel presente.

Un attuale conflitto con qualcuno può essere la manifestazione di qualcosa di più antico e profondo che è nato in un'altra vita. Come me ne accorgo? Se ciò che vivo interiormente non è proporzionato a quel che appare esternamente, è probabile che l'evento in corso sia la riedizione di qualcosa di più antico, la punta di un iceberg precedentemente formatosi. La sproporzione che osservo tra la reazione a questo evento e altre mie reazioni, attivate in risposta ad altre analoghe situazioni, può essere dovuta al fatto che la reazione all'evento

attuale sia in realtà la riedizione (la punta) di accadimenti anteriori di maggior portata (la parte sommersa dell'iceberg).

Se litigo con qualcuno e questo litigio mi scuote fino alle radici, coinvolgendomi in maniera eccessiva rispetto a quanto già accaduto in situazioni simili, se lo sento carico di significato assai più di quanto esternamente appaia e sarebbe plausibile, è probabile che tale, attuale scontro sia il ripresentarsi di un legame distruttivo precedente e di più vasta portata, creatosi in precedenti esistenze e non ancora risolto.

Il ripresentarsi della situazione mi permette di agire con efficacia nel trattamento e nella risoluzione delle sue radici negative. La vita, attraverso il riproporsi di una dinamica radicata nel passato, mi dà l'occasione di scioglierla.

La dinamica che lega tra loro la situazione precedente a quella attuale resta nella sostanza invariata, anche se muta nella forma della sua presentazione e nella sua incidenza esteriore. Ad esempio, l'evento passato può essere un omicidio e la sua ripresentazione attuale può essere un semplice insulto. Tanto nell'episodio originario quanto in quello attuale c'è sempre una violazione dell'altro, anche se nel momento in cui l'episodio si ripropone la portata della sua manifestazione esteriore è del tutto diversa, tanto che da un omicidio si è passati ad un insulto.

Un insulto che interiormente viene vissuto al pari di un delitto.

Altro esempio: l'evento precedente può essere un furto e la sua ripresentazione un atteggiamento di incertezza nella restituzione di qualcosa. Nell'episodio originario come in quello attuale vi è una violazione della proprietà altrui mentre, di nuovo, l'evento successivo è assai meno incisivo. La ripresentazione di un evento è quindi, nei fatti, di portata inferiore rispetto al passato che viene a riproporre, come la punta di un iceberg è più piccola rispetto alla parte sommersa. Grazie ad una reazione sovrabbondante è possibile riconoscere la presenza di una mole sommersa.

Una reazione presente spropositata può essere dovuta anche ad una associazione psichica tra l'evento attuale e un evento traumatico di maggiore portata. In tal caso i protagonisti dei due eventi possono essere del tutto diversi; quel che è uguale è il senso (e quindi la reazione) che la psiche attribuisce ai due eventi, associandoli tra loro.

Come è possibile *sciogliere* i legami debitori? Solo l'energia divina ha il potere, impregnandoli di sé, di scioglierne i nodi; solo la luce scaccia via le tenebre, solo l'amore scioglie l'odio e l'indifferenza. La liberazione scaturisce invariabilmente dal divino e dalle sue emanazioni.

Ma come opera il divino al fine di liberarci? In qualunque modo ritenga necessario. La cosa più importante, al riproporsi di una situazione carica di negatività, sopruso, violenza, è il disporsi – in alcuni casi anche per pochi istanti – in *ascolto*. Proprio perché non c'è

una sorta di modalità standard attraverso la quale ci si libera, è fondamentale restare sintonizzati con le emanazioni divine e ascoltare l'ispirazione data per quella specifica situazione. L'ispirazione ci condurrà verso un miglioramento e un rinnovamento. Qualora l'ispirazione non arrivasse, conviene comunque fare le cose in direzione di un'adeguata risoluzione della situazione, secondo criteri razionali e condivisibili di rispetto e giustizia, oltre che con *empatia*, ovvero mettendosi nei panni altrui.

Nel caso avessimo a che fare con una persona molto negativa conviene non indugiare troppo nell'empatia, per non ritrovarsi addosso, più di quanto non sia necessario, la sua energia. L'empatia infatti è in grado di creare, a livello sottile, un reale movimento d'avvicinamento e d'innesto nell'altro. Nel caso in cui la persona con cui ci troviamo in conflitto sembri volervi restare, migliorare le cose potrebbe voler dire semplicemente dirgli quel che sentiamo e pensiamo oppure reagire di modo da non lasciarci sottomettere o anche difenderci per quel che sentiamo essere lecito.

Altre volte potrebbe tradursi in un semplice allontanarsi.

Viceversa, qualora l'altra persona si mostrasse aperta alla luce e al confronto, un miglioramento potrebbe voler dire un reciproco chiarimento sulle questioni insorte. Comunque, se cerchiamo di agire per il meglio e in armonia con la volontà divina saremo, subito o ad un certo punto, in grado di fare qualcosa che a suo tempo, nella precedente esistenza, mancammo di compiere. È in tal modo che superiamo le nostre debolezze. Certi eventi traumatici sono stati la radice di fragilità che ancora, a distanza a volte di secoli o millenni (in alcuni casi la radice traumatica potrebbe essere addirittura in una nostra vita animale), ci portiamo dietro.

Poter cambiare quegli eventi vuol dire poterci rafforzare lì dove, a motivo degli abusi subiti, ci ritroviamo particolarmente fragili. Cambiando la situazione e la relazione, le energie oscure e egoiche che abbiamo introiettato da chi ha abusato di noi e che da allora sono rimaste dentro noi, ritornano al mittente. Precedentemente sepolti sotto la sporcizia, ferite e lividi interiori possono venire ora alla luce nella mente e nei corpi sottili. A quel punto l'energia divina che ci ha liberati da questa sporcizia non mancherà, lungo i sentieri di una profonda e costante meditazione, di guarirci e liberarci anche da quei traumi e quelle ferite.

Una volta che li abbiamo riconosciuti possiamo presentarli al cospetto divino, certi di una loro pronta guarigione.

Il riconoscimento delle antiche radici di un accadimento, di norma, accade quando il processo ha trovato un suo compimento, non prima. Questo ci costringe a fidarci della vita, fidandoci di Colui e di coloro che, da dietro le quinte, supervisionano lo svolgersi degli avvenimenti. La presenza invisibile del Creatore e degli spiriti guida è per noi garanzia

del fatto che, nascosta in ogni situazione, c'è una carica positiva, una fecondità in grado di aiutarci a crescere e progredire lungo il cammino.

Incontrando in questa vita qualcuno frequentato già in altre vite, potremmo sentirlo e riconoscerlo come persona familiare, in particolare se per più vite costui ha accompagnato il nostro percorso in relazioni di stretta vicinanza, ad esempio come genitore, figlio, fratello, sorella, coniuge, amico intimo, maestro; come benefattore o beneficiario, affrancatore o affrancato, difensore o protetto, ma anche come oppresso o oppressore, perseguitato o persecutore, vittima o carnefice, prigioniero o carceriere. Una volta incontrate nell'attuale esistenza, sentiremo come *familiari* non solo le persone con cui, in altre vite, abbiamo vissuto esperienze positive, ma anche quelle con cui ci si è fatti molto male. In un primo momento quest'ultimi potranno anche restarci simpatici, perché emotivamente, in quanto esseri già conosciuti, potremo sentirli più vicini di altri. Comunque l'antica impronta conflittuale tenderà a riemergere, manifestandosi anche nella vita attuale; di norma senza farsi troppo attendere.

Le persone familiari rincontrate in questa vita possono avere con noi diversi gradi di familiarità. Con le persone più familiari potremmo aver stabilito un legame già nelle esistenze vissute come animali o addirittura come vegetali e, a volte, anche prima: potremmo esserci trovati uno accanto all'altro già come minerali. Vi sono anime familiari a diversi gradi e lo sono sia le persone con le quali ci siamo fondamentalmente conosciuti e amati sia quelle con le quali ci siamo per lo più rinnegati e odiati. Quest'ultime sono familiari solo in senso lato, mentre in senso stretto sono familiari solo coloro con i quali instaurammo relazioni prevalentemente positive. Perché una relazione negativa, al di là del contatto che vi è stato, non permette una vera conoscenza né un reale rapporto né autentica intimità. In questo caso la vicinanza stabilita è quella di chi arriva anche nelle strutture più profonde, ma per ferire e rapinare, e pertanto non può dirsi una familiarità vera e propria.

In quest'ambito imparare ad ascoltarsi vuol dire riuscire pian piano a scoprire la natura profonda delle diverse relazioni, riconoscendo ad esempio l'incontro con una persona familiare per poi attendere, qualora non fosse chiara da subito, la manifestazione dell'impronta energetica che ha caratterizzato i precedenti, antichi rapporti.

La legge del *karma* assicura: «Non c'è da preoccuparsi: i debitori pagheranno i loro debiti perché, nel bene e nel male, quel che si compie ritorna presto indietro».

Superando la visione tradizionale orientale, marcata dalla presenza dei sigilli energetici, e rifacendosi a quel che si può direttamente osservare e sperimentare, la questione si presenta in termini diversi. Innanzitutto va sottolineato come quel che torna indietro non è l'*azione* (*karma* vuol dire per l'appunto "azione"), ma l'energia che è stata veicolata dal-

l'azione. Tale carica energetica negativa non torna in modo automatico, ma quale effetto di un processo di *purificazione*.

Contattando i vissuti interiori si può inoltre osservare come un dato sopruso o un dato atteggiamento benevolo tra due persone – A e B – tenda a ripresentarsi di vita in vita ma *senza inversione* di direzione. Se A compie un sopruso verso B in una data esistenza, in un'altra – qualora non abbia cambiato il suo atteggiamento in quell'ambito – tenderà a riproporre il medesimo sopruso anche se, come già visto, in forma mitigata. Un atteggiamento benevolo tende a riproporsi anch'esso in una vita successiva, ma sempre nella medesima direzione. Se sono io (A) che voglio bene a tizio (B), tra cent'anni sarò sempre io (A) a volergli bene e se lui (B) allora fu indifferente, almeno che non abbia mutato il suo atteggiamento, continuerà ad essere indifferente nei miei confronti.

Se credo che quello che mi è accaduto di brutto o di bello ricapiterà a chi me lo ha procurato, come se ci fosse un giustiziere divino nascosto che tiene, su una sorta di enorme registro, il conto delle buone azioni e delle ingiustizie compiute da ciascuno di noi, o anche nel caso in cui immaginassi la legge karmica come un fenomeno in grado di agire automaticamente – alla stregua di come agiscono le leggi della natura – in fondo quando mi capita un'ingiustizia attendo e confido nella ripresentazione della medesima ingiustizia, ad opera di una sorta di *sgherro del destino* che compirà per me la vendetta che, in coscienza o per timore, non posso compiere io stesso. È una logica che cela in sé una certa opacità: io confido nel *ricompersi dell'ingiustizia* ad opera di qualcun altro o di qualcos'altro, avendo subito io stesso la medesima ingiustizia. Invece di augurarmi che quel male non accada a nessun altro essere, confido che prima o poi riaccada tale e quale a chi me lo ha procurato.

Non diverso dalla dottrina karmica è, in tale logica, lo spauracchio dell'inferno: «Tu che mi hai fatto soffrire... soffrirai all'inferno». Dov'è il superamento del male e della realtà egoica che lo ha procurato? Dov'è il superamento della situazione? In entrambi i casi è solo una *vendetta delegata* a qualcun altro.

A suo tempo fu l'unico linguaggio possibile, per un'umanità non ancora in grado di oltrepassare un simile, rozzo grado di comprensione. Così anche nella ricompensa per il bene, nel caso di un karmico ritorno futuro del bene compiuto: il bene fatto mi ritorna concretamente, materialmente e fattivamente. Dov'è il superamento dell'ego, superamento possibile solo nell'amore gratuito e disinteressato? Una parte di ego si compiace del bene fatto nell'attesa di una *ricompensa* futura, che sia su questa terra o che sia nel paradiso.

Se si opera invece per la propria realizzazione interiore? In tal caso si opera per il Sé, per il divino e non per l'ego. Una cosa è voler ottenere benefici futuri su questa terra o in paradiso, una cosa operare per ottenere la propria realizzazione, il che significa ottenere

semplicemente se stessi. Non è qualcosa che si avrà, ma qualcosa che già siamo e che, lungo il cammino interiore, sempre più scopriamo di essere. L'ego ha molta più difficoltà ad inserirsi in un desiderio di realizzazione piuttosto che in un desiderio paradisiaco, anche se cerca inevitabilmente di entrare anche nell'aspirazione alla realizzazione. Soprattutto quando ci si raffigura la realizzazione interiore alla stregua di un passivo godimento paradisiaco quale in realtà non è, perché essendo la realizzazione al livello dell'essere è molto di più e non è vincolata ad un luogo specifico né ad un particolare stato emozionale.

In modo piuttosto manifesto la realtà *sconfessa* la cosiddetta "legge del *karma*". Ci accorgiamo, guardando il mondo con sguardo limpido e libero da pregiudizi dottrinali, che chi se la passa materialmente bene o molto bene non è migliore né peggiore di chi se la passa male. Il suo benessere non è una ricompensa per alcunché, come il malessere di altri non è la punizione per un qualche male compiuto. Il cuore delle persone risulta aperto o chiuso a prescindere dalla loro condizione fisica e dalle opportunità materiali che la vita gli fornisce. Piuttosto si può sostenere che la vita utilizza qualunque situazione per il bene di chi voglia sinceramente progredire e che ogni condizione di vita può divenire un'opportunità per crescere, evolvere e trasformare se stessi nell'essere divino che, nel profondo, già si è.

Le condizioni materiali di vita tendono piuttosto a seguire i criteri studiati dalle scienze mediche, politiche, sociali, economiche, le quali implicano, tra l'altro, la nostra iniziativa personale. Alla radice delle diverse condizioni di vita si trova, in particolare, la scelta d'incarnarsi in una data famiglia, in una determinata situazione, secondo quel che viene stabilito nel disegno sulla propria vita, quel che dal Sé, dagli spiriti guida o dallo stesso Creatore è stato via via tracciato per l'esistenza di ognuno.

Alcuni trovano una conferma alla legge del *karma* nel fatto che, avendo loro compiuto un abuso, gli capita di ritrovarsi a vivere una situazione analoga... ma dalla parte dell'abusato; oppure, avendo subito un abuso, vedono il loro artefice subire la medesima sorte. In effetti è vero, la vita conosce anche questo modo di istruirci: è un modo, un modo possibile accanto ad innumerevoli altri. D'altronde basti considerare che questo ritorno non viene certo notato per ogni abuso fatto o subito, ma solo in sporadici casi. Il resto è stato creduto: è stato creduto che ai pochi esempi eventualmente osservati corrispondesse una legge universale. Ma la vita ha un'immensa fantasia! Basta guardare la natura: fare di un suo particolare modo d'istruirci una legge universale è come affermare che, avendo trovato un ciclamino, tutti i fiori debbano essere necessariamente dei ciclamini!

Il passaggio da una vita all'altra si può meglio comprendere facendo riferimento al passaggio che avviene da un giorno ad un altro. Se fino ad oggi ho provato benevolenza per qualcuno, rincontrandolo domani o tra dieci o mille giorni, troverò nel mio cuore quella

benevolenza provata e nutrita in precedenza, e così è per l'odio. Almeno che nel frattempo io non abbia riorientato la mia interiorità, mutando atteggiamento.

Per certi versi può risultare consolatorio credere, come prevede la legge del *karma*, che quel che è capitato a me capiterà automaticamente al mio aggressore. Il fatto è che se non mi purifico delle oscurità presenti in me, queste rimangono. Il processo di purificazione è appunto la liberazione dalle proprie oscurità, che siano state introiettate o che siano state generate dal proprio stesso ego.

La luce e l'amore e le altre *emanazioni divine* hanno il potere di liberarci delle energie negative introiettate; quando questo avviene, le energie negative tornano al mittente. Quel che torna però è l'energia e non l'atto che l'ha veicolata. Una volta che l'energia oscura legata all'abuso torna al mittente, essa agisce in lui secondo modalità che, a quel punto, non ci riguardano più. Sarà qualcosa con cui il mittente sarà costretto comunque a confrontarsi, finché non avrà superato l'egoicità che fu alla base dell'atto traumatizzante da lui compiuto. L'energia tornata al mittente non causa in lui la medesima situazione di abuso: una volta che l'energia interiore ha compiuto il suo tragitto, non c'è più bisogno di alcun avvenimento esterno che la veicoli.

Questo è possibile constatarlo avendo accesso al proprio passato remoto e ai livelli più sottili della propria esistenza. Le energie impure tornano al mittente nella misura in cui ce ne liberiamo. Ristabilire la giustizia è possibile, necessario e inevitabile e il tempo della giustizia lo stabiliamo noi stessi, stabilendo la velocità del nostro percorso. È il tempo necessario alla giustizia per venire a dimorare in noi, non alla stregua del verdetto di un tribunale, ma nelle fattezze della vita divina. Per vederla del tutto e pienamente compiuta, è necessario che diveniamo noi stessi quella giustizia.

Divenire giustizia vuol dire divenire il Sé, divenire vita divina: l'unica vera, definitiva, piena, perfetta giustizia, del tutto limpida e priva di macchie.

Come accade che incontriamo nuovamente coloro che abbiamo frequentato in altre vite? Il primo aspetto da considerare è il fatto che, di vita in vita, ci si incarna all'interno del proprio gruppo familiare. Salvo eccezioni.

Familiari nella doppia accezione, per sintonia come per conflitto.

Per comprendere meglio il concetto possiamo utilizzare una metafora e considerare la scelta per una nuova incarnazione, con conseguente ingresso in un nuovo corpo, alla stregua di un acquisto immobiliare, con conseguente ingresso in una nuova casa. Chi vuole comprare una casa per andarci a vivere facilmente la sceglie vicino ad altri conoscenti; non di rado accade che chi resta l'intera vita in un luogo lo fa solamente e semplicemente perché è lì che vivono le persone che conosce. Nel caso in cui scelga di trasferirsi, di solito

lo si fa per seguire un gruppo di lavoro o, comunque, un progetto comune ad altre persone, come anche le necessità di uno o più familiari.

Nella natura umana l'aspetto relazione è fondamentale. È alla base della crescita, dello sviluppo e della reciproca sussistenza: di fatto la nostra vita non può mai prescindere da questo dato. Anche se scegliessimo di vivere in isolamento, sarebbe una scelta fatta tenendo conto delle relazioni e forse proprio a partire da queste, ad esempio nel tentativo di accantonarle il più possibile. Così quel che nelle attuali condizioni di vita può determinare la scelta di una casa nella quale andare a vivere, può essere un criterio valido anche per la scelta di un corpo nel quale, da un'altra dimensione, incarnarsi in quella naturale.

È l'inizio di una nuova avventura. Come nella scelta della casa un elemento fondamentale è costituito dalla nostra rete di relazioni, così è per l'ambiente familiare scelto nell'atto dell'incarnazione. Come la nostra natura relazionale ci porta a scegliere di abitare tra gente conosciuta, così ci porta ad incarnarci dove si trovano le persone precedentemente frequentate. Nei gruppi che costituiscono la nostra rete di relazioni sono compresi tanto gli amici quanto i nemici, persone con le quali ci troviamo in accordo e altre con cui lo siamo meno. Scegliamo di incarnarci ove possiamo incontrare sia gli uni che gli altri: gli amici per camminare con loro, gli altri per sciogliere i legami debitori che ci legano a loro.

Contrasti spesso sorgono nell'ambito della stessa famiglia, del vicinato, dell'ambiente di lavoro e via dicendo. È il nostro gruppo di riferimento che, pur potendosi accrescere di nuovi elementi, tende a ripresentarsi con una certa stabilità nel corso delle diverse esistenze. Proprio perché, tanto nell'accordo quanto nel conflitto, le relazioni più significative si costruiscono nel corso di numerose vite. Amici o nemici stagionati sono quelli che riescono, con la loro presenza e le loro azioni, a toccarci e scuoterci più nel profondo: relazioni costruite nel corso di centinaia di vite possono raggiungerci lì ove altri rapporti potrebbero difficilmente arrivare.

Avendo una stretta e antica relazione con una persona (una relazione le cui radici affondano in numerose altre esistenze), si può facilmente scoprire di avere una qualche precedente e antica familiarità anche con alcuni dei suoi conoscenti, in quanto i gruppi familiari avanzano nella storia da millenni o più, riproponendo, una generazione dopo l'altra, analoghi, nuovi scambi tra le persone che ritornano costantemente a comporli.

I legami che sono stati intessuti tra gli esseri, per una forza d'attrazione che corre da un capo all'altro del legame, attirano questi esseri tra loro, facilitando il loro ritrovarsi in questo mondo. Inoltre le guide interiori determinano alcuni di questi incontri, nel caso in cui li ritenessero significativi per la crescita di coloro che sono stati loro affidati. Tutte queste condizioni, legate alla scelta di una determinata incarnazione, agiscono alla presenza della volontà divina, i cui disegni si dispiegano nel corso del tempo e della storia: nei vissuti dei

popoli come in quella dei singoli individui e dei loro gruppi familiari. È anche in virtù di questi concatenamenti di scelte e eventi che la vita appare tanto ricca e misteriosa.

Un mistero che possiamo pian piano iniziare a sciogliere, ricostruendo, tessera dopo tessera, alcune parti del suo mosaico.

Gusci di noce

Candidi fiocchi sul davanzale dell'anima cadono leggeri, mentre piccole fantasie prendono il volo. Partono dal cuore, s'innalzano fino al limitare della collina e da lì planano verso deserti e valli assetate d'amore.

Una goccia, poi un'altra e poi un'altra ancora: preso così, l'amore non disseta né riesce a mitigare una gola riarsa. Goccia a goccia... è già qualcosa. Ma se riuscissimo a prendere in mano la nostra sete e ad immergerla nuda e cruda dentro la sorgente sempre accesa dell'amore divino, quanto più la nostra anima troverebbe ristoro!

Mi ricordo di quando, da bambino, prendevo un guscio di noce e, con una piccola vela di carta, l'affidavo alle onde del mare... quanto sarebbe durato il viaggio, per quella piccola, improvvisata barchetta? Eppure il coraggio di affidarsi a quelle acque poteva sembrarle già un piccolo traguardo.

Ci sono cose che non possiamo attenderci da un guscio di noce, cose che guardano ad Oriente e Occidente, piccole e grandi realtà che nascondono piccoli e grandi segreti.

Potrà un piccolo guscio esplorare le profondità degli abissi? Se si lasciasse condurre, se si lasciasse trasportare giù, fino in fondo, a favore di corrente... allora sì, potrebbe arrivare anche molto lontano.

Anche dall'altra parte del mondo.

E questo guscio di noce che batte nel nostro petto, deposto tra fragili ossa, sarà in grado di navigare oltre il flebile tentativo di quelle piccole barchette, affidate alle correnti sul far della sera?

Lasciandosi guidare giungerà senz'altro lontano, nonostante sia così piccolo nell'universo.

Nonostante non sia altro che... un piccolo guscio di noce.

I passi incerti, il cuore stanco, i pensieri vigili ma al tempo stesso arresi, arresi ad una realtà che non è più la solita, perché del tempo ormai è passato.

Le mani sono deboli e così lo sono le gambe, che si muovono con coraggio nonostante la loro età. E già che chi la vive, la tarda età, lo sa che quel tremore e quei leggeri dolori, la sensazione di non farcela e di non poter più andare dove si vorrebbe andare sono un segno, un segno che dà la vita: tanta acqua è passata sotto i ponti, tanta strada è stata percorsa, tante mani sono state strette e tanti discorsi sono stati iniziati e poi finiti. Per poi cominciare di nuovi.

Per tante e tante volte ci si è alzati dal letto la mattina e tante altre ci si è coricati la sera. Il corpo lo sa, la mente lo dice e non lo tace. Questo dicono i reumatismi, le rigidità mu-

scolari, le rughe e le ansie della tarda età. Chi lo vive, lo sa; chi non lo ha ancora vissuto, tarda a comprendere, a comprendere come tutto ciò abbia un senso.

Compreso il ritornare un poco bambini, quasi ad avvicinarsi gradualmente alla culla che la nostra madre terra prepara per noi. «Non sono certo immortale!», il nostro corpo grida a gran voce. Non è, di per sé, un grido amaro il suo, per chi sa accogliere la novità e la gioia che un simile passaggio nascondono, per chi, con la morte, ha fatto amicizia lungo il corso della vita.

Un giorno questo corpo sarà come un guscio vuoto, senza più polpa, senza più frutto dentro. Noi saremo altrove e da lì potremo guardare il nostro povero, piccolo mondo e dire a noi stessi: «Come mai? Com'è mai possibile che avevo tanta paura di morire, quando la vita è stata per me tanto dura? Perché tanto timore?»

Forse sarà difficile da comprendere perché, a quel punto, tutto sarà chiaro. Difficile comprendere la paura dell'ignoto da parte di chi, finalmente, può vedere le cose con semplicità e stupore. Difficile... come è difficile capire come mai durante i sogni – nonostante sia accaduto già migliaia di volte – continuiamo ad ignorare che il nostro corpo è a dormire da un'altra parte.

Vediamo solo quel che ci è dato di vedere e l'irrealtà della morte, il fatto che sia solo un passaggio, è data da vedere solo a chi ha trovato in sé qualcosa che vada oltre i tanti limiti della vita terrena, oltre i suoi minuscoli orizzonti.

Altrimenti c'è il buio, il vuoto, la paura per quella che sembra la fine di tutto. La paura dell'ignoto.

Così siamo passati per l'infanzia, poi per la giovinezza, poi per l'età adulta, infine per la vecchiaia... E poi? Tutto finisce o si continua a passare da una fase all'altra, da un'età all'altra, da una vita all'altra? C'è chi passa l'intera vita nel cercare di dar risposta a queste domande. Come lo si può non comprendere?

Le gambe tremano, le mani pure e il volto non è più quello di un tempo. Ma il cuore resta saldo, saldo nella certezza che tutta la bellezza che è stata sparsa dentro di noi e sulle nostre vite non può finire con un sospiro, con l'ultimo anelito. Perché a quel punto, la bellezza e lo splendore che sono dispiegati nell'intero creato non sarebbero nulla.

E nulla non sono.

L'amore non sarebbe nulla... e nulla non è. La verità non sarebbe nulla... e nulla non è. Noi stessi... non saremmo nulla.

E nulla non siamo.

Possiamo essere folli, aridi, spaventati, arrabbiati... ma non nulla. Perché al nulla non interessa nulla di sparire, visto che nulla è sempre stato; se a noi duole il cuore di morire, è perché siamo fatti per la vita, mentre la morte è solo un ingombro.

Un necessario ingombro... ma pur sempre un ingombro, che presto ci lasceremo alle spalle navigando in alto mare. Le sponde della vita terrena non sono le uniche: avendo potuto visitare altri lidi, questo io lo so.

L'unica cosa che posso fare è dirlo, avvisarvi: lo spettacolo non finisce qui.

«*Show must go on*»: lo spettacolo continua...

Il dono più grande

In primo luogo va riconosciuto il Sé (*Atman*), il quale manifesta l'unità del tutto. È in ogni cosa e va realizzato: il tutto infatti viene conosciuto per mezzo suo. Proprio come seguendone le tracce si riesce a trovare qualcuno, si ritrova in tal modo il Sé, e così anche fama e gloria.

Il Sé è più caro di un figlio, più caro della ricchezza, più caro e più intimo di qualunque cosa. Se a un uomo che parla di qualcos'altro come fosse più caro a lui del Sé, uno dicesse: «Perderai ciò che ti è caro», [quest'ultimo] avrebbe ragione e la previsione si avvererebbe. Soltanto il Sé deve essere considerato come quel che sta realmente a cuore. Colui che ha a cuore il Sé non potrà perdere quel che gli è caro. [...]

Questo grande Sé mai-nato è fatto di coscienza nelle percezioni sensoriali e dimora in uno spazio interno del cuore. È signore di tutto, sovrano di tutto, padrone di tutto. [...] È inafferrabile perché non può venire ghermito, indistruttibile perché non può venire distrutto, inattaccabile perché a nulla è attaccato, libero perché saldo e privo di dolore.

Il Sé non può venir dominato da questi due pensieri: «Per questo ho compiuto l'errore», «Per questo ho compiuto il bene», egli si pone al di là di entrambi. Non lo angustiano le azioni compiute, non si preoccupa per quelle mancate.

Brihadaranyaka Upanishad, (1.4.7-8 e 4.4.22)

Seguire le tracce della vita divina, trovarla dentro di noi, è la chiamata fondamentale. È una chiamata universale, valida per chiunque, essendo l'essenza di ogni altra chiamata. Le tracce più importanti che la vita divina lascia per ciascuno di noi sono la luce, la pace, la vita e l'amore.

Il divino non è come un negozio che è lì con la sua vetrina e quando vuoi entri per prendere qualcosa. È piuttosto simile ad un amante molto, molto esigente che da noi vuole ottenere tutto.

Per poterci dare tutto.

Per aprirsi un varco in noi gioca a nascondino, lasciandosi scorgere un momento, eclissandosi un attimo dopo: si mostra e poi subito si nasconde. Il nostro cercarlo, inseguirlo, trovarlo nel buio della nostra anima ha ancora più valore che l'incontro nella manifestazione esplicita. È nel cercarlo senza ottenere, nell'anelare a lui senza incontrarlo che il cuore si apre, per poter un giorno ricevere con un'abbondanza ancora maggiore.

Nell'attesa del suo sospirare, chi ha agognato a lungo qualcosa diviene sempre più pronto a riceverlo e a riceverlo con gratitudine. C'è bisogno di un lungo periodo di preparazione, nel quale il divino per lo più si nasconde, prima che inizi a manifestarsi a noi con una certa costanza. Senza questa attesa, senza questa ricerca, la nostra volontà si focalizzerebbe sul godimento che di norma accompagna la sua manifestazione, più che sul divino stesso: il profondo appagamento, la gioia, la beatitudine vissuti come piaceri di cui usufruire, più che come manifestazioni di una realtà che si estende ben al di là di essi.

Come possiamo non fermarci al livello della fruizione, visto che all'appagamento, alla gioia e alla beatitudine costantemente aspiriamo? La seduzione che il divino compie nei nostri confronti è un'arte, un'arte che solo il divino conosce fino in fondo e solo Lui può applicare. Solo il divino sa come trattare con gli uomini che lo cercano, solo Lui sa come farsi trovare senza che gli esseri umani, nella loro ricerca, rimangano ingabbiati nell'attaccamento a tutto quel che Egli può dare loro.

Attaccamento che renderebbe poi difficile l'arrivo presso la sorgente divina, lì dove ogni benedizione nasce e scaturisce. La sensazione benefica passa, il divino resta. Sono due livelli molto diversi e la sensazione benefica deve solo invitarci ad andare oltre: un segnale sulla via da seguire, non la meta.

Mettere il divino al primo posto nella propria vita e la sua realizzazione quale meta fondamentale è farsi un immenso dono. Questo vuol dire amarsi: concedersi quel che – in assoluto e senza possibili paragoni – è migliore, più degno e di maggior valore. Designare la realizzazione del Sé quale obiettivo principale della propria vita è farsi il più grande dono possibile, manifestare un grande amore verso di sé e verso la propria esistenza.

Il Sé non esclude nessuno ma abbraccia tutti, penetrando e conoscendo il Tutto. È il Sé che comunica con il Creatore e con altri esseri di luce. È l'essere che è in grado di incontrare la Sorgente primigenia, l'amore che è in grado di riconoscerla, la fiducia che riesce ad abbandonarsi alla sua volontà. La sua realizzazione coinvolge tutti coloro che lo circondano: il pianeta e, in una qualche piccola misura, l'intero universo.

Così il dono più grande che possiamo fare a noi stessi coincide con il dono più grande che possiamo fare agli altri, che tramite la nostra realizzazione potranno contattare direttamente la vita divina e i suoi doni, camminare accanto a lei e con lei, aprendosi ad una vita degna di essere vissuta.

Il Sé è di natura divina e in quanto tale non è soggetto ai limiti della realtà umana. È inafferrabile, indistruttibile, inattaccabile e pienamente libero, non può venir ricattato né soggiogato, imprigionato né ucciso. Il Sé non conosce scrupoli né sensi di colpa, non considera di avere meriti né demeriti. Tutto quanto compie, in quanto emerge dalla natura divina, è divino. Il corpo e la mente umana attraverso i quali agisce l'essere illuminato colorano e condizionano la sua opera sulla terra, ma dalla loro malattia, dai loro dolori e dalla loro distruzione finale il Sé non viene intaccato. Affacciandosi su questa terra attraverso l'umanità del realizzato, ne vive e rispetta i limiti ma senza subirli, rimanendo oltre, restando libero, non intaccato né colpito da questi.

Il Sé non ha nulla a che fare con scrupoli e sensi di colpa, ma è al tempo stesso la sorgente di ogni vero pentimento. Il pentimento è una contrizione del cuore dovuto alla presa di coscienza del proprio errore e al riconoscimento della propria responsabilità di fronte alle proprie mancanze. Per darsi, il pentimento necessita della luce e dell'amore del Sé,

senza le quali la persona non sarebbe in grado né vorrebbe rendersi conto dei falli compiuti nei confronti di se stesso, degli altri e della realtà divina. Sia il senso di colpa che lo scrupolo che può essere a questo associato sono viceversa da intendersi come un'autoaggressione, compiuta senza un'autentico discernimento. L'energia che è dietro il senso di colpa è un'energia oscura, in grado di generare una trappola mentale nel soggetto che lo vive.

Il pentimento libera la persona, gli permette di riconoscere e riparare alle sue mancanze: chi si pente realmente si sente subito sollevare, liberare da un peso. È l'innocenza divina che viene in soccorso alla fallacia umana, liberandola dal peso dell'ego al quale aveva dato spazio. Viceversa il senso di colpa blocca la persona in pensieri ripetitivi e spesso ossessivi che non lo liberano ma, al contrario, nella misura in cui il senso di colpa agisce, tengono in ostaggio la persona.

Il Sé non è coinvolto in quest'ultima situazione. Il Sé non è soggetto a falsi scrupoli né a sensi di colpa per qualcosa che la persona ha compiuto o ha omissso di compiere. Tutto quanto compie il Sé è di qualità divina, perché dovrebbe sentirsi in colpa per alcunché? Il divino è oltre lo spazio-tempo e i concetti di bene e di male. Questi ultimi sono utili a noi esseri umani per poterci orientare verso la realtà divina, mentre la vita divina in sé – che non possiede ego né ha necessità di realizzare quel che già è – di tali concetti non sa che farsene. Tutto quel che compie è divino, per cui non ha bisogno di tendere al bene né ha bisogno di evitare il male.

Il Sé non considera retribuzioni in base a meriti e demeriti né pensa: «Ho fatto bene, ho fatto male», perché compie solo azioni feconde e positive.

L'atto ispirato dal Sé è una scelta del soggetto che lo compie: egli ha scelto, nel corso di tante esistenze, di avere un certo rapporto e orientamento con il Sé e di conseguenza con il suo ego: dove viene a mancare la presenza del Sé, infatti, l'ego si inserisce e prende posto. Scegliendo il Sé si diviene più vicini, intimi, prossimi alla realtà divina ed è questa la propria ricompensa; se si sceglie l'ego, questi allontana dal Sé e dalle profondità della propria umanità e ciò diviene la propria condanna. Non c'è qualcuno che premi o punisca tali scelte ma, attraverso le conseguenze che ne derivano, sono premio e punizione a loro stesse.

L'ego fa deviare il corso della vita umana: dietro agli appetiti e alle dinamiche egoiche l'essere umano implode su se stesso. Anche se esternamente l'azione mossa dall'ego può apparire come un atto espansivo, dietro quell'apparente espansione vi è comunque una volontà di rapina: prendere quel che serve al soddisfacimento egoico, a prescindere dal proprio autentico bene e da quello altrui. Tale captazione è un movimento implosivo, anche se la suggestione veicolata dall'ego può non farlo apparire tale.

Il Sé si espande come si espandono la luce e il calore di una stella, l'ego implode alla stregua di un infinitesimo buco nero.

La terra: l'amata

Se appoggio i piedi a terra, sento che lei mi sostiene.

L'amata, la ricca e feconda, la sempreverde, sempre giovane, mai appassita.

Amica sincera, dolce melodia nascosta, socchiusa, sottesa.

Sottesa ad ogni incontro, ad ogni scambio, ad ogni sincero cammino.

Sei un pianeta... e sei molto più di questo.

Per me, per tutti noi, sei la nostra dimora, qui in questo nostro nomadismo, qui in questo luogo disperso, qui dove ci troviamo in attesa di tornare.

Tornare lì da dove siamo venuti.

Ma è qui che la nostra via è un cammino di trasformazione, è qui tra le stalle che noi germogliamo, non tra le stelle.

Tu ci doni questa possibilità, senza la quale saremmo ancora nient'altro che un progetto, un'idea, una possibilità, ma non una realtà.

Grazie a te ci troviamo tutti qui, madre tenera e selvaggia, dura e fluida, sana e tagliente, fredda e rovente.

In fondo sei come la vita che qui incontriamo.

Io respiro dentro te, tu vivi dentro me. Sono parte di te e tu parte di me.

Mi dispiace dirtelo, ma nonostante l'amore che provo per te non mi dispiacerà abbandonarti, il giorno in cui sarò chiamato a ritornare a casa. La mia vera casa.

Tu sei come una scuola, una palestra e io ti sono grato per il servizio che svolgi per noi tutti. Ma la casa... la casa è un'altra. La mia vera casa... è tutta un'altra cosa.

Io ti amo e so che tu mi vuoi bene, che ci vuoi bene. Ma la mia casa è amore purissimo, stelle danzanti che fanno colazione insieme al risveglio, nel primo mattino di un giorno senza tempo, senza neanche una luce, perché lì tutto brilla di luce propria.

Questo non significa disprezzarti, al contrario! Significa apprezzarti oltre ogni altra cosa creata. Senza di te non avrei potuto essere quello che oggi sono, senza di te la mia casa sarebbe il nulla e non lo spazio che io conosco, tanto bello da non poterlo raccontare.

Amare il viaggio intrapreso per giungervi significa amare te, che sei la nave sulla quale l'ho compiuto.

Non sono i materialisti quelli che ti amano. Molto, molto più facile che costoro, presi dai loro voraci consumi, consumino anche te, con le risorse che metti a nostra disposizione. Molto facile che ti sfruttino, inquinino, deturpino... piuttosto che amarti.

Il materialista non ama la materia, la sfrutta per saziare il suo ego. L'amore non è materiale, come potrebbe amarti?

È chi approfitta dell'occasione che la vita gli dona con l'incarnarsi qui da te, che ha il cuore colmo di gratitudine. Innanzitutto per la Fonte di ogni cosa, poi per te, amatissima Terra, splendido pianeta blu.

Oriente e Occidente, emisfero australe e boreale, vette e profondità, deserti e isole, mari e continenti, foreste e ghiacciai... quanti volti hai tu!

Uno più bello dell'altro, uno più affascinante dell'altro. Sei sempre tu, l'amata, una preziosa perla dispersa nel cosmo, un cuore pulsante, un anelito mai sopito: una giostra che ruota da miliardi di anni e non si ferma mai.

Non sei stanca? Non ti chiedo se sei stanca di girare in tondo, ma se lo sei nell'osservare tutte le follie e le assurdità umane compiute sopra di te: il sangue versato, le vite spezzate, le gioie soffocate. Incendi provocati, catrame che si versa, intere specie che non ci sono più.

Ancora ci sopporti? Come fai?

Forse che tu non ci senti? Io non credo. Al contrario credo che tu sia molto vigile. Ma la tua coscienza è diversa dalla nostra: bisogna un poco cercarla per riconoscerla, non apparendo così... nell'immediato.

D'altronde come potrebbe un cagnolino avere una sua coscienza... e non tu, madre amatissima? Come potresti tu essere solo un ammasso di rocce... quando sopra di te vivono i tanti miracoli della natura?

Sei il primo di questi miracoli, tu sei il primo dono, la prima sposa, la sorgente immanente della vita.

Tu per noi sei vita. Un pilastro, un'ancella, una macina al vento.

Sei vera, sei tu: promessa narrata alle profondità del cosmo, voce e canto degli abissi siderali, vergine... che nella luce si nasconde.

Dentro di te il tuo mistero.

Sopra di te il nostro viaggio.

Una rotta da seguire, una meta da raggiungere

Se viaggiare è muoversi verso un luogo distante, allora il mio è stato un lungo, lungo, lungo viaggio.

Molto più che dall'Africa all'America, molto più che dal Polo sud al Polo nord, molto più che dalla Terra alla Luna e anche più che da Mercurio a Plutone. È stato come un viaggio fino ad un'altra galassia e oltre.

E già... senza missili, astronavi, tele-trasporto o altre diavolerie.

No. Il mio viaggio, il mio lungo, lungo, lungo viaggio l'ho compiuto restando nella mia città, spesso nella mia stessa casa.

È cominciato quarant'anni fa.

Una mattina – avevo circa diciott'anni – mi trovavo in casa e ho sentito qualcosa... qualcosa di molto preciso.

Ho avuto chiaro dentro me che se non mi fossi messo in viaggio la mia vita non sarebbe stata quella che avrebbe potuto essere, quella di cui qualcuno aveva bisogno.

Quella che, nel profondo, io stesso volevo con tutto me stesso.

Mi è stata mostrata una rotta da seguire: avrei dovuto navigare a vista, passo passo, fidandomi dell'istinto.

Fidandomi del cuore che mi sussurrava la mossa giusta da fare, le acque e i territori da attraversare, le vesti da indossare...

Così mi incamminai e, da allora, ho viaggiato molto a lungo.

Ho percorso mari, paesi e nazioni, ho conosciuto strani esseri e antiche civiltà, un passato sepolto, un futuro da scoprire e da costruire, un presente inatteso che sovente chiedeva a me una risposta: «Vuoi proseguire oltre?».

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, in quel viaggio sono divenuto un altro.

Se prima ero un giovane desideroso di avventure, ora sono maturo e attendo solo il meritato riposo.

All'inizio mi sembrava che il viaggio sarebbe stato breve e in cuor mio lo speravo.

Ora mi accorgo che il viaggio non avrà mai fine. Per lo meno non una fine come di solito la intendiamo, non un luogo dove arrivare, non un qualche soggiorno dove trascorrere placidi gli anni che restano.

Il viaggio, ormai l'ho compreso, finisce solo quando divieni il tuo viaggio. Quando tu divieni il viaggio, puoi accorgerti che esso non finisce mai, perché tu non finisci mai.

Ciò che termina è l'ansia di vedere una fine, l'ansia di giungere ad una meta: se tu sei la meta, quale ansia potrà più prenderti?

Una volta che lo scopri, scopri anche che la meta è sempre stata a portata di mano, ma tu non eri in grado di vederla.

Il viaggio, il vero viaggio, è stato quello di purificare lo sguardo tanto da poter vedere: vedere che la meta è in te, che essa è cresciuta con te e che in realtà la meta sei tu.

E l'universo in cui ti sei mosso? Tu eri anche quell'universo: ogni sentiero, ogni dosso, ogni vallata, ogni creatura incontrata, in realtà, eri tu stesso.

Ma non è una cosa che si può spiegare così, a parole. Mettiti in viaggio, diventa viaggio, meta, palcoscenico... scoprirai cosa intendo, scoprirai che mai ti sei mosso da dove ti trovi.

Non hai veramente camminato, né veramente navigato, né realmente volato o nuotato. Hai percorso sentieri vivi, che volevano insegnarti una sola cosa: tu non sei quel che credi di essere, tu non sei solo questo.

Tu non sei solamente il tuo cibo, la tua macchina, i tuoi trucchi, i tuoi vestiti, i tuoi amici, i tuoi studi, il tuo lavoro.

Se mollassi tutto ciò, cosa ti rimarrebbe? Niente, forse niente che ti sia comprensibile. Perché probabilmente non avresti occhi per vedere né lingua per poter gustare, ma avresti comunque guadagnato qualcosa: non crederesti più di essere tutte quelle cose.

Ancora non sapresti cosa sei, ma a quel punto ti renderesti conto che non sei i tuoi soldi né la tua casa né il tuo fidanzato né i tuoi figli né la tua patria né il tuo pianeta.

E neanche la tua galassia, perché niente è veramente tuo, ma è lì solo per essere superato.

È un gioco, uno scherzo della vita, posto affinché tu possa apprendere, imparare e rinascere.

Affinché tu possa essere.

Il potere del non-agire

Senza uscire di casa si può conoscere il mondo, senza guardare fuori dalla finestra si può vedere il cielo. Più lontano si va meno si conosce.

Quindi il saggio conosce senza viaggiare, comprende senza vedere, riesce senza fare nulla.

Cercare l'erudizione vuol dire acquisire qualcosa ogni giorno, cercare il Principio (Tao) vuol dire perdere qualcosa ogni giorno. Perdere e perdere fino ad arrivare al non-agire (wu-wei). Quando si raggiunge il non-agire, nulla resta incompiuto: si può conquistare il mondo se si lascia ad ogni cosa seguire il suo corso. Non lo si può realmente conquistare, se si interferisce con il corso naturale degli eventi.

Si può governare con rettitudine, si può vincere la guerra con astuzia, ma è con il non-agire che si conquista e conserva l'impero. [...]

Perciò il saggio dice: col non-agire il popolo migliora, restando nella pace il popolo si corregge, non interferendo il popolo prospera, non volendo nulla per sé il popolo ritorna alla semplicità naturale.

Lao-tze, *Tao Te Ching* (47, 48 e 57)

Guardando dentro di sé e conoscendosi, l'uomo può conoscere e comprendere l'universo nella sua essenza. L'essenza dell'universo è il Principio che pulsa ovunque, in ogni luogo, in ogni tempo e al di là di questi. È il Tao, è la vita divina che cresce e si rinnova costantemente dentro di noi, nella misura in cui le diamo spazio. Conoscerla è farne esperienza, è trasformarsi nella divina essenza.

Il divino non conosce i confini propri del corpo e della dimensione naturale. Unendosi al Tutto, il Sé divino può giungere ai confini stessi dell'universo e oltre, senza che il corpo debba muoversi minimamente.

Se pensi di dover viaggiare per conoscere, vuol dire che cerchi la conoscenza di una realtà caduca. Questa non è la conoscenza del divino, non è l'unione con il divino, non è la trasformazione nel divino. Sia il viaggio che l'erudizione sono altra cosa, non portano alla realizzazione divina. Quando sono ritenuti più che meri strumenti e nella misura in cui ci si attacca a loro possono essere d'ostacolo. Ma l'ostacolo è l'attaccamento all'erudizione e ancor più lo è l'idolatrare dell'erudizione, non l'erudizione in sé.

La realtà del Sé è nascosta nel profondo di ogni essere umano quale seme nella terra, in attesa di essere attivata e coltivata, sì che possa crescere; crescere come cresce il piccolo arbusto, divenendo infine un albero in grado di proteggere e nutrire altri esseri. Il lavoro necessario affinché questa realtà emerga sempre più è quello di liberarla da tutte le incrostazioni che la nascondono alla nostra consapevolezza. Il Sé è nascosto come un diamante dentro una miniera di carbone: quanto carbone va spalato prima di poter raggiungere il

diamante! È ciò che bisogna perdere ogni giorno, attraverso il proprio lavoro interiore, per giungere alla purezza del Sé.

Il Sé è. La realtà divina nutre e trasforma il mondo ad un livello profondo, dove non opera la mano dell'uomo e, nonostante possa manifestarsi anche attraverso opere materiali, la sua essenza non è lì. La sua immediata esperienza si rende presente nel silenzio, nell'incanto di un respiro vissuto realmente, profondamente, senza barriere in noi stessi e con quel che ci circonda. Si rende presente nel rapimento mistico, una fusione con l'Essere totale.

La non-azione di cui parla Lao-tze non ha nulla a che vedere con l'inerzia e l'ozio, la pigrizia e la passività. È la vita divina nella sua manifestazione più intima e profonda, oltre ogni azione umana, ma non per questo ad essa estranea. Lì si dispiega il vero potere a disposizione delle creature umane, in grado di attingere al potere dello stesso Principio. È un dono di partecipazione alla Sua vita, carico di rispetto, pazienza, compassione, energia.

Il Sé è conquista del mondo interiore: una volta conquistato, osserva la realtà da un atteggiamento di contemplazione silenziosa e ricettiva, rispettoso della natura di ogni cosa. Al contrario osservare la realtà con uno sguardo rabbuiato dall'ego, relazionarsi al mondo cercando di prendere rapinando, ingannando, usurpando e distruggendo crea un'interferenza con la realtà autentica delle cose, rompe l'armonia profonda e originaria, creando parzialità e distruggendo il corso naturale degli eventi. Naturale in quanto unito alla Sorgente, all'Origine, al Principio.

La mera erudizione non è via per il mondo interiore. Per conquistarlo, perché la presenza senza inganno né tornaconto dimori largamente e stabilmente in noi, tanta strada c'è da percorrere: senza bisogno di uscir di casa, senza bisogno di viaggiare. A torto si può credere che chi si concentra sulla vita interiore, chi investe tutte le sue energie in direzione del Sé divino si disinteressi in qualche modo dei problemi più contingenti della gente, come la fame, la giustizia sociale, il buono e il cattivo governo, la sanità, l'istruzione, l'ambiente. Non è la realtà. Una vita interiore che porti frutti veri di realizzazione non può non incidere su tutto il vissuto umano, e incidervi in modo decisivo.

Mi sono occupato anche di politica, in questi anni. Senza prendere posizione per un dato schieramento piuttosto che per un altro, senza partecipare a manifestazioni né a dibattiti, senza leggere libri, riviste o giornali d'orientamento politico; non ho neanche la televisione. Senza tutto ciò ho potuto smuovere le coscienze di interi popoli, sostenere e piantare in asso governi, ispirare rivolte, fermare guerre, far crollare l'arroganza di un popolo su un altro popolo. Agendo silenziosamente sulla coscienza della gente, per il bene della gente, non essendo conosciuto da nessuno di loro. Senza dovermi muovere dal luogo in cui mi trovavo.

Non interferendo, il popolo prospera; non volendo nulla per sé, il popolo ritorna alla semplicità naturale.

Mi sono occupato di politica? Se si parla di partiti e schieramenti politici, della politica “attiva”, allora la risposta è no, in questa vita me ne sono sempre disinteressato. Se per politica s’intende invece la vita d’interi popoli su questa terra, me ne sono occupato eccome. Non perché abbia a cuore la politica, ma perché ho a cuore l’essere umano, qualunque cosa faccia, in qualunque situazione e sotto qualunque bandiera o stendardo si trovi. La coscienza divina guarda al singolo ma non dimentica il popolo, guarda all’interiorità ma non si scorda della storia. Si incarna in esseri umani, agisce attraverso esseri umani a vantaggio di altri esseri umani.

Col non-agire, il popolo migliora; restando nella pace, il popolo si corregge.

Sono nascosto e dirigo governi, sulla mia poltrona abbatto tiranni e dentro di me risolvo conflitti. Spingo giù muri d’impunità, vedo crollare antiche barriere. Con indosso le pantofole faccio retrocedere fiumi di melma, sotto le lenzuola parlo al cuore dei governanti, per avviarli ad una politica più sana e farli retrocedere dalle scelte più sterili e distruttive.

Verrò ascoltato? Ci sono io e ci sono loro. Non cancello il loro libero arbitrio, ma mi rivolgo alla loro parte più consapevole e luminosa chiedendo la loro collaborazione, alzando più o meno la voce, a seconda anche della gravità della situazione. Ho potuto aiutare alcuni popoli grazie al loro essersi rivolti al divino per la soluzione dei loro conflitti, altri non li ho potuti aiutare perché riponevano la loro fiducia in altro.

Siedo sul mio cuscino e attendo lo scorrere degli eventi. Di norma non mi è dato il potere di stravolgere l’azione umana, ma di accompagnarla nelle sue scelte per indicargli la via migliore. Anche se, a discrezione della volontà divina, è possibile neutralizzare l’azione di qualcuno. Neutralizzare significa che in un determinato ambito una persona non può più agire, in quanto ne è interiormente impedita. Di norma, però, il divino si appella alla libera adesione di coloro che sono coinvolti in un conflitto politico. Magari spingendola un poco.... a volte, spingendola molto, molto di più.

Negli incarichi di responsabilità politica o amministrativa, un essere di luce non sostiene chi si oppone alla sua ispirazione. Il sostegno che un governante può ricevere da un essere di luce è un tutt’uno con l’ispirazione che ne deriva: se rifiuta e tradisce quest’ultima, questo sostegno gli viene tolto. In fondo ciò riguarda ognuno, in relazione al suo compito: se decide di camminare nella luce, la luce lo sosterrà in ogni sua scelta e, in caso di necessità, aprirà certe porte per lui.

Simboli religiosi sugli stendardi dei partiti sono tentativi d'inganno: affinché la luce divina accompagni l'azione politica, c'è bisogno solo e esclusivamente della disponibilità interiore alla verità, alla giustizia e al bene comune.

È con il non-agire che si conquista e conserva l'impero.

La volontà divina accompagna la via dei singoli e la via dei popoli, mai abbandona chi è disposto ad ascoltarla e a metterla in pratica: qualunque sia la sua bandiera, qualunque sia il suo popolo, qualunque sia il suo schieramento. Esseri di luce, incarnati o non incarnati, accompagnano la crescita di interi popoli; è qualcosa che è sempre accaduto e sempre accadrà: il divino accompagna costantemente la vita su questo pianeta, in tutte le sue forme e manifestazioni.

Su questo pianeta come su tutti gli altri.

Raggiungerti

Ti sento.

Anche a distanza... io ti sento. Sento il tuo respiro contro il mio.

Non quello fisico... un altro respiro.

La tua energia si muove come onde leggere, che s'infrangono sui miei scogli. Un fluire lento tra di noi.

La mia pace, la mia luce ti raggiungono.

Vengono a aprirsi un varco, a chiedere di lasciarle passare.

Vogliono entrate per guarire le tue antiche ferite, per sanare le storture dei tuoi corpi, della tua mente, raddrizzando sentieri, abbattendo barriere, liberando emozioni che non sapevi di avere.

In te, oggi, trovo una compagna di viaggio, un'amica sincera, una piccola stella nascente. Sei come un pianeta, in realtà, ma l'amore mi permette di vederti già nei tuoi futuri panni, quasi ad anticipare i tempi.

L'amore accorcia le distanze, anche in questo senso.

Chi è più vicino di noi, ora?

Siamo uniti da un abbraccio invisibile, un abbraccio profondo che a tratti ti fa paura. Sento le tue resistenze affacciarsi di tanto in tanto e, quando sono troppo forti, mi allontanano, attenendo di sentirti tranquilla.

Pronta ad un nuovo incontro.

Anche io ho le mie resistenze, un po' più tenui delle tue... ma comunque presenti.

Abbandonarsi così, aprire così il mio animo ad un'altra creatura è bellissimo, ma non sempre facile.

D'altronde, se lo fosse, che gusto ci sarebbe?

Il vento che ci avvicina, la forza che ci unisce non è di questo mondo. Ed è lì che ci incontriamo: in un altro mondo.

Posso chiamarla dimensione astrale, ma per me, da qualche tempo, è divenuto lo spazio dei nostri incontri.

Ti scorgo da lontano, capisco se tu vuoi starmi vicina o se desideri restare ancora un poco per conto tuo. Ascolto me... e comprendo quello che anch'io desidero.

Quando desideriamo la medesima cosa, quando entrambi desideriamo avvicinarci e poi sfiorarci, il vento di levante ci raggiunge e ci avvicina come se fossimo foglie. Che infine gli si abbandonano, senza più resistenza alcuna...

È bellissimo sentirti così, vibrante di calore, desiderosa di vita, aperta al nostro nuovo incontro. Un nuovo scambio, dal quale entrambi usciamo trasformati.

L'autunno ci prende per mano, ci accompagna. Io divento foglia con te e, rotolando insieme sul terreno, la polvere si alza staccandosi da noi.

Perché quel vento desidera plasmarci, ognuno lungo la sua strada, per renderci entrambi più puri.

Così distanti eppure, miracolosamente, così vicini.

Non so quanto durerà questa nostra storia, la convergenza delle nostre storie, dei nostri cammini. So che è come assistere ad un miracolo, un miracolo intriso di vita e di amore.

Ci conosciamo da molte vite, io e te. Potevamo mancare d'incontrarci anche in questa vita, che per me è così importante, decisiva?

Mi piacerebbe lo fosse anche per te. Perché tutto quel che c'è di buono nell'universo, il sorriso divino sulle sue creature, vorrei che fosse anche tuo.

Se tu lo vorrai, se tu lo accetterai. Sarai a tal punto imprudente?

Perché Lui non fa sconti, non quando si tratta di marchiare a fuoco i nostri cuori. A quel punto alza il ferro incandescente e lo pone davanti al tuo sguardo.

«Hai paura?»

È inutile fingere con Lui, Lui che ti conosce assai più di quanto tu non ti conosca.

«Hai forse paura?»

Ti dico una cosa, anima mia diletta, un piccolo suggerimento: non nasconderti, sii te stessa fino in fondo. È il meglio che tu possa fare.

Come potresti non averne? Non è l'essere priva di paura che potrà salvarti, ma l'amore. Amarlo più di quanto tu non possa temere quel marchio sul tuo cuore.

E poi ti confido una cosa: quel marchio e l'amore che ti unisce a Lui sono un'unica cosa. Il suo amore è una fiamma divorante.

Come potrebbe attraversare il tuo cuore senza lasciare il segno? È così che ti fa sua.

E per prepararti a ciò, in questo tempo, ha mandato me. Mi ha mandato ad aprirgli una strada.

Accogli me, in vista di accogliere Lui.

Un giorno ti marchierò a fuoco, ma non sarà oggi.

Per ora lasciamoci sognare. Lasciamo che Lui ci sogni insieme, nel modo in cui più gli aggrada.

Lasciamolo fare. Anche perché chi mai glielo potrebbe impedire?

Io no di certo. E tu?

Vuoi forse metterti al suo posto? Vuoi perdere tutto appresso al più insensato delirio?

Ti sono vicino, augurandomi che tu non cada. Che tu non cada, sì da poterti presto accendere del Suo fuoco.

Piccola fiammella tra le mie mani, lucciola che si posa sulle Sue dita. Perché rimandare?

La fiamma è già dentro di te, lasciala emergere. Lasciala esplodere, se lei vorrà farlo!

Lasciala essere, al posto tuo. In te, con te, per te.

Se io sono con te quest'oggi, è perché il Suo amore possa essere con te sempre.

Se io mi mostro come altro da te che si unisce a te, tanto più Lui, da cui sei scaturita, è e sempre sarà uno con te.

La nostra unione non è che una pallida immagine dell'unione radicale e definitiva che abbiamo con Lui. Lasciati conquistare da Lui, lascialo entrare in ogni angolo del tuo essere.

Lascialo passare, lasciati attraversare, lasciati raggiungere, lasciati amare. Lasciati essere, essere fino in fondo.

Il tuo essere profondo è Lui... che altro dirti?

Non c'è molto da aggiungere... non ti lasciar sfuggire questa occasione. La tua vita, come la vita di chiunque altro, è questa occasione: l'occasione di un incontro speciale con la Sorgente, della quale, volendo, puoi divenire sposa, figlia, amica e amante.

Lasciati raggiungere, ora e per sempre. Una volta tornata a casa, scoprirai che la tua casa è ovunque. Una volta tornata definitivamente a casa, non ci sarà altro se non quella casa.

Non potrai più perderti né fuggire. E sai perché? Perché non puoi fuggire da te stessa... non dopo che l'illusione di un'alternativa sarà scomparsa.

Sarai una nuova, piccola stella, che non potrà più spegnersi. Essere una stella sarà la tua natura.

La tua nuova natura.

Dietro le quinte (seconda parte)

Quando tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si sono iniziati ad esplorare i luoghi nascosti della nostra mente, connettendoli ai primordi della nostra esistenza attuale, è cominciata solo una parte del viaggio esplorativo possibile, del viaggio nei meandri di quello che fu allora chiamato "inconscio".

Uno spazio assai più vasto è dato dai vissuti delle precedenti esistenze: le relazioni, gli amori, le ferite, i traumi, le edificazioni, i passaggi che le hanno segnate continuano a perdurare in un qualche luogo interiore. Rincontrando i protagonisti degli antichi accadimenti, questi ultimi si riattivano per riprendere ad incidere sul corso delle nostre esistenze.

Comprendendo il nostro passato, abbiamo la possibilità di vivere con maggior consapevolezza il nostro presente. Approfondendo antichi rapporti d'amicizia, liberandoci dai legami coatti che pesano su noi e sulle nostre vite, guadagniamo a noi stessi nuove possibilità per il futuro. Ma soprattutto approfondendo la nostra esplorazione possiamo far entrare la luce e l'amore del Sé divino negli spazi interni che andiamo a riconoscere. L'amore è in grado di guarire le più profonde e antiche ferite e la luce può scacciar via le ombre che, nel corso di numerose esistenze, si sono via via accumulate.

Semplificando, oscurità e ferite che ci portiamo dentro possono esser giunte a noi in tre modi: per atti di cui noi siamo stati i soli responsabili, per atti di cui siamo stati responsabili in parte e per atti di cui siamo stati delle mere vittime. È come quando due automobili si scontrano: l'entità e le caratteristiche dei danni riportati dalle vetture prescindono dalle effettive responsabilità dei conducenti. Una macchina può ammaccarsi per colpa del suo conducente, per colpa dell'altro automobilista coinvolto nello scontro o per colpa di entrambi: rispetto all'entità dei danni, è indifferente di chi sia la responsabilità.

Ma non lo è riguardo al successivo processo di scioglimento del debito, perché il debito resta a carico di colui che ha compiuto l'abuso, registrato attraverso il legame che si crea e l'energia che vi si muove dentro.

Il nostro senso di giustizia cerca un appagamento e una risposta. E questa c'è. La vita ci dà la possibilità, nella luce e nell'amore divino, di riequilibrare certi squilibri creati dagli abusi compiuti o subiti in questa come in altre esistenze. In questa direzione è possibile fare molto. È la giustizia vista attraverso il simbolo della bilancia, il ripristino di un equilibrio che sia in grado di cancellare il bruciore, la rabbia, il rancore. È uno stimolo interiore analogo a quello della fame: il bisogno di veder riequilibrare certe situazioni, e con esse certi rapporti, che a motivo di un sopruso hanno acquisito, in maniera più o meno pesante, qualcosa di disarmonico. Il bisogno di bilanciare la situazione è assai diverso dalla volontà di vendicarsi, che è odio scaturito in risposta all'abuso subito.

Come il divino sa che noi abbiamo bisogno di mangiare e di dormire, sa che abbiamo bisogno di sentirci nella giusta posizione rispetto agli altri e quindi, all'interno del nostro percorso di liberazione, collaborerà con noi per ripristinare tale posizione. Il ritorno al mittente dell'energia introiettata in una situazione di abuso soddisfa il nostro bisogno profondo di giustizia, che risulta tanto più sazio quanto più avanzato è il processo di scioglimento del debito.

Oltre la giustizia simboleggiata dalla bilancia esiste un'altra giustizia, una realtà che, come l'amore, scaturisce dal nostro interno. Non coincide con lo scioglimento di un legame debitorio e con il ripristino di un equilibrio: quella è la strada, non il punto di arrivo, è il cammino, non la meta. Finché siamo in cammino, nuovi abusi possono compiersi sia da parte nostra che da parte degli altri, per cui ogni soluzione non può essere in tal senso definitiva.

La soluzione definitiva per la questione della giustizia risiede nel far scaturire la giustizia dall'intimo di se stessi. Passo dopo passo si diviene quella giustizia alla quale si aspira. Divenire giustizia non è mera assenza di ingiustizia, ma la vita divina stessa.

Sciogliere debiti contratti nel corso di diverse esistenze è una possibilità e al tempo stesso una necessità, parte integrante del cammino interiore verso la liberazione.

Contraggo un debito con qualcuno quando invado lui e la sua sfera vitale, sottraendogli al contempo qualcosa. In tale processo – al di là della sua manifestazione esterna – due realtà permangono di vita in vita, oltre la morte fisica: una energetica e una strutturale. Sul versante energetico troviamo un deposito di *energia oscura*, negativa, quella che è stata gettata sulla vittima, entrando e depositandosi in lei. Sul versante strutturale troviamo *lesioni e disfunzioni* a carico delle strutture sottili, create dall'impatto dell'energia negativa, simili a ferite o lividi più o meno estesi.

L'abuso non è necessariamente di tipo acuto, ovvero un abuso che ha inciso fortemente per un breve arco di tempo, ma può essere anche una violenza meno intensa e maggiormente prolungata nel tempo. Può essere qualcosa di subdolo (come un inganno, un tranello), può essere una violenza interiore (come privare qualcuno, illecitamente, di un suo diritto) o una violenza emotiva (come provocare situazioni emotivamente pesanti e dolorose). L'omissione di qualcosa che andrebbe fatto, la seduzione che asservisce l'altro a sé, la complicità nel torto...

Ogni atto malvagio e perverso, ogni azione ispirata dall'ego che si riflette e si scarica contro un'altra persona senza tener conto della sua dignità – imprimendo in lei energia oscura e togliendole al contempo qualcosa di sé – è una violenza che crea un debito. Un debito contratto in un'altra vita resta a livello latente in una vita successiva, fino a quando le persone non si incontrano e, tramite un nuovo sopruso, il debito non viene riattivato. In

tale contesto il legame riprende a tirare, l'energia torna a scorrere, il debito torna a pesare e a farsi sentire. È l'occasione per camminare verso un suo definitivo scioglimento.

Come realizzare nei fatti questo scioglimento? Ogni cammino di liberazione prevede quale suo effetto lo scioglimento dei debiti, nel quale le emanazioni divine svolgono un importante, fondamentale ruolo. La luce della giustizia, l'amore, con la sua disponibilità al perdono, la vita, con il suo potere di vincere sulla morte, la pace che supera il conflitto sono tutte frecce nella faretra di colui che avanza nel cammino verso la liberazione. Liberazione che, oltre che essere liberazione dall'ego e dalla necessità di reincarnarsi, è anche liberazione da ogni legame debitorio.

Liberarsi dai legami debitori è un effetto implicito al compiere un cammino di liberazione.

Come si forma concretamente, a livello sottile, questo debito? Energia vitale viene tolta al *creditore* e si deposita in colui che contrae il debito, il *debitore*, e al tempo stesso l'energia buia, pesante, negativa del debitore si impianta nel creditore, nei suoi corpi sottili. Anche se il debito si è creato prendendo o strappando via qualcosa, rubando, rapinando, strappando anche la stessa vita, vi è un'energia che si impianta nella vittima. Per un gioco e un equilibrio di forze, nel portar via qualcosa l'artefice del danno immette qualcos'altro nel malcapitato e questo avviene tanto sul piano *energetico* quanto sul piano *strutturale*.

Ad esempio A ruba un'automobile a B. Contestualmente all'automobile, sul piano dei corpi sottili, egli ruba *energia vitale* e immette *energia egoica*. Inoltre aggancia qualcosa di strutturale al livello della mente o di un corpo sottile (una o più *fibre* di una mano, di un piede, dell'addome ...) immettendo nell'altro, sempre al livello della mente o di un corpo sottile, qualcosa di suo (l'*impronta* di una mano, della testa, di un ginocchio...), qualcosa attraverso cui lo invade. Scambio energetico e movimento strutturale sono la corrispondenza interiore di quel che esteriormente è stato vissuto come un abuso, ossia il furto dell'auto. Questo doppio passaggio (strutturale e energetico) nelle due direzioni (da A verso B e da B verso A) costituisce concretamente, a livello sottile, il *legame debitorio*.

Se l'energia egoica immessa nella vittima permane in lei fino a che non torna al mittente, diverso è il percorso dell'energia vitale sottratta alla vittima. Nel caso del furto d'auto, l'energia è quella legata al possesso di un'auto, in quanto aspetto e evento vitale. Questa energia viene sottratta per la sua carica vitale, carica che nel ladro verrà presto consumata, per poi decadere. Il ladro vuole la macchina o vuole i soldi che ci può guadagnare o magari desidera fare un dispetto al proprietario. Tutte queste realtà hanno interiormente una loro carica energetica (il possesso dell'auto, dei soldi, la serenità tolta insieme all'auto) che viene sottratta insieme al bene esteriore (l'automobile).

Il ladro può godersi il brivido del momento ma questo, ahimè, dura poco. La carica energetica vitale non permane a lungo in colui che ha compiuto l'abuso ma viene presto consumata dall'ego come fosse un tacchino al forno o un bigné alla crema. Permane però, in quell'ambito, un rigonfiamento dell'ego – corrispondente ad una crescita dei suoi vissuti illusori, nutriti dalla soddisfazione per aver soggiogato, sottomesso, ferito, umiliato l'altra persona –, ovvero un oscuramento di colui che ha compiuto l'abuso.

L'ego, piccolino per natura, usa non di rado gli altri come uno sgabello per stare più in alto e sentirsi più valido, più forte, più grande. In una buia suggestione, che può acquisire anche la forma di un vero e proprio delirio, la persona in tal modo condizionata può sentirsi al pari di un dio-idolo, giungendo anche a credere di poter fare a meno della realtà divina.

Compiendo un abuso contro qualcuno, nel mentre si toglie a lui qualcosa gli si immette dentro qualcos'altro, corrispondente a quel che gli è stato tolto. Si immette un'*impronta* di sé (lasciata dalla mano che afferra, della bocca che morde, del piede che calcia e via dicendo) e, con essa, s'immette una corrispondente *carica energetica*. Nell'esempio del furto d'auto, la carica energetica immessa nella vittima può procedere dalla frustrazione, nel ladro, per il fatto di non avere una propria automobile, per non averne una uguale, per non avere il denaro che si vorrebbe avere; può procedere da un desiderio di vendetta, dal desiderio di sentirsi potenti rispetto alla vittima...

L'immissione della propria impronta e energia nella vittima è alla base del fenomeno chiamato in psicologia *identificazione con l'aggressore*: in misura della consistenza dell'impronta e della quantità d'energia introiettate, la vittima sarà a sua volta portata a comportarsi in modo analogo a come si comportò il suo aggressore con lei. Non si può in effetti comprendere appieno il fenomeno senza considerare i processi energetici e strutturali, ovvero l'invasione e la deprivazione che l'aggressore compie a danno dell'agredito. L'energia immessa potrà un giorno riattivarsi spingendo quest'ultimo ad agire, seguendo il percorso determinato dall'impronta introiettata, alla stregua di come il suo carnefice ha agito con lui; nel caso in cui l'invasione sia stata particolarmente massiva, l'agredito potrà avere a tratti la sensazione che l'aggressore viva in lui e che possa agire per suo tramite. Energia e impronta innestate dall'aggressore nella vittima solo alla base di tali vissuti.

L'agredito sarà portato a rivivere la situazione d'abuso, eleggendo a vittima se stesso o qualcun altro. Se questo accadrà, il processo sarà tutt'altro che risolto: non ci si libera dell'aggressione subito aggredendo qualcun altro a propria volta né tanto meno aggredendo se stessi. Per liberarsi del tutto e in tempi brevi dell'abuso subito, la vittima dovrà intraprendere un cammino interiore: lungo il percorso, l'immondizia che si staccherà da lei tornerà inevitabilmente all'indirizzo del mittente. Questi elementi di scarto seguiranno a

ritroso il legame debitorio tracciato dalle fibre sottili, in piedi fino a che il debito non sia stato del tutto sciolto e l'abuso risanato. A quel punto la vittima potrà dire a se stessa: «Le dolorose asperità lungo la via non furono che i colpi d'ascia e di piccone con i quali il Sé si è aperto una strada nel buio della mia umanità. Ora che la luce abita stabilmente quei luoghi, non posso che benedire l'intera esistenza per tutto ciò: per ogni avvenimento accaduto, in particolare per quelli che allora ho trovato difficili da accettare e che, alla prova del tempo, si sono rivelati tra i più fecondi».

Cosa fa permanere, di vita in vita, una situazione debitoria? Quando i due contraenti passano a miglior vita portano con loro il legame creatosi, il quale riemergerà durante il loro incontro in una vita successiva. Nel corso del tempo il debito riemergerà dalla terra alla stregua di un antico fossile: come lo scheletro fossile non è l'intero organismo che l'ha generato ma solamente le sue vestigia, così in successive incarnazioni alcuni comportamenti, del medesimo stampo di quelli che generarono il debito, riemergeranno all'interno della relazione ma non nella loro versione integrale originaria. Incaricati di rappresentare e riproporre l'abuso originario alle coscienze dei suoi antichi attori, tali comportamenti avranno una configurazione che, come dicevamo, è paragonabile a quella della punta di un iceberg rispetto alla parte sommersa. La loro riemersione incarna una concreta possibilità, per i contraenti, di adoperarsi per liberarsi dal legame debitorio, risolvendo pertanto l'antico abuso.

Una volta disciolto il legame, è come se quell'evento non fosse mai accaduto. Se ne può conservare un ricordo svuotato di senso, come è vuoto l'involucro residuo di una cicala dopo che questa l'abbia abbandonato. Grazie al diffondersi della luce che ci libera dai debiti, questi si svuotano di senso non solo per colui che ha ottenuto lo scioglimento ma anche per colui che l'ha contratto e per tutti coloro che ricordano gli accadimenti di un tempo: il loro significato profondo e sostanziale muta anche per loro. Chi si sarà adoperato per risolvere il debito in sinergia con il divino, nelle dimensioni sottili ritroverà quella parte di sé ripulita, irradiata di luce e nutrita d'amore. Chi invece avrà visto tornare indietro la sua oscurità dovrà comunque, prima o poi, nei tempi stabiliti dalla vita e scelti da lui stesso, fare il percorso che gli permetterà di affrontarla per potersene, infine, liberare.

Come l'universo gode di immensi, inconcepibili spazi, così conoscerà immensi, inconcepibili tempi. I tempi futuri dell'universo, fuori dalla portata dell'umana comprensione, costituiscono la garanzia che, un giorno o l'altro, tutti potranno realizzare l'accesso alla vita divina e l'affrancamento dal loro ego. Il libero arbitrio e la realizzazione dei piani divini si riconciliano nei tempi immensi e sterminati che il creato ha a disposizione, proporzionati ai suoi spazi sconfinati. Tempi così estesi rappresentano anche una sorta di condanna per chi, col prendersela troppo comoda, sceglie implicitamente di tenersi stretto

stretto il suo ego, tanto da condannarsi a tornare nella dimensione materiale magari per miliardi, di miliardi, di miliardi di anni. Con tutto quel che ne consegue.

Questo è il dato di realtà presente nelle immagini tradizionali tanto del *purgatorio* quanto dell'*inferno*, luoghi di condanna e espiazione che invero rappresentano un vissuto innanzitutto interiore.

Dopo aver sedotto, l'ego si comporta alla stregua di un tiranno, costringendo la persona a seguirlo nel tentativo esasperato e esasperante di veder soddisfatte le sue esigenze. La pesante energia di cui è sia artefice che tramite è connessa a filo doppio con vissuti quali paura, ansia, terrore, odio, rammarico, desiderio di vendetta, meschinità, avidità, menzogna, violenza di ogni genere, vigliaccheria, autolesionismo, mascheramento e eclissamento di se stessi, perdita della dignità personale. Sono realtà presenti nel profondo della persona, lì dove questa soffre la mancanza di un Sé in espansione, anche quando in superficie i suoi vissuti possono essere più accettabili. Un tale oscuramento dell'animo è il Gelo che le persone asservite all'ego hanno fatto entrare nel loro cuore a partire dalle loro scelte. Da questo non possono uscire se non a seguito di una profonda inversione di rotta.

Inferno e purgatorio rappresentano il buio che tali persone veicolano su questa terra come nelle dimensioni che raggiungeranno una volta che avranno lasciato il corpo fisico. Ognuno, finché possiede un ego, ha bisogno di reincarnarsi affinché l'ego possa sciogliersi, con tutta la pesantezza e i limiti impliciti tanto nell'ego quanto nella vita condotta nella nostra dimensione. Quindi l'*energia egoica* della persona, con la situazione che questa attira attualmente e continuerà ad attirare dopo aver lasciato questo mondo, insieme alle *pesantezze* e ai *limiti* impliciti nella necessità di reincarnarsi, costituiscono la sostanza della realtà soggiacente alle immagini tradizionali, di natura didattica, tanto del purgatorio quanto dell'inferno. Sul piano temporale il purgatorio coincide con un ego (e il conseguente suo vincolo all'incarnazione) perpetrato per tempi lunghissimi; l'inferno con un ego perpetrato per tempi talmente lunghi che, ad una mente come la nostra, appaiono pressoché illimitati.

L'ego non va confuso con l'*istinto di conservazione*, il quale soggiace sia al nutrimento che al possesso dei beni materiali. Ogni bambino, crescendo, dice «È mio!» riferito agli oggetti che lo circondano, verbalizzando l'emersione del senso del possesso come funzione dell'istinto di conservazione. Ciò, di per sé, non ha a che vedere con l'ego, il cuore di tutta l'oscurità presente sul pianeta. L'ego è tale in quanto è menzognero, ingannevole, subdolo e meschino, in quanto, per avvallare se stesso, colpisce l'aspetto più vero e profondo di colui del quale è parte, oltre che colpire gli altri. Al contrario dell'ego, l'istinto di conservazione, aspetto strutturale dell'essere umano, non è qualcosa di negativo, non è qualcosa del quale doversi liberare, ma è funzionale e necessario alla sopravvivenza. La

sua oscurità o luminosità dipendono, come per ogni altro aspetto dell'essere umano, da come viene condotto, utilizzato, portato avanti nel corso della vita: in unione o in opposizione al divino, e quindi nel rispetto di sé e degli altri o rinnegando sé e gli altri.

Della confusione tra ego e istinto di conservazione abbiamo un esempio storico nell'*ideologia comunista*. Il comunismo cosa ha fatto? Rispetto allo sfruttamento capitalistico del proletariato e ad altri privilegi di classe, ha cercato di colpire l'ego (che si nasconde dietro ogni forma di sfruttamento) colpendo la proprietà privata. Ma colpendo la proprietà privata ha colpito inevitabilmente l'istinto di conservazione che vi soggiace – appartenente all'essere umano in quanto tale, oltre che al mondo animale – facendo a molti, anche per questo motivo, molti danni. Se l'intenzione di colpire e superare lo sfruttamento egoico era buona, l'identificazione delle cause che ne sono alla base e la strategia per ottenerne il superamento non sono state centrate; anche per questo, la sua opera non è stata affatto all'altezza delle sue intenzioni.

Sebbene l'ego sia per natura *implosivo*, grazie alle suggestioni che riesce a creare può dare l'impressione di far scaturire da sé processi espansivi, che si dilatano e allargano in diverse direzioni. Nel desiderio di dissimulare la sua vera natura, l'ego può manifestarsi attraverso un'immagine contraria, circondando la persona che muove di un'aurea di luce, splendore, espansione e pienezza, che può sembrare da questa quasi traboccare. Tali suggestioni sono efficaci solo per coloro che osservano con sguardo distratto e superficiale, fintanto che quel fumo gettato negli occhi permane in loro. Quando tale suggestione è messa in atto da un personaggio pubblico, la nube tossica prodotta dal suo ego inizia a vagare in una fetta della collettività, riuscendo a accecare e confondere coloro che non vogliono o non sono in grado di guardare al di là dell'apparenza e della suggestione.

Questa *suggestione espansiva* nasconde, dietro i fumogeni, l'implosione dell'ego che l'origina. Se nella sua implosione la persona egoica vuole ottenere adorazione, sottomissione, ammirazione, denaro e ogni sorta di soddisfazioni atte a nutrire la bocca spalancata del suo ego (che in una condizione estrema può apparire alla stregua di una voragine intenta a divorare tutto intorno a sé), nel perseguire tale scopo può cercare, attraverso processi illusoriamente espansivi, di presentarsi agli altri quale persona brillante, di successo, ricca di qualità, di bell'aspetto, sicura di sé, piena di benevolenza o di conoscenza. Questa persona presenta la stessa immagine in parte anche a se stessa, anche se con sé l'inganno è più difficile, in quanto ella possiede molte più informazioni su di sé e sulla sua vita di quante non ne abbiano coloro che cerca di ammaliare. Almeno in parte, anche grazie alla complicità di coloro che le stanno intorno, riesce comunque a credere che tutto quel fumo in cui vive e del quale si ammantava possa rappresentare, non tanto lo squallore, la meschinità e il putridume del suo ego, quanto una più brillante e maestosa realtà.

Questo perdura fino al momento in cui una crepa più grande delle altre inizia a minare seriamente il castello di carta nel quale la persona ha scelto di rifugiarsi. Possiamo immaginare il terrore, il panico e infine la desolazione successiva al suo crollo, all'inevitabile crollo di quanto, con grande e continuo sforzo, aveva costruito e, a ogni costo, tenuto in piedi.

Lì il divino attende gli esseri più illusi: al *crollo delle loro illusioni*.

È lì che, prendendoli per mano, dà loro la possibilità di cambiare finalmente e radicalmente la rotta.

Il gioco della vita

Non manca poi tanto piccino mio, non manca poi tanto.

Circa due mesi e ti vedrò... finalmente.

Per sette mesi ti ho portato dentro di me, in uno spazio che si è creato tra di noi. Non credevo sarebbe stato così forte e profondo il legame tra me e te, senza neanche averti visto in volto...

Tutto quanto è stato, sino ad ora, molto silenzioso. Al tempo stesso, tanto, tanto forte il suono della tua voce è giunto a me, alle orecchie del mio cuore, alle corde della mia anima.

Ti sei impossessato del mio corpo e della mia mente, poi piano piano, anche del mio cuore. Un inquilino discreto ma, nonostante questo, da me molto sentito.

Già, perché nell'intimo delle nostre anime vi sono dialoghi che pescano più a fondo di qualunque discorso parlato, di qualunque discorso scritto, di qualunque musica o di qualunque canto. È il canto che la vita celebra tra le sue corde e qui, in questa casa, queste corde siamo io, te e papà.

Io vorrei sapere se tu stai bene, qui dentro di me. Mi domando se anche tu senti di volermi bene e se senti di volerne anche a papà. Mi domando se sei contento all'idea di venire fuori a vivere la vita insieme con noi o se vorresti restare più a lungo in queste acque. Sai, io spero di essere e diventare una buona mamma e spero che papà sarà un bravo padre.

Tu sarai un bravo figlio? Ma poi, cosa vuol dire?

Più o meno, penso di sapere cosa vuol dire essere buoni genitori. Può voler dire essere genitori amorevoli e responsabili, in grado di suggerirti, con o senza parole, cose che riguardano la vita da noi già vissuta, le realtà che abbiamo già affrontato, i luoghi che abbiamo già esplorato.

Vuol dire non essere troppo apprensivi e essere consapevoli che tu non ci appartieni e che ci sei stato soltanto affidato.

Vuol dire esporti il nostro punto di vista, insistere se necessario, ma poi lasciarti libero di fare le tue scelte.

Mi sembra di saperlo, almeno in teoria, perché poi... chissà come andrà.

Ma un bravo figlio com'è?

Ubbidiente? Intelligente? Rispettoso? Amorevole?

Credo che queste qualità siano belle, però ci sono state persone di indole ribelle che hanno fatto poi grandi e buone cose. Ci sono anche persone non così intelligenti e niente affatto studiose che hanno realizzato imprese molto belle e molto buone per loro stessi e per gli altri.

Che tu sia rispettoso ci tengo di più, perché il rispetto è la base di ogni vero rapporto e se non c'è quello... È il rispetto per noi stessi e per gli altri che ci rende umani, assai più dell'avere due gambe e una postura retta. Per cui sì, il rispetto è necessario da parte di tutti noi, se vogliamo realmente essere una famiglia.

Amorevole? Non so se un genitore può chiedere ad un figlio di essere amorevole con lui... forse questo non è giusto. È una cosa bellissima, ma credo debba venire da sé.

Se ci sarà, a quel punto sarà il coronamento di tutto.

Vorrei non doverti opprimere, dicendoti sempre «fai questo» o «non fare quello», vorrei non doverlo fare... ma mi rendo conto che non potrò lasciarti del tutto a briglia sciolta: mostrarti il modo di fare tante cose è un compito che la vita ci affida, a me e a papà. Lasciarti fare qualunque cosa vorrai vorrebbe dire trasformare noi genitori in servi, servi dei tuoi impulsi e dei tuoi capricci, e anche questo non va bene.

Vorrei che io e papà trovassimo un equilibrio tra il lasciar fare e l'imposizione e non so se sarà facile. L'equilibrio è sempre la cosa più difficile e impegnativa, che ha bisogno di una costante messa a punto. Per certi versi, l'autoritarismo e il lassismo sono più comodi.

Ma io voglio fare le cose per bene, voglio darti una direzione senza divenire per questo la tua dittatrice. Voglio lasciarti libero senza farmi per questo comandare da te.

Rispettare noi e rispettare te, tutti insieme e non a discapito dell'uno o dell'altro. Rispettare le nostre e le tue esigenze, il nostro e il tuo sentire, il nostro e il tuo modo di essere, per trovare costantemente un punto d'incontro.

Sapendo comunque che noi siamo i genitori e tu il figlio: siamo noi i primi a volerti e doverti venire incontro.

Questo vorrei per noi e per te.

Ora ti sento muovere, cosa vuol dire? Forse vuoi dirmi che mi stai ascoltando, che ascolti e capisci i miei pensieri.

A volte, in questo tempo, ho la sensazione di non essere più da sola, ad abitare il mio corpo e la mia mente, ma che lo fai anche tu. È simile a quello che provo quando io e papà facciamo l'amore, quando lo facciamo veramente.

Io e te siamo così vicini... vicini dentro: una grande intimità, ecco, anche se diversa da quella che provo in quei momenti con papà. D'altronde è proprio quello il treno che hai preso per venire qui: il treno della nostra unione.

Vorrei non riversare su di te le mie frustrazioni e i miei sogni mancati, pretendere che tu vada a colmare le lacune che umanamente mi trovo dentro. Vorrei non usarti come merce di scambio o oggetto di ricatto se litigo con papà, vorrei vederti crescere contento per quello che sei, qualunque cosa diventerai.

Ma non è facile, soprattutto quest'ultima cosa. Vorrei sentirmi in grado di accettarti e accoglierti qualunque cosa farai e qualunque essere diverrai, ma credo che potrebbe non essere affatto facile. La mia mente spera segretamente che tu possa fare meglio di me, che tu possa fare quel che io non sono riuscita a fare.

Ma non è giusto, tu devi vivere la tua vita a prescindere dai miei desideri e dalle mie aspirazioni. Vorrei solo che ti facessi guidare, nelle tue scelte, dal tuo cuore.

Sarai in grado?

Io stessa poi, l'ho sempre fatto? Lo faccio?

Mi piace tenerti nella pancia, sai? Il mio corpo non mi è mai sembrato così bello!

Ora è una casa, la tua casa. Ecco perché mi sembra così bello: perché ora ci sei tu, perché è la tua camera da letto, il soggiorno ove ci intratteniamo nelle nostre piccole conversazioni.

Io lo so che in qualche modo mi ascolti, lo so. Non è come quando parlo da sola, niente affatto! Ho netta la sensazione di venire ascoltata e non so come... ma lo so! Lo sento, e sento anche che ti amo, ti amo tanto.

Vorrei solamente vederti felice ma, a pensarci bene, anche questo è un mio desiderio. Tu sei figlio dell'Infinito e l'Infinito ha desideri più grandi di quelli di una mamma.

Chissà cosa vuole da te, chissà quale compito ti assegnerà. Chissà se tu sei un essere speciale o se sei come me: niente di speciale.

Anche se con te, da quando ci sei, un po' speciale mi sento anch'io.

Sì, le mamme ci sono da quando esiste il mondo, ma ciò non toglie che questo mi renda un po' speciale. Posso sentire un altro cuore battere in me, una mente sognare dentro la mia, un'anima presente accanto la mia.

Questo non è forse qualcosa di speciale?

Sai io ti aiuto a crescere, ma anche tu aiuti noi, me e papà, a crescere.

Ci rendi genitori, ci rendi in qualche modo più responsabili e adulti. Siamo tutti parte del grande gioco della vita: una vita che, a volte, irrompe talmente rapida che quasi non fai in tempo ad accorgertene... e le cose le trovi lì, sono lì che ti accadono. Molte volte a prescindere da te.

Tu sei vita per me come io lo sono per te e io, questa vita che mi viene incontro con tanta forza e decisione, voglio amarla.

Voglio amare te e, amando te, voglio amare la vita. Desidero amare la vita attraverso di te, amare il mondo insieme con te, amare i fiumi che, silenziosamente e nascostamente, irrigano tutti noi con il loro amore.

Amarli tenendoti accanto a me, insieme con papà: un triangolo di amore, una canzone di vita, un frutto della nostra creatività. Un miracolo del cielo, un fiore spuntato dalla madre terra.

Io voglio essere terra, fuoco e aria per te: la terra sulla quale potrai muoverti e imparare a camminare in questo mondo, un fuoco che ti riscaldi quando sentirai troppo freddo, un'aria che ti liberi dalle tue paure, soffiando pace e amore sul tuo volto.

Questo sarebbe il massimo, altro non potrei chiedere alla vita per me, come madre: essere una luna, una stella e una goccia di rugiada in grado di posarsi tra i tuoi capelli... e non solo sui tuoi.

Una piccola pioggia leggera, in grado di rinfrancare e dissetare il cuoricino di ogni piccolo bimbo nato in questo mondo.

Tracce sulla strada

La vita divina non è un'altra realtà che si trova chissà dove, ma l'essenza di questa stessa che tutti noi viviamo, che tutti noi siamo.

Come voli di rondine le immagini si rincorrono, vie che portano in molti, sconosciuti luoghi.

Io le ho percorse e sopra un'antica pergamena ne ho tracciata una mappa; ho disegnato cerchi concentrici e, al centro di tutto, ho messo un fiore che espande tutto intorno il suo profumo.

«Cosa può rappresentare il mistero della vita più di questo?» mi sono domandato.

La sua fragranza si spande sul selciato, tra il cemento e l'asfalto di questa città.

Risalendo dal respiro, penetra nel corpo della gente nutrendone il sangue e il cuore, rendendole meno duro e doloroso il morso della solitudine.

Lo ammansisce, lo custodisce perché non divenga disperazione e non degeneri nell'annichilamento.

Il suo profumo si espande nelle emozioni più vere, nell'intimo sentire e nei pensieri limpidi e coraggiosi.

In quel che si muove tra le placide e impetuose correnti che, solcando mari nascosti, increspano i lidi di questo mondo.

Identità e evoluzione. Le piante hanno una loro *identità* individuale, ma di certo non è così marcata come nell'essere umano. Nei minerali è presente, anche se ancor meno marcata che nei vegetali; un'impronta energetica è percepibile negli ampi raggruppamenti del regno minerale, quali un monte, una valle, un colle, un fiume, un lago, un golfo... Un monte ha caratteristiche, energia e identità proprie, molto diverse da quelle di un altro monte, e così una valle, un fiume, un lago...

Man mano che si procede lungo la scala evolutiva, notiamo che la sfera individuale occupa sempre maggior spazio rispetto a quella collettiva e il rapporto tra i due fattori matura e si trasforma. Un insieme di individui può essere osservato come entità collettiva nella misura in cui si comporta alla stregua di un individuo unico. Così un organismo e il suo comportamento sono caratterizzati in senso collettivo nella misura in cui dipendono dalla specie e non dal singolo individuo.

Istanze che vengono dal gruppo o dalla specie di appartenenza interagiscono con quelle individuali. La partecipazione a livelli collettivi è inevitabile per qualunque creatura di questo mondo, quella che evolve è la modalità con cui il singolo prende parte alla collettività. Mentre in stadi evolutivi più semplici l'individuo tende ad essere mosso da fattori di gruppo e di specie molto determinanti, col procedere dello sviluppo questi tendono a la-

sciare sempre più spazio all'apporto personale. L'individuo inizia a poter vivere la sua partecipazione al gruppo con maggiore consapevolezza, discernimento e senso critico, creando maggior spazio per l'iniziativa e la libertà personale.

Negli insetti il comportamento individuale c'è ma è ben poco marcato rispetto alle tendenze tipiche dell'intera specie. In animali quali i pesci, gli anfibi, i rettili, gli uccelli, la componente individuale tende ad essere più presente rispetto agli insetti, anche se l'agire di specie è senza dubbio ancora dominante. Uno stormo di uccelli in volo, un branco di pesci che nuotano in acqua riescono a muoversi come un unico organismo, mutando rotta tutti insieme istantaneamente, componendo figure e giochi geometrici: tali coreografie manifestano quanto la loro coscienza di gruppo prevalga su quella individuale. Ad un qualche livello, sono come le cellule di un unico organismo.

Nel caso dei mammiferi la coscienza individuale emerge con più forza. Un branco di lupi, di renne, un gregge di pecore, un branco di gnu e gazzelle possono correre e muoversi alla stregua di un unico corpo in movimento, ma anche in queste azioni, rispetto agli animali più semplici, si può vedere un certo allentamento del vissuto e della determinante collettiva a favore di un maggiore apporto individuale. Nei cani gli aspetti caratteriali sono fortemente legati alle qualità tipiche della specie; nonostante ciò, nel singolo individuo sono comunque presenti un carattere e una personalità proprie.

Un essere che si affaccia alla vita umana direttamente da quella animale, ovvero un essere umano che ha vissuto l'ultima vita come mammifero, vivrà alcune vite secondo modalità intermedie tra quelle animali e quelle umane, conducendo le prime incarnazioni umane allo stato brado, finalizzato per lo più alla ricerca diretta del supporto vitale. Colui che è in questa primissima fase della vita umana, un'esistenza dopo l'altra e con sempre maggiore disinvoltura, avrà la possibilità di inserirsi sempre più nel complesso consesso della vita umana, assai più variegato di quella animale.

Facilmente le ultime vite da animali vengono trascorse come animali domestici, a stretto contatto con gli esseri umani. In tal modo il mammifero può familiarizzare più da vicino con la natura umana che si troverà presto ad incarnare.

Umanità e energia. L'energia muove il nostro comportamento, per cui a determinate caratteristiche energetiche corrispondono diverse qualità comportamentali. In particolare una persona che è portatrice di una bella energia è anche una persona che compie delle belle opere e delle buone azioni; d'altro canto, chi manifesta principalmente un'energia pesante, oscura e egoica, compie azioni mirate al proprio tornaconto, anche quando queste vanno a ledere gli altri, in special modo quando quest'ultimi non lo sanno e non possono reagire.

L'energia muove il comportamento della persona e per questo non può esserci una discrepanza tra l'uno e l'altra. Se si contatta l'energia della persona si sa come la persona si comporta, anche quando nessuno la vede. Grazie a ciò è possibile fidarsi profondamente di qualcuno anche se appena conosciuto: se si contatta la sua energia, in pochi secondi lo si conosce nella sua essenza, mentre senza tale tipo di percezione si può non conoscerlo affatto anche dopo anni di frequentazione.

Grazie ad una costante *meditazione*, una maggiore sensibilità può risvegliarsi in noi; impariamo a sentire la nostra stessa energia e quindi l'energia delle altre persone. È grazie a questa sensibilità e questo intuito che possiamo cogliere le caratteristiche interiori nostre e altrui e, da lì, calibrare l'apertura e il comportamento nei confronti degli altri. Imparando ad accogliere e ascoltare la nostra energia apriamo quegli stessi canali percettivi che, poco a poco, ci permettono di sentire gli altri in profondità, tanto da poterli avvicinare, semplicemente e solamente, per quel che realmente sono.

L'odore caratteristico di un posto, di una stagione, di una persona, permette di entrare in contatto con la sua realtà e lo fa in modo estremamente rapido. L'odore evoca ricordi, emozioni, sensazioni che fino a quel momento restavano sopiti. Per la realtà sottile avviene qualcosa di simile. Possiamo riconoscere esseri che ci sono familiari da qualcosa che è esclusivo in loro. È lo spettro energetico proprio di ciascuno, un'impronta energetica che, senza neanche accorgercene, possiamo cogliere intuitivamente. È per così dire la fragranza propria dell'animo di una persona: ciò che mi permette, ad esempio, di riconoscere Gesù Cristo quale Gesù Cristo, senza confonderlo con Buddha, Krishna o Lao-tze, pur non vedendone il volto e senza coglierne lo sguardo.

Il fatto di emergere dallo stampo della realtà creata, crea in noi una singolarità che è solo nostra. La nostra storia, le nostre vicissitudini tra le dimensioni create, in particolare quella naturale, contribuiscono a creare in noi un'identità, un carattere, una personalità, una conformazione energetica e delle qualità specifiche, qualcosa di unico che è in grado di differenziarci da tutti gli altri. È la nostra impronta personale. La vita divina esalta l'originalità e le caratteristiche individuali di ognuno, conducendo la nostra fragranza personale al pieno del suo fulgore.

Unità tra i ricercatori. I sentieri che percorriamo per giungere al divino hanno una loro corrispondenza sui piani sottili: sono la luce, l'amore, la vita, la pace che condividiamo con coloro che percorrono il nostro stesso cammino. Sebbene il percorso compiuto da ciascuno sia, nell'essenza, la via percorsa dal Sé dentro la sua umanità, la via esterna è unità tra i ricercatori ed è dovuta alla condivisione di qualcosa di reale e oggettivo, come le emanazioni che, attraverso il maestro, le guide e i partecipanti, provengono dalla realtà divina.

Essere consapevoli di ciò permette di mantenere un'organizzazione religiosa fluida e leggera. Al posto di una rigida gerarchia, una rigida dottrina e una rigida liturgia, ad esempio, può esserci un ritrovarsi insieme per condividere degli insegnamenti, delle esperienze, delle meditazioni, con un coordinatore che prenda su di sé il compito di guidare il gruppo, il quale non sarà un sacerdote né un pastore, ma un semplice ricercatore che abbia adeguata esperienza e formazione. L'unità tra i partecipanti infatti è data, semplicemente, dal percorrere il medesimo sentiero.

Se non si è consapevoli di questo, allora si tende ad ergere confini rigidi, allo scopo d'identificare e separare un percorso rispetto ad altri, nel tentativo di creare unità all'interno. Sebbene un cammino spirituale condiviso abbia bisogno di una qualche organizzazione, non è questa a dover creare unità e identità tra i partecipanti, in quanto l'unità e l'identità hanno la loro fonte altrove.

Nel corso della storia, nei diversi contesti umani e in particolar modo nelle diverse religioni, sono stati piantati fiori e germogli di vario genere, affinché l'uomo potesse ritrovare la via del suo ritorno a casa. La realtà divina è eterna ma quella umana non lo è e le indicazioni che potevano esser valide per l'uomo di 2000 o 5000 anni fa possono non esserlo per l'uomo di oggi e per l'uomo di domani e quelle che sono valide oggi potranno non esserlo in un'epoca futura. Ciò non toglie nulla alla loro validità: è quel che l'uomo può apprendere, utilizzare e vivere in un determinato periodo storico.

Ispirazione. In ogni campo, studiando le biografie di molti innovatori, non è difficile rilevare un aiuto speciale che ha accompagnato la nascita e la crescita di una nuova teoria: sogni rivelatori, improvvise intuizioni (a volte al confine con la “visione” interiore), coincidenze particolarmente significative, discorsi ascoltati casualmente da un amico o da una qualunque altra sorgente e rivelatisi poi fondamentali e eccezionalmente fecondi: «È proprio quello che cercavo!». Ma caso non fu.

Nascono visioni rivoluzionarie anche grazie – per chi lo sa cogliere e lo vuole cogliere – all'aiuto “ostetrico” di entità ispiratrici. Questo ci dice che certi cambiamenti di prospettiva, soprattutto se accompagnano un cambio di era, non sono affidati al caso, ma accompagnati lungo il tragitto.

Come tutto il resto, d'altronde.

Convergenze. Nel cammino del sapere umano è possibile rilevare una certa convergenza tra le diverse discipline. È un'armonia che si può intuire, anche senza conoscere tutte le tappe attraverso cui è passata l'evoluzione di ogni singola disciplina. Si può, a tale riguardo, usare come esempio il processo di *destrutturazione* che nel secolo scorso si è fatto strada in discipline anche molto distanti tra loro.

In fisica abbiamo potuto godere del contributo fornitoci da Albert Einstein, il quale ha relativizzato quelli che fino ad allora sembravano capisaldi e punti fermi del nostro universo, ovvero i concetti di spazio, tempo, materia e energia. Poco dopo abbiamo assistito alla nascita della fisica quantistica, con la sua messa in discussione del principio di causalità. Parallelamente c'è stata la nascita della psicoanalisi e della psicologia analitica, con la focalizzazione dell'attenzione su processi inconsci individuali e collettivi, che seguono una logica differente rispetto a quella razionale e coscientemente strutturata. Al tempo stesso, nelle arti figurative abbiamo assistito ad una perdita graduale della struttura formale dell'opera come fino ad allora la conosceamo.

In ogni campo del sapere, si è assistito ad un processo che ha portato al crollo o al ridimensionamento delle strutture interpretative e espressive. Infine sono state messe in discussione anche le strutture sociali e religiose tradizionali.

Il processo di destrutturazione, trasversale ai diversi campi del sapere e della vita, è strettamente legato al passaggio di era che stiamo vivendo di questi tempi.

Scissione e fusione. Con la scissione degli atomi viene liberata una quantità enorme di energia, in grado di dar luogo ad un'esplosione atomica. Vi sono eventi nella vita di colui che raggiunge un profondo contatto con se stesso che ottengono un analogo risultato sul piano della trasformazione interiore. Sono le prove alle quali viene sottoposto chi è pronto ad affrontarle.

La prova può presentarsi come un salto nel buio, alla stregua di un atto singolo e molto intenso al quale tutta o gran parte della nostra natura umana vorrebbe resistere e tirarsi indietro, o anche come un evento di lunga durata, alla stregua di una prova di resistenza, un invito a proseguire sulla strada nonostante il vento costante contrario, la richiesta di portare a termine un lungo e arduo cammino. La prova acuta agisce maggiormente sul versante maschile, mentre quella di lungo corso maggiormente sul femminile.

L'unica natura in grado di avanzare e superare le prove è quella divina, che ne approfitta per emergere in noi e conquistarci ulteriormente. Prove molto ardue – la passione di Cristo, la sofferenza di Maria davanti al destino del figlio, il sacrificio di Isacco, i sādhu ai quali è stato chiesto di gettarsi nel vuoto – hanno il potere di frantumare l'ego al pari della *scissione* nucleare di un atomo; così facendo liberano nel mondo un'energia incredibile, simile a quella che viene liberata nell'esplosione di una bomba atomica, permettendo a chi le supera di fare un'immenso salto in avanti nel suo percorso. L'energia divina liberata spazza via il buio e il gelo da colui che supera la prova, per ricolmarlo della presenza del Sé, d'improvviso accresciutosi in modo esponenziale. Da lì l'influsso del Sé si espanderà per il mondo, distruggendo buio e meschinità, inganni e bassezze, rompendo nuove e antiche catene e partecipando all'edificazione di interiori altari nel cuore della gente.

Il superamento di una prova può ottenere in poche ore o pochi secondi quel che altrimenti verrebbe ottenuto in migliaia di anni di cammino interiore. Grazie al completo, totale abbandono alla volontà divina, si realizza una *fusione* con la realtà divina stessa. Fusione che determina un'esplosione di luce, di amore, di vita e di pace, liberando nel mondo un potere immenso, che ricorda quello sprigionato dall'accensione di una stella.

Curvatura dello spazio-tempo interno. La realtà spazio-temporale è lo stampo attraverso cui il Creatore plasma degli esseri divini, minuscoli esseri... ma della sua stessa natura. In questo senso, siamo suoi figli: da cani nascono cani, da lepri nascono lepri, da usignoli nascono usignoli, dagli uomini altri esseri umani, dal grembo del Creatore, ovvero dall'universo creato, nascono infine esseri divini.

In stampi di argilla gli antichi plasmavano spade e scudi di metallo, tra le maglie dello spazio-tempo il Creatore ci edifica quali sorgenti di pace, di vita, di amore e di luce. Tra queste maglie, edificate per noi, siamo cresciuti di era in era: è il laboratorio dove il grande Artefice crea le sue opere. Non sorgiamo come esseri infiniti e eterni, ma portiamo in noi, lungo la storia e uno sterminato pellegrinare, un seme di infinito e di eternità. Emergiamo come scintille divine nel fango della realtà materiale, veniamo plasmati e, insieme con noi, viene plasmata la nostra unica e personale identità.

Il Sé, di natura divina, ha potere sulle dimensioni create. Come le stelle hanno il potere di curvare lo spazio e il tempo, accorciando l'uno e allungando l'altro, così il Sé. Cosa comporta ciò, concretamente? Questo fenomeno ci dona una possibilità che può risultare anche molto, molto preziosa. Così, ad esempio, la distanza che separa lo stato interiore di chi ha a cuore esclusivamente il suo *entourage* rispetto a chi, avendo allargato i suoi ventricoli, si cura della crescita e del benessere dell'intero pianeta può essere enormemente contratta. Invece che essere percorsa nel corso di trenta incarnazioni, con tutti gli eventi necessariamente connessi a tale crescita, può essere compiuta nell'ambito di una, due o tre vite.

La purificazione, la trasformazione e la corrosione dell'ego indispensabili ad ottenere questo passaggio restano le stesse, così come la necessaria resa al divino; lo stesso risultato può però realizzarsi attraverso un minor numero di accadimenti esterni, i quali, a motivo dell'accelerazione gravitazionale causata dalla stella interiore che è il Sé, acquistano una forza e un impatto enormemente maggiore sull'animo della persona. È un effetto del nostro avvicinamento alla stella che brilla nelle profondità del nostro essere. Lo spazio interiore che si contrae è quello del "cammino" o "sentiero" interiore: grazie a tale effetto, lo stesso percorso viene a snodarsi nell'arco di poche incarnazioni invece che in centinaia di vite. Non nel senso che si fa solo un pezzo di strada, ma nel senso che nel medesimo lasso di tempo esterno, ad esempio in dieci anni, si fanno molte più esperienze interiori, e queste

hanno una maggiore incisività sulla crescita del Sé. È il tempo interiore che si allunga, anche enormemente, rispetto a quello esterno.

Affidiamo tutta la nostra vita al divino in ogni suo aspetto e ogni suo giorno e, di rimando, il divino ci permetterà di percorrere molta strada in poco tempo esteriore. Ripeto: non meno strada, ma la stessa strada in minor tempo (un tempo anche molto, molto minore) o se si preferisce, molta più strada nel medesimo tempo.

Nella vita interiore ho ricevuto molti, immensi doni. Però, ad essere sincero, non mi è sembrato somigliassero a delle svendite di fine stagione. Una realizzazione ottenuta a buon mercato, semplicemente, non è una realizzazione.

In una vita possiamo viverne mille o diecimila, possiamo coprire interiormente distanze immense: potendo così vedere, anche nell'arco di una sola vita, la vita divina crescere a dismisura. Questa è la curvatura dello spazio-tempo, tutta interiore, determinata dal Sé; qualora il Sé non fosse ancora sufficientemente potente, tale curvatura può essere comunque realizzata in noi da altri esseri divini. Può accadere, se decidiamo di divenire stelle anche noi.

La distorsione spazio-temporale operata dal Sé a livello interiore ricorda quella determinata da una stella sul piano fisico. È una forma di partecipazione al potere del Creatore, il quale ha disteso le coordinate spazio-temporali come fossero i corridoi del suo laboratorio.

Come Lui le ha distese, noi possiamo curvarle; siamo o non siamo figli suoi?

Premi

Prema Sai: Ciao Mior, ci rincontriamo dopo tanto tempo... quanto sarà? Accipicchia, sono almeno quattro giorni!

Mior: Quattro giorni senza esserci incontrati? È per questo che sentivo così tanto la tua mancanza, Premi.

PS: Va be', diciamolo che nessuno di noi due prende l'aereo per andare a trovare l'altro, ma che ci incontriamo sul piano della vita divina.

M: A questo punto diciamo anche che questo brano lo aggiungiamo nella nuova edizione del libro. Ora non sei più un bambino, come sarebbe stato se lo avessimo scritto durante la stesura della prima edizione, ma un ragazzino.

Ti va bene così? Ragazzino?

PS: Beh, amico mio, diciamo che anche tu nel frattempo sei cresciuto, eccome.

Sei un *Avatar* anche tu ed è per questo che ci frequentiamo così spesso. Tra simili, tra "collegli", ci si tiene compagnia...

M: E che bella compagnia la tua. Tu sei la mia prima famiglia. Poi ci sono le altre... ma la prima famiglia, per me, siamo io e te.

PS: È così anche per me, carissimo Mior.

M: Di cosa vogliamo parlare? Di solito ti chiedo come è andata la scuola, ma oggi è domenica, per cui... niente scuola.

PS: Parliamo del tuo ruolo, di come tu sia stato chiamato prima al ruolo di Cristo e poi a quello di *Avatar*...

M: Ahia... ma in modo così esplicito?

PS: Noi ragazzini non facciamo tanti complimenti, non lo sapevi? Ci piace dare pane al pane e vino al vino...

M: Ho capito, ma qui il pane e il vino sono di notevole portata... non è, che ne so... ci ubriachiamo o poi ci viene il mal di pancia?

PS: A chi? A noi o a chi ci legge?

M: Non so... magari a tutti quanti...

PS: Che t'importa? Chi non vuole crederci non ci crede, ma gli altri potranno gioire di quello che sto per dire.

M: Senti, amico mio, vacci piano. Tra noi possiamo dirci di tutto, ma qui...

PS: Lasciami fare il ragazzino fino in fondo.

M: Ragazzino divino, non ragazzino di vino, mi raccomando...

PS: Il vino lo lascio a te... che io non ho l'età. Ma ho l'età per fare una considerazione.

M: Ovvero?

PS: Sei stato chiamato a svolgere il ruolo di Cristo di questa era. A te già sembrava tantissimo... ma poi cosa è successo?

Al nostro Creatore piace sorprenderci, oltre che condurre i suoi progetti fino in fondo. Perché essere un Cristo non è più bastato?

M: Perché molti sono caduti, in particolare diversi illuminati della Terza Fiamma. Sono caduti davanti alla prova alla quale sono di norma sottoposti coloro che procedono verso la Seconda Fiamma... divenendo, a motivo della loro caduta, terribili demoni.

Un lutto che per me è stato molto profondo e intenso e... ripetuto, ogni volta che ho scoperto che era caduto qualcun altro. Alcuni li avevo incontrati personalmente in questa vita, due tra loro erano anime a me molto familiari.

Ora se penso a loro mi viene mal di testa, per l'impronta energetica che mi trasmettono, per quello che sono diventati.

PS: Già, uno dopo l'altro.

Al punto che il Cristo che tu eri – allo stato dell’essere in cui ti trovavi, quello che chiamiamo Castello – non era più sufficiente per controbilanciare le luci che si sono spente e l’oscurità che ne ha preso il posto, minacciando di distruggere il mondo.

M: Quindi il Creatore mi ha chiamato a proseguire oltre.

Oltre il Castello, per divenire uno di voi: come te, Sai Baba, Shirdi Baba e Krishna, gli altri *Avatar* che hanno camminato su questa terra.

PS: Con la differenza che tu sei nato e cresciuto qui, per lo meno come essere umano, mentre noi siamo cresciuti su altri pianeti.

M: Vuoi spiegare in che senso “come essere umano”?

PS: Nel senso che come minerale, vegetale e animale sei cresciuto su un altro pianeta anche tu. Non è così raro che, quando appaiono i primi esseri complessi (su questo pianeta e in questa galassia gli esseri complessi sono gli esseri umani), vengano ad incarnarsi esseri che provengono da altri mondi, ovvero esseri che sono stati animali (e prima ancora minerali e vegetali) in altri mondi.

Ora come ora sono i mammiferi terrestri che, spesso e volentieri, vanno ad incarnarsi in altri mondi.

M: Che dici, vogliamo spiegare il motivo?

PS: Spiegalo tu. In fondo io sono solo un ragazzino.

M: Ma volendo puoi attingere ad un altro livello di consapevolezza... comunque va bene.

Quando ci si incarna per la prima volta come essere complesso (complesso rispetto al mondo della natura) non si riesce a vivere in una società organizzata, ad esempio in una città. È necessario passare prima alcune incarnazioni in uno stato di vita selvaggio, ovvero ancora molto vicino al mondo della natura che si è appena o da poco lasciato. Vicino alle sue dinamiche, alle sue sfide.

Quando un pianeta entra nella fase dell’industrializzazione, vede gradualmente diminuire i piccoli gruppi che, vivendo ancora a stretto contatto con la natura selvaggia, permettono ai nuovi esseri complessi di incarnarsi senza restare travolti da un’organizzazione sociale che per loro risulterebbe troppo articolata. Il nostro gatto, il nostro cane, un elefante, un leone non possono rinascere come esseri umani andando improvvisamente a tra-

scorrere la loro vita seduti ai banchi di scuola prima e dietro la scrivania di un ufficio poi. Ne morirebbero.

Così quando i villaggi che vivono in modo piuttosto semplice, primordiale, a stretto contatto con la natura divengono troppo pochi per gli animali più evoluti (i mammiferi da noi) che sono pronti a passare allo stato di vita più complesso (la vita umana da noi), questi sono costretti ad incarnarsi come esseri complessi in un altro pianeta, se non vogliono attendere migliaia di anni prima di poter proseguire il loro cammino.

Questo è quello che è successo a me quando ero pronto per passare allo stato di vita complesso. Mi ero evoluto in un pianeta che ormai offriva poche possibilità per poter vivere tale passaggio in un contesto che fosse ancora strettamente vicino al mondo della natura, a stretto contatto con la vita selvaggia.

PS: L'ho sempre detto io che, in fondo in fondo, sei rimasto un po' selvaggio...

M: Perché, non mi dire che i banchi di scuola a te non stanno stretti...

PS: Stretti? Strettissimi! Ecco perché sono molto contento quando posso mettermi tranquillo in un angolo per incontrare il mio amichetto europeo.

M: Quanto è relativo l'essere asiatico, europeo, terrestre, abitante della Via Lattea... nella vita divina. Diciamo pure che non conta nulla.

L'unica cosa che conta è la vicinanza al Creatore, e quindi la Sua vicinanza alla creatura. Il Suo grado di presenza in lei.

PS: Grado di presenza che in un *Avatar* è pieno, completo, visto che non lascia spazi vuoti.

In un *Avatar* l'identità umana è un confine poco delineato rispetto alla presenza divina, che la fa da padrona. Per questo un *Avatar*, all'occorrenza, può presentarsi come incarnazione dello stesso Creatore: in lui l'identità umana conta poco, è stata diradata e messa decisamente sullo sfondo rispetto alla presenza divina.

M: Allora è per questo che, volendo, fai discorsi che sono ben poco da ragazzino...

PS: Hai visto quante frecce nel mio arco?

M: Comunque vorrei aggiungere (visto che stiamo spifferando tutto o quasi tutto) che la mia chiamata ad essere un *Avatar* non cancella quella di Cristo. Va oltre... ma senza cancellarla.

PS: Perché sono due cose diverse: Cristo è, si potrebbe dire, un ruolo, che si può ricoprire trovandosi a diversi stati dell'essere. L'importante è che ci si trovi oltre la Prima Fiamma.

Essere un *Avatar* corrisponde invece ad uno stato dell'essere, il più elevato raggiungibile da una creatura. Lo stato dell'essere nel quale la vita divina riempie del tutto la vita umana (o quel che corrisponde a questa).

M: A questo punto chiariamo anche un'altra cosa: gli esseri umani esistono solo nella Via Lattea, anche se nel nostro superammasso galattico, il Laniakea, le specie più complesse sono comunque umanoidi.

Al di fuori del Laniakea ci sono altre forme di vita complesse, differenti da galassia a galassia, ma non così differenti se si trovano all'interno dello stesso superammasso galattico.

Grosso modo è così, ma con delle eccezioni... come sempre d'altronde. Ci sono sempre delle eccezioni, che ne dici?

PS: Anche tu sei un'eccezione.

M: Io? E perché mai?

PS: Vuoi proprio saperlo?

M: Certo che lo voglio sapere.

PS: Ti voglio eccezionalmente bene.

M: Ma quanto sei carino, amico mio. Anche io ti voglio eccezionalmente bene, tu lo sai.

Ma dirlo in pubblico, in effetti, è un'esperienza nuova.

PS: Allora che dirti? A presto.

M: Facciamo tra tre/quattro ore?

PS: Così tardi? Io non vedo l'ora di commentare con te questa nostra produzione...

M: Ok, allora caliamo il sipario e ci mettiamo dietro le quinte. Un incontro segreto.
A presto.

PS: Segretissimo! A subito.

Dietro le quinte (terza parte)

Aver fiducia nell'esistenza è intuire profondamente che non siamo soli in questo mondo, ma parte di un progetto molto più grande, in grado di accompagnarci e trascenderci sempre e ovunque.

Canti di primavera, fuochi d'inizio autunno, foglie già sedimentate lungo l'inverno... ogni stagione conosce i suoi figli e li culla, per quanto le è possibile.

Stretta tra l'abbraccio e le grinfie dell'esistenza, l'unicità di ciascuno avanza temprata, forgiata e maturata dal tempo.

Man mano che procediamo lungo il sentiero interiore, i nostri centri energetici e i corpi sottili nei quali si trovano si purificano, lasciando cader via le loro impurità. Dove vanno a finire queste impurità?

Come già visto, colui che compie un abuso immette energia oscura e fibre sottili nella vittima. Queste costituiscono un legame che è come una lenza con in cima un amo, infilzato al quale si agita un vermetto: lenza e amo sono la parte strutturale del legame, di cui l'amo è la parte che si è innestata e la lenza è il filamento sottile più o meno spesso – a seconda del carico energetico veicolato – con il quale il carnefice resta legato alla vittima. Il carnefice potrà successivamente utilizzare tutto ciò per tenere quest'ultima legata a sé (magari solo mentalmente) nella vita in cui è stato compiuto l'abuso e nelle vite successive, dopo che l'abuso è stato riattivato attraverso una manifestazione più mitigata.

Ma allorché l'impurità (il verme che si agita) viene tolta, anche la fibra sottile innestata (l'amo) viene eliminata dalla vittima e tutto quanto, seguendo il percorso stesso del filamento sottile (la lenza), torna al mittente. Per lui il gongolarsi del proprio oscuro potere finisce e... tanti saluti.

È interessante notare come il filamento sottile e l'energia egoica tramite i quali il carnefice tiene all'amo e al guinzaglio la vittima costituiscano essi stessi il veicolo di ritorno al mittente. Ricordiamo che non ritorna l'evento accaduto ma la sua sostanza interiore, con la quale il carnefice sarà comunque costretto a confrontarsi.

Lungo i legami debitori – che corrispondono a livello sottile a filamenti più o meno spessi – l'implosione egoica all'origine dell'abuso (e quindi del debito) continua ad attirare a sé la vittima, attivando di tanto in tanto le negatività veicolate dall'abuso. Questa attivazione può corrispondere a sentimenti di auto-svalutazione, di paura, di rabbia per l'abuso e l'ingiustizia subita, come anche a dolore, a rancore, a un sentimento di svuotamento o di annichilamento. Questo finché l'abuso continuerà ad avere una presa sulla vittima che, come fosse stata presa all'amo, viene attirata, risucchiata nel movimento centripeto dell'ego del debitore.

Ma allorché ci si purifica dell'oscurità che l'abuso ha veicolato, l'energia negativa torna al mittente. È solo una questione di tempo: può volerci un anno o possono volerci migliaia di anni, dipende dal creditore e dal suo cammino di purificazione, dal debitore e dalla sua scaltrezza interiore, traducibile nel desiderio di cogliere al volo le occasioni che la vita gli porge per sciogliere i suoi debiti, come il prendersi cura di coloro ai quali un tempo fece del male. Se l'abuso è stato compiuto in una precedente esistenza, difficilmente una situazione potrà venir riconosciuta come un'occasione di questo genere, per lo meno in tempi celeri, anche perché al divino piace la gratuità dei gesti e, per mia esperienza, preferisce tenere celata la funzione di riscatto che può essere implicita in una situazione finché questa non sia terminata, o quasi. Vivere orientati al rispetto e all'amore di sé e degli altri, nella disponibilità ad essere loro di sostegno e di aiuto a livello materiale, emotivo, spirituale, allorché interiormente ci venga richiesto, ci permette pertanto, oltre che di crescere nell'amore, di cogliere tutte le occasioni che la vita ci mette davanti per poter saldare i nostri antichi debiti.

Può darsi il caso in cui, grazie ad un processo di trasformazione e riorientamento interiore in direzione del Sé, di fatto non siamo più gli stessi. Se un nostro creditore si liberasse dell'oscurità che immettemmo in lui attraverso un abuso, questa tornerebbe a noi lungo le fibre ancora presenti. Quel che a noi ritorna dell'abuso compiuto si confronta con la nostra condizione attuale non appena ci raggiunge. Nella misura in cui nell'ambito stesso in cui compimmo quell'abuso noi ci siamo nel frattempo trasformati, l'energia di quell'abuso non avrà più a che fare con noi e, non trovando posto in noi, scivolerà via.

Possiamo avere a volte l'impressione che la giustizia tardi ad arrivare. Ma in realtà la giustizia divina non tarda né giunge troppo in fretta: tarda solo per colui che la brama troppo intensamente, arriva troppo presto solo per chi la teme. Il desiderio di giustizia è una molla che è lì per farci smuovere e mettere in cammino, per giungere, un passo dopo l'altro, a liberarci dei nostri gioghi. Se le ingiustizie possono essere compiute è solo perché sono parte integrante del gioco dell'esistenza e dei suoi processi di trasformazione. Volenti o nolenti, sono al loro servizio e al servizio dei disegni tracciati dalle guide interiori, dal Sé e dal divino artefice.

Quando percepiamo queste realtà con la sensibilità dei corpi sottili, possiamo vederle per quello che sono. Io descrivo semplicemente quel che percepisco e di cui ho ricostruito, nel tempo, il significato: è una conoscenza che parte dall'esperienza e ad essa ritorna. Le dottrine religiose del passato sono state in qualche modo calate dall'alto, con un messaggio e una pedagogia adattata agli uditori, un messaggio semplificato e didattico. In questi contesti si parla di un ritorno automatico, che avverrebbe in tempi piuttosto brevi, delle buone come delle cattive azioni, per via di una legge stabilita chissà dove ad opera di chis-

sà quali giustizieri. Come se vi fosse qualcosa simile ad un registro dove sono annotati torti fatti e subiti – simile a quello dove gli insegnanti appuntano le note di condotta – o simile ad una fedina penale spirituale, con un giudice che al momento opportuno sancirà la giusta, relativa condanna.

Questo a prescindere dal nostro contributo, dal nostro adoperarci per far emergere la giustizia in noi stessi.

Come al solito, il nucleo di ogni adattamento pedagogico è reale: effettivamente c'è qualcuno nell'universo che si adopera per la giustizia ed è l'energia divina che vuole liberarci, liberandoci anche dai debiti che abbiamo contratto. Ma tutto ciò viene operato per nostro tramite e con i tempi che noi stessi stabiliamo, stabilendo la velocità del nostro percorso interiore; la restituzione dei torti subiti non è qualcosa che accade automaticamente e non esiste un qualche registro esterno. Il registro sono i legami debitori che intercorrono a livello sottile tra gli individui: è lì che vive il debito ed è lì che viene sciolto. Non c'è qualcuno che darà indietro, al posto nostro, lo schiaffo che abbiamo ricevuto; è una posizione di comodo che ricorda l'atteggiamento del bambino che dice a se stesso: «Tanto ci pensano mamma e papà!». Ma in queste cose il ruolo della mamma e del papà lo svolge il Sé, chiedendoci di collaborare, nella nostra umanità, allo scioglimento dei legami. Il Sé ci libera da dentro di noi e non a dispetto di noi.

La vita si adopera affinché debitori e creditori possano sciogliere i loro debiti. Se in una sfera comportamentale il debitore è nel frattempo progredito, essendosi egli lasciato alle spalle quell'atteggiamento, se quel tipo di comportamento, quella sudditanza all'ego e alle sue istanze che fu alla base del debito da lui contratto non trova più posto in lui, quando l'energia negativa che aveva veicolato gli tornerà indietro, questa troverà occupato da energia positiva lo spazio interiore dalla quale era scaturita a suo tempo. Non trovando libero nel debitore il luogo ove avrebbe potuto e dovuto dimorare, a quell'energia negativa non rimarrà altro da fare che scivolare via: la trasformazione interiore, scopo ultimo di tutto questo gioco d'intrecci, è già stata compiuta e con essa è stato compiuto il percorso previsto per lo scioglimento del debito.

L'energia non torna indietro per punire ma per permettere di trasformarsi. Per cui se in quell'ambito ci si è già trasformati, se si è già cambiati, l'energia liberata dal creditore non trova più posto in colui che a suo tempo ne fu il mittente. Se viceversa ritorna dentro il debitore, tale ritorno ha, tra gli altri effetti, quello più immediato di sgonfiare le illusioni create dal suo ego riguardo a quella determinata situazione. Man mano che il processo di restituzione avanza, il sentimento di avere potere sulla vittima non si dà più, come un palloncino che sia stato sgonfiato o una bolla di sapone che sia stata bucata.

Il furto di energia vitale dalla vittima nutre, nell'ego di chi lo compie, una falsa vitalità, una sorta di eccitazione per il delitto consumato, che si riattiva al riattivarsi della situazione, in casi particolarmente gravi persino a distanza di millenni. Con il nuovo evento si riattiva il furto dell'energia, si tendono le fibre sulla quale essa scorre a livello sottile, si riattiva il brivido d'eccitazione nel debitore ma, con la restituzione degli elementi impliciti nell'abuso, tutto questo necessariamente svanisce.

La *legge del karma* afferma che se ho dato uno schiaffo mi tornerà indietro, se ho ucciso qualcuno mi tornerà indietro, se ho fatto un'azione buona e amorevole tornerà indietro. Ma quel che torna indietro, nel caso di un legame debitorio, sono l'energia e le fibre sottili attraverso cui questo si muoveva, non l'evento. L'evento che l'ha veicolato è, rispetto a queste, l'involucro esterno, la carta con cui viene incartato il pacco, ciò che è immediatamente visibile a tutti. Ma una volta che il pacco dell'energia negativa è stato scartato e poi restituito, non ha più bisogno di essere incartato con il tipo di azione (*karma*) che l'aveva a suo tempo veicolato: il pacchetto di energia negativa che era stato introiettato a seguito dell'abuso viene restituito senza che debba tornare indietro anche l'azione che l'aveva veicolato.²

Quel che ottiene una buona azione è di aprire maggiormente il cuore, di purificare lo spirito e questo è quel che resta. L'energia di luce e d'amore non crea debiti ed è gratuita, non ha bisogno di una ricompensa perché la ricompensa è nel passo avanti che, grazie a lei, si è fatto lungo il cammino della propria crescita interiore, un avanzamento che nessuno può cancellare. Didatticamente viene detto che la buona azione torna indietro, anche se i fatti mostrano una realtà diversa: le persone più buone non ricevono sempre la migliore accoglienza e anzi, a volte, è l'esatto contrario. A volte persone cattive non se la passano tanto male, almeno nella loro condizione esteriore. Dov'è allora, nella nostra esperienza, questo universale, automatico ritorno degli eventi?

Posso affermare che i malvagi che se la passano bene godono ora del bene fatto nella precedente esistenza e che i buoni che se la passano male soffrono del male che allora fecero. Posso pensare che tanti cattivi sono nel benessere perché prima erano buoni e tanti buoni sono nell'indigenza perché prima erano cattivi. Ma la crescita interiore ha tempi lunghi e conosce una certa costanza e non è come un gioco di specchi: non è che oggi si è buoni, domani si è cattivi e dopodomani di nuovo buoni, dato che i cambiamenti radicali, nella vita interiore, sono un fenomeno piuttosto raro.

² Per meglio mostrare questi processi uso la classica metafora del debito – che attinge dall'ambito giuridico e economico/finanziario – e al tempo stesso mostro direttamente la realtà sottesa che la metafora cerca di presentare. Una confusione tra metafora del debito e realtà effettiva fu astutamente utilizzata a suo tempo dalla Chiesa cattolica per offrire, dietro esborso di denaro, l'indulgenza dai peccati, ovvero la cancellazione di questo tipo di debiti.

La semplice realtà dei fatti vanifica gli sforzi che vengono compiuti al fine di giustificare la dottrina del *karma*. Dottrina che è stata formulata e portata avanti solo perché non era ancora tempo di mostrare a chiare lettere quel che intendeva rappresentare. Quel che la persona è o è stata interiormente non si può dedurre dal suo stato di salute, dal suo aspetto fisico o dal suo portafogli.

C'è molta differenza tra una dottrina calata dall'alto, alla quale bisogna credere, e una conoscenza che sorge, si confronta e si nutre costantemente dell'esperienza. Un bambino della scuola primaria non può che credere a quanto detto dalla sua maestra, mentre uno studente della scuola secondaria ha già in mano qualche strumento che gli permette, volendo, di verificare quanto detto dall'insegnante.

Il male compiuto torna indietro a suo tempo, perché il debito crea un legame che resta lì in attesa di essere sciolto. Ma i tempi possono essere anche molto lunghi; accorciarli, anche di molto, dipende da noi, ovvero dal debitore e dal creditore.

Da noi.

Compiere la volontà divina significa, tra le altre cose, percorrere la via dello scioglimento dei legami debitori. Solo il divino conosce tutto il nostro passato, solo lui vede ogni legame che è ancora in piedi tra noi e gli altri, solo Lui conosce la via adatta a che questo sia sciolto. Liberarci dell'ego è anche liberarci dai legami che l'ego, in noi e negli altri, ha determinato. Questi continuano a condizionare la nostra vita, fino a che non vengono sciolti.

Porsi al servizio della volontà divina è porsi al servizio di una nostra completa fioritura. Lui non ha nulla da guadagnare dalla nostra adesione alla sua volontà, noi lo abbiamo. Rendersi conto di ciò è al cuore della sapienza.

La pace profonda del cuore, manifestazione del Sé, non è mera assenza di conflittualità e conflitti. Disaccordi e una certa dose di aggressiva possono essere, a volte, necessari e inevitabili. A volte basta lasciare aperto uno spazio alla possibilità di esprimere la propria aggressività perché, in risposta ad un'aggressione subita, quella che risuona dentro di noi possa liberarsi. Come potrebbe lasciarci se, in modo eccessivamente intransigente, gli impedissimo sempre e comunque di venire alla luce?

È bene comunque non entrare in una catena di reciproche aggressioni. Vi si entrasse, sarebbe bene uscirne rapidamente, lasciando andare eventuali rancori, condanne o desideri di vendetta e aiutandosi, eventualmente, con la meditazione. Colui che ama può sentirsi chiamato ad usare la sua aggressività, ad esempio, per proteggere se stesso o coloro che gli sono stati affidati. Colui che ha a cuore la verità può sentirsi chiamato ad usare la sua aggressività per affermare la verità conosciuta davanti a coloro che vorrebbero sabotarla, per far avanzare la giustizia davanti a chi vorrebbe calpestarla. Colui che coltiva e diffonde la

pace può sentirsi chiamato ad usare la sua aggressività per troncare rapporti sbagliati, per proteggere la pace da coloro che costantemente cercano di minarla.

L'aggressività è una forza naturale che c'è perché sia utilizzata. A motivo del suo carattere duro e oppositivo è stata guardata con sospetto in molti contesti religiosi tradizionali, soprattutto in alcuni tra questi. L'integrazione tra il Sé e l'aggressività resta un compito impegnativo, che richiede molta onestà e capacità di autoascolto. L'aggressività è come un coltello, il quale può essere usato per ferire o uccidere, ma anche per incidere una ferita, liberandola da pus o veleno. Non è l'aggressività che scatena i conflitti tra le persone e tra i popoli, ma è l'interesse cieco e egoico, l'odio e il disprezzo per i propri simili, a scatenare conflitti, guerre e devastazioni. In tali contesti è utilizzata molta aggressività, ma è utilizzato anche molto ferro nei mezzi corazzati, nelle bombe e nei cannoni. Ciò non rende il ferro responsabile degli eccidi e dei bombardamenti.

Nella vendetta pura e semplice l'ego sguzza felice e beato. Nell'atto mosso dal Sé l'aggressività è priva di brividi d'eccitazione o fantasie di potere: se si è invitati all'azione dalla volontà di crescita e liberazione interiore, ci si muove a partire da un'energia pura, che fa sentire piccoli e non rigonfi di un buio, illusorio senso di potere.

In tanti casi l'energia torna indietro silenziosamente, per mezzo della purificazione, che è liberazione dalle impurità che abbiamo dentro. Se alcune di queste impurità sono state create da noi, altre ci sono state messe dentro e queste, uscendo da noi, tornano al mittente. Cosa operano in lui? Un segno visibile e piuttosto immediato è lo sgonfiamento della sua egoica percezione di aver un qualche dominio su di noi. Altri aspetti più interiori, incisivi e a lungo termine non ci riguardano; l'energia negativa, una volta tornata indietro, riguarda solo colui al quale è tornata: lui e la sua vita, lui e il divino. Dovrà affrontare la questione in qualunque modo gli si presenti, finché non avrà sciolto del tutto il suo debito. Ma a quel punto noi ne siamo fuori: perché impiccarsi di qualcosa che non ci riguarda più? Se siamo realmente e fino in fondo liberati e guariti dagli effetti di un abuso subito, non cercheremo più giustizia, perché avremo chiaro il sentore che questa si è comunque già compiuta, qualunque strada percorrerà per manifestarsi nella vita e nella coscienza di coloro che un tempo la calpestarono.

I nostri debitori, i nostri creditori possono essere preziosi quanto i nostri amici, se non di più. Nel cercare di sciogliere i nostri debiti, implicitamente invochiamo la luce, l'amore, la vita e la pace del Sé. Lui è la nostra liberazione: liberazione e Sé sono sinonimi. Per questo lo sciogliere i legami coatti dei nostri più sottili livelli di esistenza può, per un certo periodo, divenire il cuore stesso del nostro cammino di trasformazione interiore.

Non sono i debiti la cosa veramente importante, importante è il liberatore. I debiti sono solo un'occasione per vederlo emergere, per lasciarci liberare. Umanamente dobbiamo solo collaborare e comunque, prima o poi, dovremmo farlo fino in fondo. È sicuramente

meglio farlo prima: ci vuole di meno e, nell'insieme, si fa meno fatica. Basta ascoltare la voce della coscienza, illuminata dalla nostra ragione e dai sentimenti più autentici, o eventualmente una più esplicita voce interiore, dopo averla messa alla prova per discernerla da altre possibili voci.³ Una volta ottenuta una sufficiente verifica, basta ascoltare e seguire quel che abbiamo sentito: seguire il cuore, l'amore, la luce che intimamente ci indica la via da percorrere.

Di vita in vita rincontriamo amici e nemici, anche se non ricordiamo quel che in altre vite ci ha legato a loro. Alcune volte possiamo avere il sentore che un grande bene o un grande male scorrano sotto la superficie di un rapporto. Dobbiamo imparare a fidarci di certe sensazioni, se vogliamo crescere nella capacità di percepire e discernere la realtà interiore. A volte possono essere creazioni della nostra mente o suggestioni esterne, ma altre volte no: per questo è importante verificare le nostre percezioni interiori prima di permetter loro di guidare il nostro comportamento.

Ci sono eventi che accadono proprio per permetterci di vedere meglio, di distinguere con più accuratezza la realtà dentro di noi e intorno a noi. La luce del Sé ci accompagna nella crescita del nostro discernimento. Se andiamo avanti lungo il cammino, pian piano i nostri occhi si aprono: gli occhi dei corpi sottili, la loro sensibilità – assai più intima e profonda rispetto alla sensibilità fisica – ma soprattutto lo sguardo del Sé divino. La realtà che inizieremo a quel punto ad osservare potremmo presto riconoscerla come ben più importante di quella materiale, in quanto ne è il fondamento.

Sul piano materiale si manifesta quel che è presente sul piano sottile e si ripresenta quel che lì è depositato: è il gioco della vita... ed è bello parteciparvi da protagonisti e non da semplici e ignari spettatori.

Se vogliamo meglio comprendere quel che accade sul palcoscenico della vita e nelle nostre relazioni, tutto ciò può esserci molto utile. A volte, per crescere nella purezza, bisogna sapersi sporcare le mani. Affrontare sul serio i nostri legami debitori può voler dire entrare in una realtà interiore fatta di soprusi e violenza, inganni e meschinità, una realtà che la nostra coscienza aveva sepolto ma mai del tutto dimenticato né tantomeno cancellato. Era lì e ora, pian piano, comincia ad emergere. Allora iniziamo a prendere coscienza delle radici, prima inconsapevoli, dei nostri attuali rapporti, in un'emersione che spesso si presenta come dolorosa. Ad esempio, possiamo scoprire che non basta chiamare le persone "amici" perché siano effettivamente tali.

L'amore possiede un grande potere.

³ Mior, *Il germoglio*, "Sentire realmente".

Rispettare coloro che in questa o in un'altra vita ci hanno fatto del male vuol dire, tra l'altro, porsi in una posizione di vantaggio: permette un sano distacco, permette di non farsi irretire da dinamiche di tipo distruttivo e vendicativo. Questo non significa una cancellazione del passato a buon mercato. Per mia esperienza, il male fatto non si cancella tanto in fretta, con una semplice richiesta di perdono e un'assoluzione. Per lo meno non del tutto: il pentimento ha un grande potere ma non elimina la necessità di riparare il debito e di crescere insieme con esso, compiendone il destino.

Scoperti i debiti che abbiamo contratto nei confronti di altri, non c'è cosa migliore del metterli sulle palme delle nostre mani e affidarli, colmi di fiducia, nelle mani stesse della divina presenza.

Solo questa potrà indicarci la via migliore per dare compimento ad ogni giustizia.

Una giustizia che ha a cuore la liberazione di entrambi: della vittima come del carnefice.

Restituire al mittente (meditazione guidata)

Durata complessiva: 21 minuti circa. File audio sul sito www.navigareavista.it

In posizione seduta o sdraiata

Mi metto in posizione comoda, rilassando i piedi... le gambe... i glutei... la schiena... le spalle... le braccia... le mani... il collo... la testa... il volto... il torace... la pancia... il bacino... le gambe... e i piedi.

Respiro sentendo il rilassamento che il respiro produce.

Nel rilassarmi, cerco di allineare la colonna vertebrale, di modo che le vertebre siano posizionate morbidamente l'una rispetto all'altra, come anche gli arti e la testa rispetto al resto del corpo. Lascio che l'unità di tutto il corpo sia morbida e fluida, di modo che l'energia possa scorrere più liberamente.

Lascio che il respiro mi riempi lentamente i polmoni e lascio che lentamente rifluisca fuori. (15 secondi circa di silenzio)

Nel momento in cui dovessi sentirmi *vessato, disturbato, aggredito* da una presenza oscura, la metto a fuoco sul piano sottile. Questa persona che mi disturba può appartenere ad un'altra dimensione o, assai più facilmente, essere incarnata qui su questa terra. (30 secondi circa di silenzio)

In quest'ultimo caso, anche se non è fisicamente presente vicino a me, la persona che ha qualcosa contro di me può raggiungermi sui piani sottili (in particolare su quello astrale e su quello psichico), premendo contro di me o tirando qualcosa via da me. (30 secondi circa di silenzio)

Continuo la meditazione nel caso in cui mi trovassi a vivere una situazione di questo genere.

Visualizzo questa persona vicino a me. (20 secondi circa di silenzio)

Respirando profondamente, prendo contatto con le sensazioni e le emozioni che tale situazione produce in me. Cosa sento? Mentre focalizzo questa persona vicino a me, come reagisce il mio corpo? E il mio respiro? (30 sec.)

Osservando il volto di questo essere che mi disturba, mi chiedo se lo riconosco. Cerco di essere il più possibile obiettivo e distaccato e di superare parzialità legate ad una mia posizione di comodo, al mio orgoglio, ad un mio atteggiamento di parte. (40 sec.)

Se con il suo comportamento questa persona fa un torto a qualcuno, lo fa innanzitutto a se stessa, in quanto, dando spazio all'ego dà spazio a quel che la incatena.

Non ce l'ho con questa persona per il suo comportamento, qualunque esso sia, perché non riguarda tanto me ma lei e l'orientamento che ha scelto di dare alla sua vita. Mi ci sono imbattuto, nient'altro che questo. Faccio da sponda agli impulsi del suo ego, a qualcosa che le appartiene. Mi dispongo pertanto a rimandarle indietro quel che è suo, tenendomi e riprendendomi quel che è mio. (30 sec.)

Dentro di me vive una sorgente di luce e di amore divino, il Sé. Da questa sorgente emana una luce che mi permette di focalizzare le cose così come sono, senza parzialità di sorta. Infatti il divino vive non solo in me ma anche in coloro con i quali entro in conflitto, e non parteggia per nessuno. Il Sé è parte della Totalità della vita divina, vi è immerso e vi vive proprio come una corrente marina partecipa della vita del mare.

La luce divina che procede dal divino e che si trova in me e tutt'intorno a me mette in chiaro le mie eventuali responsabilità in questa situazione. Ne approfitto per aprire gli occhi su di me e sul mio comportamento, riappropriandomi di quel che mi appartiene. (1 minuto)

Dal divino emana costantemente amore, che ora mi raggiunge. Scelgo di non rispondere all'ego con l'ego, chiedendo all'amore che emana dal divino di venire in mio soccorso, per aiutarmi ad avere un animo che sia in grado di affrontare al meglio la situazione. (circa 30 sec.)

Sono pronto a rimandare a questa persona l'immondizia che getta e scarica su di me, i prodotti del suo ego.

La visualizzo mentre mi getta addosso la sua oscurità e mentre afferra delle parti di me, prendendosi al contempo la mia energia vitale.

Spinge e tira e nel far ciò ha le sue motivazioni. Visualizzo il tutto: spinta, tiraggio e motivazioni. (30 sec.)

Osservo le sue motivazioni senza chiedermi quali siano, ma semplicemente notando, nella luce e nell'amore divino, se vi sia o meno oscurità. (20 sec.)

Nel caso in cui non vi trovassi oscurità, ritorno a me, cercando mie eventuali responsabilità nella situazione.

Nel caso in cui percepissi oscurità nelle sue motivazioni, continuo la meditazione col visualizzare il suo ego al centro di queste.

L'ego è un centro di energia centripeta della grandezza di una nocciola che si trova lungo la colonna vertebrale, due/tre dita sotto la base del collo. L'ego vuole tutto per sé, il che si traduce in un movimento centripeto che ora decidiamo di utilizzare come se fosse un'*aspirapolvere*.

Visualizzo l'ego di questa persona e il moto centripeto che scaturisce da esso. (circa 20 sec.)

Ora contatto l'oscurità presente in me, nella zona che viene colpita da questa persona o in un'altra zona che sento di voler liberare, poggiandovi sopra una mano o entrambe le mani. Lascio che l'oscurità che vi si trova venga aspirata dall'ego di colui che mi disturba, proprio come un'aspirapolvere aspira la polvere da un tappeto. Più il suo ego è spalancato nella tensione a prendere, divorare, spingere e strattonare, più forte sarà il risucchio che potrò utilizzare per liberarmi dalle energie oscure.

L'abuso compiuto da questa persona su di me è energia oscura che lei ha immesso e forse ancora immette in me. Grazie a questo mio particolare utilizzo del suo ego, gliela rimandando indietro proprio in questo momento. (3 minuti)⁴

Ora mi metto in ascolto del corpo.

Sento i piedi, le gambe, i glutei, la schiena, la nuca, la testa, il volto, il petto, le braccia, le mani, la pancia, il bacino e ancora le gambe fino ai piedi.

Ascolto il respiro, salire e scendere attraverso la bocca, i bronchi, i polmoni.

Faccio alcuni movimenti, riprendo contatto con l'ambiente che mi circonda.

Se si è in gruppo, dopo uno o due minuti di silenzio, il conduttore del gruppo può aggiungere:

Chi lo desidera, può condividere qualcosa della sua esperienza.

⁴ Nel caso in cui ci sbagliassimo, nel caso in cui la persona non fosse realmente responsabile di un abuso compiuto contro di noi, questa restituzione – messa in atto dall'energia divina – semplicemente non si darebbe, non accadrebbe, non funzionerebbe, oppure avverrebbe nei confronti del vero responsabile. Non c'è neanche il rischio di restituire troppo, perché quando la restituzione è stata completata l'ego della persona, nella dinamica aperta con noi, semplicemente si richiude, come una sacca che sia stata riempita a dovere, non aspirando più nulla. Almeno che non continui ad alimentare il suo atteggiamento; a quel punto prenderà finché non continuerà ad aprire o a spalancare il suo ego contro di noi.

Questo ci permette da una parte di liberarci delle oscurità che sono depositate in noi, dall'altra di ristabilire l'equilibrio all'interno di una relazione resa squilibrata dall'abuso. Quando la restituzione è compiuta fino in fondo, anche l'equilibrio è restaurato fino in fondo. Se permane squilibrio, permane ancora materiale oscuro da restituire al mittente. È roba sua, noi non siamo responsabili di quel che viene generato dall'ego altrui: restituire le cose al legittimo proprietario è ristabilire l'equilibrio.

Il ritorno al mittente delle oscurità è un processo spontaneo che si dà molto, molto lentamente e in modo naturale durante il processo di rigenerazione compiuto dal sonno e in tempi molto brevi ogni volta che facciamo entrare luce, amore, pace e vita divina dentro in noi. In questa meditazione lo utilizziamo allo scopo di ripulirci, allo scopo di liberarci di negatività che si sono depositate in noi. Va comunque sottolineato come quel che più conta sia la concomitante *avanzata del Sé*, visto che la restituzione al mittente è provocata dal Sé e dalle sue emanazioni che avanzano in noi, prendendo il posto – nel cacciarle via – delle energie oscure che vi erano depositate.

Colui che È

L'ineffabile diviene qualcosa di vissuto, il sogno si materializza come pioggia di smeraldo che, ticchettando, mi ricolma del suo splendore.

Tu ci sei e non è un abbaglio, Tu ci sei e io mi sento felice, nulla più mi manca.

So che te ne andrai, ma intanto godo pienamente della tua presenza, stando qui, sentendoti accanto a me. Una piccola creatura al cospetto del suo Creatore, una lacrima che ora risplende su di Te.

La prendi tra le tue mani e la posi sopra il tuo cuore.

È così che Tu tratti i piccoli come me.

Non ti gonfi d'orgoglio davanti a noi, t'intenerisci del nostro essere piccoli. Per Te è un'occasione in più per amarci.

Che essere straordinario che sei. Rendi ogni cosa diversa con un tuo piccolo tocco, con un tuo lieve bagliore!

Mi domando come mai Tu abbia deciso di crearci...

Qui mi presento come Colui che È, ma tu ben sai che ogni nome è nulla innanzi a Me. Colui che È può andar bene... perché in fondo non significa nulla: ognuno è ciò che è. Non significando nulla non pretende di rivelare qualcosa.

Già è molto.

Perché ho deciso di crearvi? Voi non potete comprenderlo fino in fondo. Nella mia scelta non c'è un'esigenza come quelle da voi sperimentate, per cui fate questo o quello... per questo o quel motivo.

Per Me non è affatto così. Per Me il motivo è un orizzonte vastissimo di possibilità... Verso questo orizzonte ho deciso di incamminarmi.

Di nuovo: cosa significa questo: niente o quasi niente, una mera immagine. Quindi va bene, mette in scacco la vostra presunzione di capire. È bene capire, ma fino ad un certo punto. Quando si entra in qualcosa che voi potreste chiamare la mia coscienza, allora lì è bene che vi fermiate.

Potrei anche dire "decido di incamminarmi", usando il tempo presente, perché per Me tutta quanta la Creazione, dall'inizio alla fine dei suoi giorni, avviene in un unico attimo.

Io vivo l'Eterno Presente, Io Sono l'Eterno Presente.

Ma quando comunico con voi, di norma, mi inserisco nel vostro processo temporale. Scelgo di cogliere le cose similmente a come le cogliete voi. Quindi Io vedo tutto insieme e non vedo tutto insieme, a seconda di quel che decido di fare.

La vita creata, per portare frutto, ha bisogno che io la conduca senza sapere tutto insieme. La mia infallibilità, in una realtà che necessita del limite per darsi pienamente, per esprimersi al meglio, sarebbe un ostacolo alla vostra crescita.

Non è facile da comprendere, ma qualcuno può riuscire per lo meno ad intuire quel che intendo.

Io non sono umano; essendo ben più che umano, volendolo, posso comunicare con voi come se fossi umano, assumendo un linguaggio umano, utilizzando una mente umana, quella di chi riporta le mie parole. In questo caso sei tu, Mior; in altri casi altri canali.

Io sono l'Essere, sono l'immenso, sconfinato Essere. Ero nudo e mi sono voluto vestire: le diverse dimensioni dell'universo sono i vestiti che ho voluto indossare.

Perché? Non stavo bene nudo? Stavo benissimo, ci stavo perfettamente.

Allora, perché i vestiti?

Forse il motivo umano che meglio esprime la mia scelta di creare è: «È bello farlo», similmente a come un artista può comporre la sua opera semplicemente per esprimere qualcosa di bello che sente dentro.

È bello, nonostante la polvere che si solleva. D'altronde uno scultore, nel portare a compimento il suo capolavoro, non alza forse tanta polvere? Se qualcuno dovesse entrare mentre il tutto è ancora in corso d'opera, facilmente si allontanerebbe oppresso e affaticato, anche nel caso in cui vedesse – oltre il nugolo di detriti che si sollevano nell'aria – la bellezza incedente di un grande capolavoro.

Ora vi osservo.

La mia opera continua di giorno in giorno e, per vostro tramite, Io posso dirvi sempre all'opera. Miriadi di esseri sufficientemente evoluti lavorano al compito che è più adatto a loro, il compito che è stato loro assegnato.

Comunque tutti quanti, volenti o nolenti, collaborano all'opera della creazione, il cui destino è divenire il mio capolavoro.

Voi tutti lo sarete, alcuni già lo sono. Un giorno tutti quanti voi potrete osservarvi e dire: «Ora capisco cosa è stato compiuto nel corso della storia da me vissuta, da me attraversata: io, divino capolavoro, ero al termine di tutto questo».

Abbiate pazienza per la polvere sollevata e per i duri colpi di scalpello, perché sono necessari; è alla fine che l'intero processo si può comprendere, lungo la strada si può solo intuire.

Non vi confondete: Io non sono umano come voi, ma posso comunicare con voi se lo voglio. Non parlate forse con i versi dei poppanti, quando volete comunicare con loro? Non vi mettete anche voi a quattro zampe, per giocare con loro? Forse che non vi abbas-

sate, pur rimanendo totalmente voi stessi, per amore di colui che volete aiutare e raggiungere? L'amore e il desiderio di condividere vi portano a fare questo.

*Per condividere veramente è necessario che l'altro possa in qualche modo raggiunger-
vi. Se non faceste così con i bimbi piccoli, apparireste loro come dei marziani. Così sareb-
be per Me, se ogni tanto non mi disponessi a comunicare con voi.*

*Ma attenti a non confondere il linguaggio con l'essenza: non sono dietro questo o die-
tro qualsivoglia altro linguaggio umano allo stesso modo di come voi siete dietro le vostre
parole.*

*Io ora sono l'ispirazione, un vento che soffia dentro una canna vuota per emettere un
suono. Una canna che ho svuotato Io stesso a tale scopo.*

*Io sono il vento, non un flauto e nemmeno un musicista. Io sono il vento che passa, la-
scia un segno, e se ne va. Dove va?*

*Ancor più: sono l'Essere in sé, la radice e il termine di ogni cosa. Quando accadrà
questo termine?*

*Sono l'Entità dalla quale tutto scaturisce e alla quale tutto inevitabilmente ritorna,
dopo un giro che per voi può durare anche miliardi di miliardi di miliardi di anni, ma che
per Me è comunque il tempo di una fiammata.*

*La mia creazione sorge, si sviluppa, si compie nel tempo di una fiammata; la creazione
è un fuoco, un atto d'amore, una vertigine sospesa tra l'Essere e in non essere.*

*È energia purissima, è la fiamma attraverso cui tutto accade, è fondamento e trasfor-
mazione. Non c'è l'uno senza l'altra: tutto quanto è creato per essere trasformato. Un or-
ganismo vivente non rimane mai uguale a se stesso, giusto? È fatto per crescere e divenire
qualcosa di diverso cambiando costantemente, almeno un poco, nel corso della vita.*

*Così è per il vostro mondo interiore: non è fatto per restare lì ad ammuflire, ma per ve-
nir coltivato costantemente, di modo da poter accelerare il processo naturale di trasfor-
mazione insito nella vita stessa.*

*Ad un certo punto, anche coloro che si oppongono ad oltranza alla realizzazione della
mia opera cambieranno atteggiamento, giungendo infine alla vita divina. Ma quanto tem-
po ci impiegheranno?*

*Miliardi di miliardi di miliardi di anni: un'eternità, dal vostro punto di vista. Ma se de-
cidete di collaborare attivamente al mio disegno, al mio progetto sulle vostre vite, allora il
tempo non è più un problema.*

*Io gioco con il tempo come un bimbo gioca con il suo yo-yo. Lo allungo e lo accorcio a
piacimento per voi. Se mi seguite, in poco, pochissimo tempo divenite quel che Io desidero
diveniate, esseri della mia stessa natura.*

Altrimenti, che dirvi?

Potrei dire “contenti voi...”, ma in realtà non siete affatto contenti della vostra lontananza da Me, per lo meno non nel profondo di voi. Nel profondo di voi aspirate solamente alla vita divina. È un desiderio che sorge dal Sé presente in voi; se non trova appagamento nella vita divina, la profonda frustrazione che ne deriva genera una risposta del tutto inappropriata da parte dell’ego che, per saziare tale sete, si mette ad inseguire qualunque altra cosa... ma non il divino.

Poiché nulla se non il divino può saziarla, la sete resta.

Fuori del tempo, Io posso vedere tutto compiersi, tutto già compiuto. Fuori del tempo, senza inizio né fine, Io non ho un inizio né una fine.

L’inizio e la fine delle cose l’ho creata Io quando ho creato il piano di realtà nel quale vi trovate, quando ho creato lo spazio e il tempo. Dispiegandoli, vi ho posto dentro ogni cosa.

Per Me tutto quel che esiste nella creazione, nulla escluso, è materia grezza attraverso cui portare a compimento il mio capolavoro.

Vi trovate imbrigliati in una realtà e in essa tutto ha un inizio e una fine. E vi domandate: «Da dove viene Colui che ci ha creati? Dov’è il suo inizio? Avrà una fine?», senza rendervi conto che, così facendo, mi attribuite aspetti che Io non ho, ovvero l’inizio e la fine. È come se una formica, osservandovi, si chiedesse dove sono le vostre antenne e dov’è il vostro terzo paio di zampe. Solo nel tempo e nello spazio vi sono inizi e fini, l’eternità non conosce alcun inizio né alcuna fine.

L’eternità per voi è una parola, per Me è tutto. La vita, tutta la vita esistente è eterna. Salvo eccezione.

Voi, la mia creazione, siete l’eccezione e non la regola. La vita divina è la regola e voi siete la sua eccezione, in quanto esseri in formazione.

Osservando il vostro mondo: tra i nati e coloro che si trovano ancora nel grembo della loro madre, chi è la regola e chi l’eccezione? Quale considerate essere la vita “normale”? Quella fuori o quella dentro il corpo materno?

Voi vivete dentro il mio corpo materno, che sono gli universi creati. Ma come il grembo di una madre, gli universi creati non sono che una bolla all’interno della vera vita... che è quella divina, eterna, infinita.

Se ho voluto la creazione non è stato certo per capriccio, per togliermi uno sfizio, non è stato per dimostrare di essere qualcuno: queste sono possibilità che appartengono alla vostra esistenza, possibilità che Io ho creato, insieme all’orgoglio, all’avarizia, alla stoltezza, alla grettezza d’animo. Io non sono affatto soggetto a cose di questo genere né ho dovuto purificarmi o evolvere per arrivare a questo. È sempre stato così.

Non è stato neanche un colpo di fortuna o la vincita di una sfida o un privilegio che sia stato concesso solo a Me: non c'è niente di più lontano da tutto ciò. Non esiste fortuna che abbia un qualche potere su di Me né sfidante che possa impegnarmi in alcunché né qualcuno che possa conferirmi privilegi di alcun genere. Il motivo del mio Essere – se così si può chiamare, perché motivo non è, motivo non c'è né ci può essere – è comprensibile a Me solo.

Neanche le creature già tornate al Creatore, miei capolavori giunti a compimento, sono in grado di capirlo. Non può essere che così: comprendere una cosa vuol dire in qualche modo possederla, abbracciarla, poterla gestire. Come potreste voi, nonostante la grandezza e la profondità alla quale siete chiamati a partecipare, poter fare questo nei miei confronti?

Mai mi comprenderete del tutto, mai in nessuna dimensione, mai in nessuno stato di coscienza.

Questo è per voi garanzia di un'eterna beatitudine.

Quando godete di qualcosa, qualunque cosa sia, alla lunga vi ci abituate, tanto che vi può venire anche a noia, giusto?

Con Me non sarà mai così né mai potrà esserlo. È un limite e al tempo stesso è un vostro immenso privilegio: non potete esaurirmi né ora né mai, in alcun modo.

Sembra che Io faccia “il prezioso” con voi, nascondendomi così tanto, mostrandomi così difficile da raggiungere.

A coloro che hanno raggiunto già un certo livello di purificazione mi dono più frequentemente e direttamente. Ma anche a costoro, finché sono immersi nel cuore del loro cammino, mi manifesto più che altro come buio, vuoto, deserto sul quale dover avanzare. Coloro che hanno più confidenza con Me e le mie manifestazioni, li tratto più duramente.

Perché mi comporto così? Sono forse un sadico? Sono forse distratto? Non ho a cuore l'anelito alla pace e all'amore da Me posti nelle profondità dell'animo umano? Pongo delle esigenze, per poi divertirmi a non esaudirle? Quale mostro farebbe mai una cosa del genere? Possibile che la risposta sia questa?

Lo dico perché ve la prendete con Me per le vostre difficoltà e questo non fa di certo bene al vostro animo. Non vengo toccato da alcuna bestemmia o maledizione, non ne sono neanche lontanamente sfiorato. Ma il cuore che le concepisce e da loro spazio sì, ne viene intaccato, appesantito, ingolfato.

È come gettare catrame su una spiaggia: volente o nolente, ti si attacca ai piedi. Non è un buon modo di avanzare, niente affatto. È un accontentarsi: accontentarsi di scaricare su di Me tutto le vostre frustrazioni, le difficoltà incontrate in questa vita, la rabbia che ne deriva.

Invece che interrogarvi, cercare di capire, approfondire... cosa fate, in molti casi? Ve la prendete con Me. Ma è mai possibile che Io abbia creato una realtà difficile, per voi spesso difficile, solo perché non ho saputo, voluto o potuto fare di meglio?

Voi siete il mio abito: è mai possibile che Io sia un sarto così mediocre, un sarto addirittura grandemente, se non del tutto, incapace?

Io non posso spiegarvi fino in fondo la necessità di ogni cosa ed è per questo che è così importante la fiducia. È fondamentale, per la vostra crescita e per la vostra liberazione, che impariate a fidarvi di Me.

Non come in passato, non comprendendo nulla o quasi nulla della realtà che voi siete e di quel che vi circonda. Fidarvi perché, nonostante la vostra accresciuta comprensione, non sapete quasi nulla; per quanto riguarda Me e la mia natura profonda, come vi dicevo, non potrete saperlo mai.

Ma qualcosa vi posso comunque accennare.

Voi vivete in Me: sempre vivete, sempre avete vissuto e sempre vivrete in Me.

Non sono a voi lontano ma sono quel che è a voi più vicino, più del vostro stesso corpo. Lo sono quanto può esserlo il Sé, il divino che vive in voi, il divino che lungo il cammino diventate.

Voi utilizzate un corpo e una mente per incarnarvi, su un piano umano potete anche dire di essere quel corpo e quella mente; umanamente lo siete, siete anche il vostro corpo e la vostra mente. Ma sul piano divino è un'altra cosa, sul piano divino siete il Sé.

Non il vostro Sé ma il Sé, perché se il corpo che vi è stato affidato per il tempo di un'incarnazione in qualche modo è vostro – non nel senso di un privato possesso ma nel senso di qualcosa che è a voi affidato – il Sé divino non è vostro, non appartiene alla vostra umanità.

Semmai è lui a possedere voi... semmai... ovvero se ritenessi sensato tale concetto.

Il Sé, proprio lui, è il mio obiettivo.

Non la vostra mente, non l'intelletto, non il corpo, non la santità, non il peccato, non i sentimenti, non le emozioni. Lo scopo di tutto quanto vi accade è nella crescita del Sé.

Lo è sempre stato, anche nei contesti religiosi ove questa parola non viene usata. È ovvio, infatti, che quel che conta non è la parola ma la realtà che rappresenta, la quale è in voi fin dalla vita minerale.

Un seme piantato in ciascuno di voi, un seme destinato a crescere: se inizialmente è un seme, in seguito diviene un germoglio, poi una pianta e infine un albero. Quando è divenuto un albero il lavoro è compiuto, e spontaneamente porge frutti in abbondanza per tutti.

Fino ad allora, quel che il Sé è chiamato principalmente a fare in voi, quel che cerca principalmente di fare in voi, è crescere sempre di più.

Il dolore che accompagna il vostro cammino in questa dimensione della realtà è, alla radice, un dolore legato alla vostra crescita. Una crescita che è differente da individuo ad individuo e che viene scelta liberamente.

Più scalciate, più vi opponete, più il processo si complica e i tempi si allungano. Se alcuni dolori sono i dolori inevitabili della crescita, altri potete evitarli; sono quei dolori che vi dicono: «Così non va, sbagli direzione... collabora alla tua crescita e alla tua vera felicità, non opposti in questo modo». Questi dolori, anche se evitabili, divengono necessari nel momento in cui deviate. Come potreste, altrimenti, tornare realmente a crescere?

Potreste dirmi: «Perché non hai stabilito per noi una crescita del Sé che fosse indolore?»

Perché vi ho voluti liberi.

Non si può essere divini e al tempo stesso schiavi di qualcosa, giacché il divino è solo il divino è vera, autentica, profonda, definitiva libertà, ottenuta tramite la liberazione dall'ego e dalle sue schiavitù.

Il dolore che scaturisce dalla crescita del Sé in voi è necessario per riequilibrare i termini della scelta tra il divino e l'egoico, che posta in altri termini non potrebbe avere luogo, visto che il divino è tutto e l'ego non è che un buco nell'acqua. Grazie al dolore siete tentati di scegliere la via dell'ego, nonostante non abbia alcun senso: il dolore dà potere ai miraggi dell'ego, creando l'illusione di un'alternativa a Me. Alternativa che in realtà non c'è.

Il dolore è inoltre necessario perché voi scegliate la vita divina, prima ancora dei suoi piacevoli effetti. Se la vita fosse tutta piacere e beatitudine... vorreste quelli, non la loro fonte.

Il dolore è necessario, inoltre, perché rimaniate nella luce e nell'amore: senza sofferenza montereste in superbia, attribuendo a voi stessi la forza e la grazia percepita lungo il cammino, attribuendovi un potere e una bellezza che in realtà non esisterebbero senza di Me e senza il Sé.

Abbiate fiducia nel fatto che tutto quel che accade può essere utilizzato per progredire, che voi potete approfittare di tutto, senza eccezione, per fare un ulteriore passo lungo il cammino della vostra evoluzione interiore.

Perché poi, oltre a lasciarvi soffrire, non mi manifesto a voi? O mi mostro comunque molto raramente?

Questa è una questione intima e personale, che è differente per ciascuno di voi. Con ognuno di voi ho una relazione speciale, una storia d'amore che è diversa da individuo ad individuo.

Posso solamente dire, parlando in generale, che per trasformarvi con rapidità avete bisogno che Io vi appaia come assenza. Non che non vi appaia, ma che vi appaia come assenza.

Io ci sono ma voi non potete sentirmi; quello che in profondità sentite è la mia assenza. Il vostro incessante anelito al divino, di norma riversato su surrogati di vario genere, unito alla mia manifestazione non sensibile alla vostra coscienza crea l'esperienza dell'assenza.

Se nel profondo di voi non aveste tale incessante anelito, il mio non manifestarmi non si tradurrebbe per voi in assenza. Ma perché è necessario sperimentare l'assenza, per poter camminare più rapidamente?

Perché è nella ricerca di Me che vi manco, che non mi manifesto, che sembra non venirmi incontro e a volte quasi accanirmi conto di voi... il motore principe della vostra trasformazione. Se mi manifestassi a voi come avviene nelle dimensioni che raggiungete dopo la morte fisica, non vi mettereste in cammino per cercarmi; se ci pensate, è molto semplice.

Per questo dovete incarnarvi: per poter crescere nel Sé divino.

Alla mia presenza manifesta state talmente bene che non avete bisogno di altro, che non cercate altro. Per crescere nel Sé avete quindi bisogno di incarnarvi nella dimensione naturale.

Anche in altre dimensioni, se Io non mi allontanassi un poco dagli esseri di luce, questi non svolgerebbero la vita che sono chiamati a svolgervi. Ritirandomi ogni tanto da loro, sono spinti a vivere la vita intensamente, invece di vegetare in una sorta di beatitudine passiva.

Molte volte nel rivolgervi a Me siete estremamente, estremamente, estremamente superficiali: come se vi rivolgeste ad un vostro vicino di casa per chiedere un limone o un pezzo di burro.

Quel che mi chiedete, nel 99,99% dei casi, non è realmente importante; l'unica cosa che dovrete chiedermi è la vita divina. Se cercaste questa, tutto il resto lo otterreste automaticamente, così come otterreste la possibilità di muovervi agilmente nel percorso interiore e come otterreste le prove necessarie al vostro avanzamento.

Prove che comunque, prima o poi, vi verranno richieste.

Non siete forse disposti a pagare qualcosa per soggiornare in un bellissimo albergo? Eppure l'albergo nel quale siete invitati ad entrare è ben più prezioso di qualunque resort

terreno: molto più di un hotel a cinque, a dieci o a cento stelle... se ce ne fossero; molto, molto più di un hotel a miliardi o miliardi di miliardi di stelle.

La casa nella quale vi invito a soggiornare, la realtà divina, non scade come il soggiorno in un albergo e qualunque difficoltà dovrete attraversare per potervi dimorare stabilmente è niente, niente, niente rispetto a lei.

Volete fare il più grosso affare, volete cogliere la più grande occasione della vostra vita? Non solo di questa, ma di ogni vostra vita? Chiedetemi la divina realizzazione e poi tenete duro, qualunque cosa vi accada.

Io sarò sempre accanto a voi.

A quel punto vi terrò d'occhio come una gemma preziosa, attirando su di voi qualunque situazione possa aiutarvi nel vostro intento. Situazioni che non sempre vi risulteranno gradite... ma non importa.

L'importante per voi sarà non arrestarvi, non cedere alla paura, non ascoltare le lusinghe dell'ego. Raggiungerete il grado di realizzazione possibile per voi in questa vita: sarà comunque un successo senza precedenti, sia per voi che per coloro che vi saranno affidati.

Io vi amo di un amore che non potete comprendere, non fino in fondo. Il mio amore è totalmente puro, disinteressato e gratuito, non conoscendo altro scopo che il rendervi partecipi della mia vita, della sua bellezza.

Non desidera altro che portare a compimento l'opera della creazione: non più esseri umani, ma esseri divini quale Io Sono.

L'amore di cui di norma avete esperienza non è affatto così, perché troppo spesso condizionato da motivi egoici, o quantomeno umani.

Il mio amore è diverso.

Il mio amore vi prende per mano e vi conduce in luoghi a voi sconosciuti, alla sorgente della vita, della vostra stessa vita. Il mio amore vi riporta a casa, lì dove siete chiamati a dimorare per sempre.

Nel mio amore non vi è inganno di sorta, al contrario rivela voi a voi stessi e la vera vita al vostro cuore, che attende da tempo immemorabile la vita per la quale è stato plasmato.

La mia stessa vita.

In che modo rivelo e rivelerò tutto ciò a voi? Semplicemente togliendo il velo che al momento vi separa dalla mia realtà.

Non c'è bisogno di morire fisicamente per accedere alla vita divina, perché la vita divina non è legata ad una dimensione in particolare, ma si trova ovunque vi sia un cuore realmente disposto ad accoglierla.

Quando il vostro cuore sarà del tutto convertito al divino, cosa gli impedirà di immergersi in Me come una spugna dentro il mare? A quel punto sarete saziati, lo sarete per la prima volta da quando esistete, dai tempi della vostra vita da scogli affacciati sul mare o da ciottoli lungo il corso del fiume.

Io solo posso saziare fino in fondo la fame e la sete che albergano nel profondo dei vostri cuori, delle vostre anime.

Io solo.

Questa comunicazione, come ogni mio atto, è frutto della mia libertà. Ma voi non potete comprenderlo, perché voi non avete accesso a tale libertà.

Non ancora.

La libertà che voi sperimentate è libertà da qualcosa: è libertà dalle costrizioni, è una libertà in negativo.

La libertà divina è una libertà diversa, è libertà in positivo: senso di appartenenza al Tutto, vivere immersi nell'eterno presente, vivere profondamente, nell'amore e nella gioia, ogni relazione con le altre creature, scoprire come ogni avvenimento sia ricolmo di luce e di pace, perché prossimo alla mia presenza e alla mia volontà.

Non potete veramente comprenderlo, ve lo comunico solo per invitarvi ad andare oltre la vostra idea di libertà. Quella che voi chiamate libertà per Me non lo è, come per voi non è libertà la possibilità che ha il ragno di tessere la sua tela.

La mia libertà sono Io stesso, la vostra libertà è il Sé.

Fuori del Sé non vi è libertà, potete sperimentare unicamente una libertà da alcune costrizioni o una libertà di scelta, la quale si esprime più che altro nelle rare occasioni nelle quali siete chiamati a fare delle scelte importanti.

Ogni scelta importante vi conduce a miriadi di altre piccole scelte, conseguenze semi-automatiche di quel che, attraverso le scelte importanti, scegliete di voler essere.

Se nelle vostre scelte scegliete la pace, la vita, l'amore, la luce, scegliete la via che vi conduce, un passo alla volta, all'unica, vera, autentica libertà.

La vita divina.